URANIA

I ROMANZI

L'ANOMALIA

Jerry Sohl

MONDADORI

7-1-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

JERRY SOHL

L'ANOMALIA

(The Anomaly, 1971)

1

L'accesso

I

L'astronave entrò nel sistema ma non rallentò. Superò alla velocità della luce i margini della galassia, senza incertezze, senza esitazioni, come un proiettile che fila verso il bersaglio. Sfrecciò sicura e infallibile accanto a stelle, pianeti, asteroidi e altri corpi presenti nello spazio, evitando con precisione tutto quello che poteva modificare la sua rotta. Precisione dovuta indubbiamente a grande intelligenza e a tecnica avanzatissima.

Nel vuoto dello spazio, la nave espulse una capsula, poi sparì tra le stelle, tuffandosi negli spazi esterni: aveva assolto il proprio compito.

La capsula volava senza meta, apparentemente in balia delle forze gravitazionali di cento mondi. Andava alla deriva, si lanciava a capofitto, oppure sbandava intorno all'una o all'altra massa (restando però sempre lucida e intatta). Era un piccolo mondo d'acciaio chiuso in se stesso, sembrava che le forze cosmiche decidessero il suo destino. In realtà era stata inviata per un motivo ben preciso, e chi l'aveva costruita non aveva commesso errori.

Infatti quando arrivò il momento la capsula si diresse verso un pianeta, oltrepassò la sua luna con un'ampia traiettoria, poi scelse una rotta che

conduceva al centro del pianeta e la seguì ad una velocità mai raggiunta in precedenza. Al primo attrito con l'atmosfera la capsula esplose silenziosamente, senza un solo lampo di luce, liberando negli spazi atmosferici superiori un miliardo di minuscole spore tenute prigioniere per tutta la durata del viaggio. Alcune di esse, destinate a girare intorno al globo per sempre, furono risucchiate dalle correnti d'aria, altre scesero pigramente verso terra: cadevano negli oceani, nei mari, nei laghi e nei fiumi, finivano dentro le ciminiere, sugli alberi, nei fuochi, penetravano negli occhi, nei nasi e nelle bocche delle persone. Morirono quasi tutte.

La scintilla di vita rimasta al termine del lungo viaggio nello spazio si spense rapidamente su un pendio ghiacciato, sotto il rullo di un compressore stradale, mescolandosi nel cemento versato di fresco.

Ma i progettisti lo avevano previsto. E sapevano che qualche spora poteva sopravvivere per un giorno, qualche altra per diversi giorni. Nessuna, però, avrebbe potuto resistere più di una settimana intera, a meno che...

II

Calore, sicurezza, tranquillità, benessere, la sensazione di appartenere a un insieme. Poi, all'improvviso, uno strappo, uno schianto crudele e il freddo insopportabile. Calore, sicurezza, benessere... scomparsi. Restava soltanto quel senso di unità e una paura che ingigantiva sempre più. Poi le sensazioni coscienti diminuirono sempre più, fino al gelo che, sempre più prepotente, causò un torpore che uccise qualsiasi desiderio. Sicuramente non c'era niente da vedere, lì. Niente, tranne la morte.

Il risveglio fu sconvolgente. All'improvviso, la sensazione di un nuovo tepore. Il gelo era scomparso e qualcosa piacevolmente lieve accarezzava, fluiva, ondeggiava, turbinava. E, ancora all'improvviso, ecco il calore vero e proprio e la luce, ed entrambi avvilupparono il seme teneramente, efficacemente. Ora l'elemento lieve poteva essere usato, e sarebbe presto diventato il fiume che sicuramente avrebbe portato alla meta.

Ma per giorni e giorni ci fu soltanto un tormentoso fluire e ondeggiare, interrotto da improvvisi sussulti quando l'attrazione chiamava. Il calore attirava, ma non tutto il calore era adatto. Eppure doveva esserci quello giusto. L'elemento lieve lo sussurrava, la luce lo gridava. E questo gli diede la forza di trovarlo.

Ecco la "cosa" adatta! Ma perché gli sfuggiva? Non doveva. Avvicinati! Girale intorno, cerca di afferrarla.

Lottò a lungo.

Quello era il calore giusto! Ora dappertutto c'è il freddo della notte, ma il trionfo non è lontano! La cosa si muove, ma lui la segue da presso, passando tra mille luci, masse, suoni.

Scendi lentamente, delicatamente.

Così va bene, ci si sta d'incanto! Questa è la meta! No, non ancora! Cerca nel labirinto il posto giusto.

Ma lentamente.

Non c'è più fretta.

2

L'Annidamento

I

Nancy Bradford si svegliò di soprassalto col cuore che le martellava in petto, il respiro corto. Sedette sul letto inspirando profondamente. Il suo pensiero corse subito a Lyle. Si voltò nel buio a osservare la forma indistinta nell'altro ietto. Lui si mosse un poco nel sonno.

La donna rimase a lungo seduta, lasciando che il suo terrore si calmasse nel silenzio rassicurante della casa, rotto solo dal ronzio monotono del frigorifero. Aveva collo e spalle coperte da sudore freddo. Si avvolse nelle coperte.

Che cosa aveva sognato? Non aveva più avuto incubi da quando era ragazzina, ma quella notte aveva provato di nuovo l'orribile sensazione di un tempo: la paura, la difficoltà di respiro, i sudori freddi. Ricordò che da bambina rammentava sempre qualcosa del sogno: quanto bastava per evocare di nuovo un po' dell'orrore che questo aveva suscitato, e allora si metteva a urlare, calmandosi solo quando sua madre veniva a rassicurarla. A volte, quando non riusciva a dominare il terrore, le permettevano perfino di infilarsi nel letto dei genitori. Allora non aveva più paura. Là c'erano soltanto calore, conforto, sicurezza e amore.

Lanciò ancora un'occhiata a Lyle e sentì il desiderio prepotente di gettare indietro le coperte, di avvicinarsi a lui in punta di piedi e di sdraiarglisi accanto; Lyle l'avrebbe protetta. Nancy sapeva che avrebbe trovato conforto. Ma non voleva piegarsi a un desiderio sciocco ed egoista nel cuore della notte, anche se Lyle sarebbe stato estremamente comprensivo. Non voleva disturbarlo. Aveva il diritto di dormire.

Nancy si guardò attorno, indecisa se cercare di riaddormentarsi oppure alzarsi. Nell'armadietto del bagno c'era un sonnifero. Nel frigorifero del latte che poteva scaldare. Ma c'erano anche il mobiletto del bar girevole in sala da pranzo e il bar portatile nello studio, con il loro contenuto invitante: bottiglie grandi e piccole, quadrate e rotonde. Roba per tutti i gusti e per tutti gli stati d'animo. Niente che andasse bene per gli incubi? Ma questo se lo sarebbe domandato Lyle, se mai, non lei. Lei preferiva il latte caldo.

La lancetta luminosa dell'orologio appeso alla parete segnava l'una e venticinque. Si erano coricati solo da un paio di ore. Che cosa aveva mangiato? Nancy ripensò al menù della giornata. La sola cosa che potesse averle fatto male era il pollo arrosto mangiato la sera. Ma non le era mai successo prima.

Gettò indietro le coperte, si infilò vestaglia e pantofole e andò in cucina senza far rumore. Girò l'interruttore, e dovette chiudere gli occhi un attimo per abituarsi alla luce violenta. Erano stati loro due a crearsela quella cucina. Lyle, che amava i lavori manuali, aveva installato quasi tutti i dispositivi. A lei piaceva, era moderna, luminosa, e suscitava l'invidia di molte amiche per le soluzioni rivoluzionarie, l'efficienza e la disposizione perfettamente funzionale dei mobili. Ma Nancy non l'amava tanto per questo, quanto per il fatto che erano stati lei e Lyle a crearla, con la loro fatica.

Da un frigorifero incassato nella parete prese il latte, lo versò in un pentolino di rame preso dalla fila di tegami appesi alla parete e lo mise sul fornello. Posò il bicchiere sul tavolo e sedette ad aspettare, ancora un po' turbata per il sonno interrotto. Qualcosa non andava; lo avvertiva vagamente. Si alzò, accese le luci del portico e della rimessa e guardò fuori.

Tutto era tranquillo. La lampada gialla anti-insetti gettava un chiarore spettrale su tutto, come al solito. Gli alberi erano al loro posto. Gli arbusti, se lei ci avesse camminato in mezzo, l'avrebbero bagnata di rugiada, e certo i lombrichi erano affaccendati tra i fili d'erba. Le rose rampicanti facevano bella mostra di sé anche nel buio della notte. A destra, due enormi piante di peonie, che avevano l'aria di cespugli, erano piene di boccioli e fiori rosa. Durante il giorno c'erano parecchie formiche. Che facevano a quell'ora? Dormono mai, le formiche? Sorrise di sé e scorse la propria faccia riflessa nel vetro della finestra. "Davvero, ho l'aria giovane, di una ragazzina! Sono poi molto diversa dalla bambina degli incubi notturni? Mi sento otto anni. O dodici? Che cosa si prova invecchiando? No, non ventotto... è impossibile!"

Il suo sguardo andò ancora alla finestra, posandosi di nuovo sulle peonie. Lì avrebbero messo il recinto per la sabbia. "E se ci fosse già stato adesso, non sarei qui a preoccuparmi, ma starei scaldando il latte per il biberon del bambino. Chissà a chi sarebbe somigliato. Gli occhi sarebbero stati grigioverdi come quelli di Lyle o azzurro cupo come i miei? Non mi avrebbero dato fastidio i suoi pianti, l'avrei nutrito, l'avrei visto crescere e saremmo stati orgogliosi... Più orgogliosi che di questa cucina nuova, di questa casa!" Sentì un'ondata di affetto salirle dentro e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Si girò, sospirando, e... vide qualcosa di orribile alla porta.

Indietreggiò, urtando una sedia, e si portò una mano alla gola.

Lyle entrò ridendo in cucina. «Accidenti, sembra che tu abbia visto un fantasma!»

«Lyle!» disse lei con un fil di voce, lasciandosi cadere su una sedia. «Mi hai spaventata veramente, lì fermo nell'ombra, in quel modo.»

«Veramente non sono mai stato fermo. Stavo venendo qui. Che cosa diavolo stai facendo?» Lanciò un'occhiata al pentolino sul fornello. «Ce n'è abbastanza per due?»

«Vuoi del latte?»

«Sono disposto a provare tutto, per una volta.» Allungò a Nancy il cartoccio che aveva tolto dal frigorifero e lei ne versò dell'altro.

«Non riesci a dormire?»

Lo sguardo di Lyle era preoccupato. Quegli occhi sapevano assumere un'espressione seria, ardente, gelida o affettuosa. Ma non erano mai pieni di odio. Nancy li amava.

«Niente di grave.»

«Non ci credo. Non accadeva da mesi.»

«Non penso che ci sia da preoccuparsi.»

«Di che si tratta, Nancy?»

Lei rise. «Sei l'uomo più asfissiante che conosco!»

«In fabbrica mi detestano.»

La donna gli prese le mani, gliele accarezzò. Erano mani grandi e sicure,

piene di forza ma anche di tenerezza. «Nessuno potrebbe mai detestarti, amore.»

Lui le circondò con il braccio le spalle, l'attirò a sé e la baciò. «Dimmi tutto, tesoro!»

«Ma ti assicuro che non ho niente. Mi sono solo svegliata. Tirò fuori un altro bicchiere e versò il latte.»

«La solita vecchia storia?»

Ora erano seduti tutti e due. Nancy lo guardò negli occhi senza esitazioni.

«No, non credo.»

«Non sai con esattezza che cosa sia stato, eh?»

«Già. È come se un allarme fosse suonato da qualche parte e mi sono svegliata in preda al panico. Non so perché. Non mi sono voluta riaddormentare perché avevo paura che potesse ripetersi.»

Lyle guardò il latte, nel bicchiere, osservandolo attentamente. A Nancy piaceva il suo modo di assimilare le cose, la sua capacità di riflettere tranquillamente. Lyle era sempre stato un bell'uomo e tanto più ora, con quel grigio alle tempie. Era più distinto, più maturo di quando lo aveva sposato, dieci anni prima.

«Non ti va? Ci hai ripensato?»

«No, no. Mi ricordo che quando ero ragazzo mia madre me ne dava tanto che giurai di non toccare mai più questa roba da adulto.»

Lei rise, ma senza allegria. «Succedeva anche a me.» Ridiventò subito seria.

«Allora, non c'è proprio altro, me lo assicuri?» domandò Lyle.

«Ecco, per essere sincera... mentre guardavo fuori, nel cortiletto, ho avuto

un brivido. Ma ormai la mia vita è così e tutte le volte che vedrò dei bambini non potrò fare a meno di pensare a quello che avrei potuto avere io. È naturale, no?»

«Certo. Ma non voglio che ci pensi troppo.»

«Non lo faccio.»

«Bene.» Rigirò il bicchiere tra le mani e ascoltò il rumore del frigorifero in funzione. «Abbiamo ancora la stanza...» disse. «Non ci sarebbero difficoltà.»

«Ti assicuro, Lyle, credo proprio che ce la farò, prima o poi. Un giorno, chissà.»

«Sono pratiche lunghe. Sarebbe meglio inoltrare una richiesta subito.»

«Se proprio vuoi...»

«No, Nancy. Tocca a te.»

«Lo so.» Sospirò. «Sono contraria a questa decisione: il trauma che mi ha causato la perdita di Lyle junior. ..»

«Non parlarne come se fosse nato. Era soltanto... una piccola cosa, senza nessuna caratteristica definita!»

«Ma io l'amavo, caro! L'ho amato dal momento che ho saputo che si trovava lì. So che non ha senso, ma alcune donne sono fatte così e io sono una di queste.»

«Lo so.»

«Ecco perché, ora che non posso più averne, ho paura di non riuscire ad amare un bimbo che non sia nostro.»

«Finiresti per volergli bene proprio come se fosse figlio tuo, tesoro.»

Lei scosse la testa. «Non è la stessa cosa.»

«Non c'è altro da fare, Nancy» disse lui, con dolcezza.

«Vedo tua sorella, Paul e i tre bambini che hanno avuto in quattro anni di matrimonio e penso come sia stato facile, per certa gente. Non sono neppure certa che li abbiano desiderati, Lyle.»

«Margie e Paul? Diamine, gli vogliono un gran bene, questo almeno lo sai!»

«Non intendevo questo. Voglio dire che non so se li abbiano voluti di proposito. Probabilmente loro non si sono mai posto il problema. Sono venuti per caso. Capisci?»

Lyle scoppiò a ridere. «Ecco, direi che è capitato un po' troppo spesso. In genere la gente non parte in quarta con diagrammi e roba del genere, per avere figli.»

«Forse noi ci siamo impegnati troppo, questo è il guaio.»

«Una coppia comincia a preoccuparsi di queste cose solo quando i bambini non arrivano per tempo. È una specie di sfida. Presto diventa una idea fissa. È accaduto a noi.»

Nancy si alzò, prese i bicchieri, li mise nell'acquaio e aprì il rubinetto dell'acqua. «Per questo non mi entusiasmano i figli degli altri. Mi sento vittima di un'ingiustizia e non voglio cedere! E che nessuno mi venga a dire che è meglio adottare un bambino altrui in mancanza di uno proprio!»

«Nessuno ha intenzione di dirtelo, se non vuoi.»

Nancy si girò verso l'acquaio. «Intendevo dire che per il momento io desidero solo te, Lyle. Voglio vivere con te, amarti e rendere bella la casa per te!»

Lui si alzò, si avvicinò e la circondò con le braccia, baciandole i capelli. «Nessuno potrebbe chiedere di più, cara. Non voglio altro.»

Lei gli si strinse contro: «Forse, un giorno potremmo riparlarne.»

«Certo, piccola. Dipende tutto da te. Tutto.»

«Oh, Lyle!» Nancy gli appoggiò la fronte sulla spalla. «Vorrei tanto...»

«Lo so, lo so...» la consolò Lyle con dolcezza.

II

Capiva che quello era il posto giusto. Ma qualcosa non andava; era impossibile crescere lì, impossibile assecondare lo stimolo primario, tendere al fine. Eppure sembrava così adatto!

Per un tempo interminabile restò immobile.

L'alternativa, senza dubbio, era la morte.

Poi, una pulsazione disperata. La natura della sostanza fu esplorata freneticamente.

Cellule non differenziate vennero strappate dalla sostanza stessa e analizzate. Andavano bene: il significato era chiaro. Era senz'altro possibile tessere una tela, creare un nido.

Chiudersi in una cisti, incapsularsi... crescere!

III

Passò quasi un'ora prima che dal respiro regolare di Nancy, Lyle capisse che si era riaddormentata. Aveva finto di dormire, per farle venire sonno. Ora poteva rilassarsi e cercare di addormentarsi per davvero. Ma non ci riusciva.

Se solo fosse stato sicuro che Nancy si era svegliata per una causa naturale,

per un crampo muscolare, perché aveva urtato con un braccio la parete, o perché aveva digerito male, non si sarebbe preoccupato tanto. Ma la premura di Nancy nel minimizzare la cosa la rendeva ancora più sospetta ai suoi occhi.

"Forse sono troppo apprensivo" pensò. "Ma lei è il mio solo tesoro ed è naturale che mi preoccupi del suo stato d'animo e che esageri nel cercarci un significato. Comunque voglio prevenire qualsiasi pericolo. Non ho potuto far niente per evitare allora ciò che è accaduto. Nessuno avrebbe potuto. Ma forse posso cambiare qualcosa adesso."

Quanta felicità in quei primi anni di matrimonio! Aveva il suo lavoro e Nancy era la sua vita. Tutto sembrava facile e possibile; che gli ostacoli si disintegrassero davanti a loro, sembrava la cosa più naturale del mondo. Così l'amore di Nancy e l'insaziabile voglia di lavorare per provvedere meglio alla moglie, avevano trasformato in soli dieci anni quella che era stata una piccola fabbrica, in un grosso stabilimento con cento operai.

E che cosa costruisce, signor Bradford? Giocattoli di plastica. Capisco. E dove trova le idee? A volte guardo i bambini che giocano o faccio il giro dei negozi, ascoltando i ragazzini che chiedono regali ai genitori; a volte chiedono giocattoli non ancora inventati. E allora entro in scena io. Già, molto interessante. E osservando i vostri figli tutto diventa più facile, vero? Come? Non avete bambini? Diamine, questo è davvero un peccato. Voglio dire...

Sì, sì. Una vera ironia della sorte. Lyle chiuse gli occhi e vide per la millesima volta Nancy cadere dalla scala. Stavano potando gli alberi in giardino, come facevano sempre, quando la scala era sprofondata all'improvviso nella tana di una talpa e Nancy era piombata a terra. E con lei erano cadute a terra le loro speranze.

Prima erano stati felici come due allodole. Certo, non avevano ancora avuto figli. Ma ci avevano scherzato sopra. Erano andati dal medico, che aveva detto di non preoccuparsi: tutto era normale e sarebbe stata solo questione di tempo. E loro avevano continuato tranquillamente così, sapendo che prima o poi i figli sarebbero venuti. Poi, però, avevano cominciato a

preoccuparsi e, dietro suggerimento del medico, avevano iniziato a tenere diagrammi e grafici della temperatura. Ma riuscivano a ridere e a scherzare perfino su questo.

Un bel giorno Nancy gli era capitata in ufficio, cosa che faceva molto di rado, con aria raggiante. Lui aveva capito subito, ma aveva fatto finta di niente. Era stata una scena comica. Non aveva mai visto Nancy così graziosa, gaia, felice. Si era sentito tanto orgoglioso di lei, tanto felice per lei. Avevano parlato a lungo, rallegrandosi di aver progettato la casa saggiamente, tenendo conto delle esigenze dei bambini. Che importava se questi avrebbero sciupato i mobili, strappato i tappeti, rotto i vetri? Avrebbero ricomprato tutto: ne valeva la pena, per sentire l'eco delle loro risate! Come si sarebbe trasformata la casa! Con che ansia avevano aspettato il cambiamento che il piccolo avrebbe dovuto portare nella loro vita!

Poi lei era caduta, all'improvviso, sull'erba appena tagliata, le gambe grottescamente piegate sotto il corpo, con un'espressione tragica e dolorosa sul volto. Aveva cercato di confortarla, di rallegrarla, di convincerla che il medico avrebbe trovato tutto a posto. Ma guardandola aveva temuto il peggio.

Era stato un aborto alla ventisettesima settimana, anche se il medico non l'aveva definito così. Tuttavia, la perdita del bambino non sarebbe stata una tragedia irreparabile. Ci sarebbe stato un altro giorno felice... Invece erano sopravvenute complicazioni.

Nancy aveva cercato di dimenticare, di superare la crisi ("In fin dei conti, Lyle, i bambini non sono tutto") e lui l'aveva imitata. Ma quell'incidente aveva tolto loro qualcosa, non erano più gli stessi. Durante le prime settimane Nancy si era comportata istericamente; diceva che non era degna di lui, che era diventata una donna incompleta, che lui non doveva affatto sentirsi obbligato a sprecare tutta la sua vita con lei. Lyle aveva cercato di dimostrarle che niente era cambiato, anche se in fondo sapeva che nemmeno il tempo sarebbe mai riuscito a cancellare quella ferita. Aveva cercato di convincerla che non gliene importava niente, che lei era l'unica cosa che per lui avesse valore.

Si era formata una barriera. Ineffabile, tenue, per lo più, ma che a volte diventava consistente come quella notte. Lui si era abituato, ma lei no. Lei ne avrebbe sofferto sempre e il risveglio notturno era soltanto un'altra manifestazione di quel dolore. Nancy era come il generale che ha perso la battaglia e che si sveglia di soprassalto chiamando a raccolta i suoi uomini, allo scoppio di granate inesistenti, nel tentativo disperato di strappare una vittoria impossibile. Notte dopo notte, resta sempre più solo, con il gusto amaro della sconfitta. Aver combattuto duramente e perduto è terribile; ma perdere la stessa battaglia ogni notte è peggio.

Era certo che Nancy si sarebbe ripresa, se avesse avuto un figlio. Ma perché non ne voleva sapere di adottarne uno? Guarda gli Herscher. Chi direbbe che i loro bambini sono figli adottivi? Sono una famiglia felice: non potrebbero essere più uniti. E poi c'era anche Peter Tofeniti, dell'ufficio spedizioni, in fabbrica. I Tofeniti avevano una piccina dagli occhi azzurri; le volevano un gran bene, ormai la piccola non amava che loro. Era nata in ospedale e l'avevano adottata quando aveva una sola settimana. Come l'avevano chiamata? Maria, no?

Che c'era di male nella decisione dei Tofeniti? Niente. E perché Nancy non lo capiva? Doveva parlargliene di nuovo. Forse mostrarsi più energico.

Quella storia era durata anche troppo.

3

Gioia

I

«Non dico che funzioni con la regolarità di un orologio, signor Bradford, comunque penso che sostituendo il manovellismo...» Peter Tofeniti parlava, superando con la voce il ruggito, i ronzii e gli altri rumori delle macchine.

Indicava la lunga linea di montaggio, gli operai affaccendati a inscatolare autopompe di plastica rossa, ad aggiungere pezzi di cartone ondulato, impacchettare, sigillare, ammonticchiare.

«Quel modello FE-1 avrà molto successo, vero? Li ho visti tutti io, signor Bradford.»

Lyle annuì. «Siete stato uno dei primi, Pete.»

«Ricorda quell'autocarro con cassone ribaltabile idraulico? Bel lavoro. Un oggetto stupendo. Ma quando arrivò qui, in catena, capii che non sarebbe andato. Costava troppo. E la concorrenza ne mandava fuori altri a prezzi migliori. Non si capiva che il nostro era veramente idraulico.»

«Dovrebbe starci lei, all'ufficio progetti.»

«No grazie. Ho abbastanza da fare qui. Ma voglio che sappia che anche noi, quaggiù, pensiamo. Non si tratta soltanto di infilare nelle scatole e di caricare sugli autocarri.»

«Lo so, Pete. Ma non è per questo che sono venuto a cercarvi.»

«Rimostranze?» disse Tofeniti, con una smorfia.

«Nessuna lamentela!» replicò Lyle, ridendo.

«Bene. Vuole un caffè?»

Bradford annuì e si diressero verso la cabina a vetri che serviva a Tofeniti da ufficio, dove un bricco gorgogliava su un fornello elettrico.

Bevvero il caffè parlando del più e del meno. Poi Tofeniti disse: «Scusi se mi permetto, ma mi sembra preoccupato, signor Bradford.»

«Infatti lo sono, Pete.»

«Qualcosa che riguarda la fabbrica?»

«No.»

«Meno male.»

«Si tratta della sua piccola Maria. Come avete fatto lei e sua moglie ad adottarla?»

Tofeniti lo guardò fissamente. Poi allungò una mano verso una delle pipe sistemate in una rastrelliera sulla scrivania. Cominciò a riempirla di tabacco.

«Maria» disse scuotendo la testa «fa i primi passi, ora. E ha solo dieci mesi. Dicono che sia molto precoce. Lita ed io la facevamo esercitare tenendola per mano. Adesso rifiuta ogni aiuto. "Ce la faccio da sola" sembra che dica "grazie lo stesso". E che arie si dà!» Rise. «Però non ho risposto alla vostra domanda.»

Aspirò profondamente dalla pipa per accenderla. Continuò:

«L'abbiamo avuta attraverso il tribunale, signor Bradford. Ci prenotammo presso l'apposito ente assistenziale, due anni fa. Presero informazioni per accertare che fossimo idonei a diventare genitori adottivi. Non che ci fosse niente di strano sul conto nostro: una semplice formalità. Suppongo che siano venuti anche qui a domandare. Lita ed io avevamo già perso la speranza, quando fummo invitati a un colloquio col giudice tutelare. Questi ci disse che entro pochi mesi sarebbe nato un figlio ad una donna non sposata. Suppongo che l'ente si fosse messo in contatto con il giudice. Comunque la ragazza non sapeva chi fossimo noi e noi chi fosse la ragazza.»

«Il giudice era forse Humphreys?»

«Sì. Ci raccontò qualcosa della donna e sulla sua famiglia e ci consigliò di accettare il bambino. Però disse che toccava a noi decidere. Ci mostrammo entusiasti della proposta; allora lui e un funzionario dell'ente ci fecero firmare un mucchio di documenti. Ecco tutto.»

«Lita era contenta?»

«Certamente. Fu allora che cambiò. Credetemi, non ci siamo mai pentiti della nostra decisione. Ora siamo molto più felici.»

Tofeniti non disse altro, ma si capiva che era incuriosito.

«Vorrei fare qualcosa di simile per Nancy» disse Lyle.

«Non ve ne pentirete mai» dichiarò l'altro con fermezza riempiendo energicamente di cenere e tabacco la pipa. «Quando sentimmo dell'incidente accaduto a sua moglie ne restammo tutti addolorati.»

«Per ora non ne vuole sapere di adozione, Pete.»

«Proprio come Lita. Qualcuna non ci fa caso, ma Lita voleva avere un figlio. Tentava di farmi credere che non soffriva, ma io capivo. Glielo leggevo in faccia quando passava davanti ai bambini che giocavano, quando qualche nostra conoscente partoriva. Non è così anche per sua moglie? Si decida, signor Bradford!»

«Grazie, Pete, credo che lo farò.»

II

Humphreys non sollevò difficoltà. Disse che sarebbe stato felice d'incontrarsi e decisero di pranzare insieme in un ristorante vicino al tribunale. Non c'era pericolo di non riconoscere Harold Humphreys, un tipo grande e grosso, dalla folta criniera di capelli bianchi. Quando vide entrare Lyle, lo salutò cordialmente con la mano.

Lyle lo conosceva da molti anni. Prima di essere nominato giudice, Humphreys era stato procuratore, anzi procuratore generale della contea e come tale aveva avuto in mano alcune pratiche relative all'azienda di Bradford. Già da allora era un tipo imponente, e la sua voce rimbombante, piena di autorità, faceva invidia a tutti in tribunale. Non che la sua voce tuonasse di continuo, sapeva anche parlare pacatamente, con una convinzione

che gli aveva permesso di vincere molte cause.

«Lieto di vederla» disse il giudice calorosamente, indicandogli la sedia di fronte. «Sieda, sieda. Non ho ancora ordinato. Ho pensato che era meglio aspettarla. In attesa del pranzo Humphreys si interessò cortesemente dell'andamento degli affari, e Lyle, quasi senza accorgersene, parlò con foga di inventari, nuovi procedimenti e prospettive per la prossima stagione natalizia. Finalmente si ricordò della ragione per cui era venuto.»

«Giudice» disse quando il caffè fu versato nelle tazzine «vorrei sapere come si fa ad adottare un bambino, un neonato di una settimana o giù di lì.»

«La cosa la interessa personalmente?»

«Per Nancy e per me.»

«Che posso dirle? Dovete inoltrare una richiesta. Faranno indagini per appurare se avete le qualità necessarie, ma nei caso vostro non ci saranno difficoltà.»

«Non vede nessun ostacolo?»

Humphreys sorrise. «Ci sono dieci richieste per ogni bambino disponibile. Ha idea di quante sono le coppie che vogliono adottare un figlio?»

«No. Ho parlato con Peter Tofeniti. Lui...»

Il giudice agitò una mano con aria di disapprovazione.

«Non ci sono abbastanza bambini per accontentare tutti. Ci sono molte domande e poche offerte. Io non faccio altro che concedere il decreto di adozione, capisce? Bisogna fare pressione sui funzionari dell'ente assistenziale. Sembra che chi insiste di più sia servito prima. Ma anche così ci vogliono un anno o due.»

«Noi non possiamo avere figli. Nancy ha avuto un incidente, poi sono sopravvenute complicazioni. Hanno dovuto operarla e...»

«E hanno rovinato "l'impianto".» Il giudice non rideva. Lyle sapeva che non intendeva essere volgare, né fare lo spiritoso.

«Nancy ha bisogno di un bambino.»

«E lei, Lyle?»

«Io non ne ho assoluto bisogno per essere una persona normale e completa, ma per lei è indispensabile. Ne va di mezzo la sua mente.»

«Sì, capita spesso così. A volte penso che per lo più i bambini nascono a chi non li merita.»

«Non esiste un modo per accelerare le pratiche d'adozione?»

Il giudice scosse la testa. «No, temo proprio di no. Potrei aiutarvi a superare qualche ostacolo, ma niente di importante. Un avvocato potrebbe sollevarvi dalle pratiche burocratiche più noiose. È tutto. Avrete bisogno di un certificato medico che attesti l'intervento chirurgico per dimostrare una invalidità permanente.»

«Anche solo il pensiero che finalmente riusciremo ad avere un figlio sarebbe d'aiuto!»

«Neanche di questo si può essere sicuri» disse il giudice con gravità. «I bambini nascono a ondate. A volte penso che risentano dell'influsso delle stelle, o della luna. I brefotrofi sono sempre o vuoti, o traboccanti. Preferisco che una ragazza-madre porti a termine la gravidanza piuttosto che vederla abortire. Tanta brava gente offre la propria casa, un'ottima sistemazione! È una grossa colpa per l'umanità, permettere di praticare l'aborto. E la cosa peggiore è che non si sa dove vengano praticati. Raramente si viene a conoscenza dell'intervento, a meno che le cose non vadano male. Se fossi ancora procuratore... Ma sto andando fuori tema. Siete davvero deciso di adottare un bambino?»

«Credo di non essere mai stato tanto deciso in vita mia.»

«In tal caso, andate subito all'ufficio assistenziale e chiedete del signor Matthews. Clarence Matthews. Probabilmente vi indirizzerà a qualcun altro, ma se gli fate il mio nome forse servirà a qualcosa. Non posso proprio fare di più.»

«Grazie, giudice. Volevo soprattutto informazioni.»

«Vorranno sapere anche se siete in buona salute, se la vostra posizione economica è sicura, se la moralità è ineccepibile, se avete una casa decente e se da voi esiste la possibilità di un'educazione religiosa. Ficcheranno il naso dappertutto per scoprire se il vostro è un matrimonio felice.»

«Credo che su questo non ci sia da preoccuparsi.»

«Sarete sorpreso per tutte le domande che vi faranno. Non posso far altro che augurarvi buona fortuna.»

III

La vide in giardino. L'auto era entrata nella rimessa senza fare il minimo rumore e Nancy non l'aveva certo sentita perché se ne stava ancora in ginocchio, stringendo nelle mani guantate la paletta da giardiniere, mentre il largo copricapo messicano sobbalzava per lo sforzo del lavoro.

Lyle non sbatté la portiera, la chiuse piano e si avviò silenziosamente sul prato, compiacendosi per la bellezza della moglie. Era bella in qualsiasi tenuta: con i pantaloncini corti che portava ora, come con l'abito aderente che indossava nelle occasioni importanti. In pantaloni aveva l'aria di una ragazzina abituata a vivere all'aria aperta, con l'abito, invece, era una donna posata, splendida ed elegante, che sorrideva, annuiva e danzava con naturalezza, attirando tutti gli sguardi maschili.

Nancy si girò, come per telepatia. Guardò in su e lasciò cadere la paletta, esclamando: «Lyle!»

«Eccomi!»

«Sei tornato presto, caro.»

«Non potevo più resistere.»

L'aiutò a rialzarsi e la baciò.

«Come stai?»

«Bene.» Sorrise. «Ancora preoccupato per me?»

«Sono sempre preoccupato per te.»

«Sei il tipo d'uomo che mi piacerebbe sposare!»

Lui l'abbracciò. «Che modo di parlare, per una donna sposata.»

Nancy tolse il sombrero, e circondò il marito con le braccia. «È male, restare innamorati tanto a lungo?» domandò.

Se anche lo fosse sarebbe il peccato che preferirei.

Lei scoppiò a ridere e scappò via. «Ho qualcos'altro che ti piace molto, se hai un attimo di pazienza» disse, correndo verso la casa, troppo velocemente perché lui riuscisse a prenderla.

Presero l'aperitivo in cucina e Nancy, mentre preparava la cena, parlava del giardino, della posta, della telefonata di Margie che l'aveva invitata a far parte di un comitato per la vendita di beneficenza annuale.

«Non sei rincasato di buon'ora come al solito.» disse poi, durante una pausa. «Hai qualcosa in testa Lyle Bradford. È come se lo gridassi forte.»

Lyle rise. Non era facile tener nascosto qualcosa a Nancy; una volta che lei si fosse accorta che c'era un segreto, aveva un modo tutto suo di tirarlo fuori. «Ho parlato a lungo con Pete Tofeniti, oggi» disse.

«Ah sì?» il tono indifferente non lasciava presagire niente di buono.

«Gli ho domandato come hanno fatto ad adottare Maria.»

Nancy non disse nulla; il suo sguardo si staccò dal bicchiere dell'aperitivo, lo diresse verso la finestra illuminata dal sole e rimase là, fisso.

«Ho parlato anche con il giudice Humphreys» continuò Lyle. «Le pratiche per l'adozione dei neonati passano tutte attraverso il suo ufficio.»

Poiché lei continuava a fissare immobile la finestra, Lyle si interruppe. «Qualcosa che non va?» domandò.

Nancy girò la testa, lentamente, finché i loro occhi si incontrarono. Piangeva. «Niente che non va, caro. Soltanto... credo di non sentirmi molto bene.»

«Stai male?»

«No, non credo di essere veramente malata» disse aggrottando la fronte. «Ma non sono perfettamente a posto. Non so come dire.»

«Certo, non puoi essere in perfetta forma. Sei stata sveglia metà notte...»

«Soltanto un'oretta. No, non credo che sia quello.»

«Che cos'è, allora?»

Nancy lo guardò, sinceramente perplessa. «Non so. Mi sento... Ecco, come se stesse per accadere qualcosa.»

«Uno scherzo dei nervi.»

«Mai stata più calma in vita mia! Non si tratta di un avvenimento spiacevole. Ho una strana sensazione. Mai successo prima. È strano.» Posò una mano sull'addome e soggiunse: «La sento qui.»

«Nello stomaco?»

«Pressappoco. Difficile da localizzare con sicurezza.»

«Non mi va affatto. Non dovresti provare sensazioni del genere.»

«Lo so.» Restò un attimo in silenzio, poi disse: «Stamattina ho avuto nausea.»

«Hai vomitato?»

«No. Ma ho saltato la prima colazione.»

«È meglio andare dal medico» disse lui, pacato.

«No, non credo. Probabilmente passerà. Dio mio, che conversazione tetra! Ora ti verso il resto dell'aperitivo, poi mi dirai che cosa hai detto a Tofeniti e al giudice Humphreys.»

IV

Le nuove cellule vengono stimolate e sottomesse. Lo stimolo le allinea muscolarmente, e vi è gioia nella simbiosi. Bisogna formare un'iperplasia per sistemarlo, la gestazione ectopica. In fretta! Congiungi la decidua capsularis e la decidua vera, perché bisogna costruire una casa.

Fibrillazione!

Ora c'è compatibilità simbiotica e il citoplasma è sistemato attorno al centrosoma. I nuclei si accostano e si fondono. Le fibre acromatiche del fuso si dissolvono. Il citoplasma si divide. Mitosi. La cariocinesi è completa. Non ci può essere riposo, perché rimane ancora la formazione della blastula.

Appenditi alla parete!

Morula, cresci! Zona trasparente, allargati! Ectoderma, epiblasto, ectoblasto, ed entoderma, endoblasto... non importa. Gastrula. Strati splacnici, somatici. Spessore, velluto, morbidezza, spugna, secrezione chiara.

Conficcati! Dividiti!

Sensazione di piacere!

4

La crescita

I

L'idea di fare il primo passo verso l'adozione non emozionò eccessivamente Nancy, ma non la lasciò neppure indifferente. Quando Lyle le riferì ciò che avevano detto Pete Tofeniti e il giudice Humphreys, lei pose alcune domande sensate e pertinenti. Non era d'accordo in tutto, ma parlava della faccenda come se non la considerasse urgente. Così, pur riuscendo a trovare una piattaforma d'intesa comune, non decisero in forma definitiva, come avrebbe desiderato lui. Tuttavia la discussione assunse alla fine un'aria serena, e la cena si svolse in un'atmosfera rilassata e piacevole. Lyle provava un certo disagio: qualcosa non andava, anche se non riusciva a capire cosa.

Quella sera e durante i giorni seguenti osservò la moglie attentamente. Che cosa era cambiato in lei? Non l'aspetto. No, era l'atteggiamento, il modo di fare e di dire le cose. A volte riusciva tanto bene a mostrarsi quella di prima che Lyle si domandava se non fosse stato lui a cambiare. Poi notava altri particolari, sguardi, espressioni, una specie di vita segreta che lei sembrava tenere nascosta, e allora si sentiva certo di una trasformazione.

Si era fatta più affettuosa, più attenta, più allegra e scherzosa. In qualsiasi altro momento Lyle se ne sarebbe rallegrato: così, invece, era sempre più certo che Nancy gli nascondeva qualcosa: captava un sorriso misterioso, strane occhiate mentre lui la osservava. "Dio mio!" pensò un giorno "stiamo spiandoci a vicenda. Forse crede che mi stia dando di volta il cervello, proprio come io penso di lei!"

Una notte ci rise sopra.

«Che c'è di così divertente?» domandò Nancy, alzando gli occhi dal libro.

«Il modo in cui ci osserviamo.»

«Che vuoi dire?»

«Io guardo te e tu guardi me.»

Lei posò il libro. «Non sapevo che tu mi osservassi, Lyle. Perché?»

L'aveva incastrato. «Io ti osservo sempre, Nancy. Mi piace» balbettò. «Solo che ultimamente, ero un po' preoccupato, ecco tutto.» Se l'era cavata, per sua fortuna.

«Davvero? E perché dovresti preoccuparti?» Ancora quell'enigmatico sorriso.

Impossibile far marcia indietro ormai. «Non voglio che tu cominci a pensare troppo. Adesso, dimmi un po' perché mi guardavi con la coda dell'occhio.»

«Forse sono preoccupata per te, Lyle.»

«Davvero? Perché?»

«Mi preoccupo sempre per te. Mi preoccupo perché tu ti preoccupi. Forse tu credi che qualcosa vada di traverso.» Il sorriso misterioso fece di nuovo capolino.

«Non è così, sai.»

«Ah, no?»

«No, Lyle. Se mai... qualcosa va per il verso giusto.»

«Giusto?»

Lei si alzò dalla sedia e, accucciandosi, gli posò la testa sulle ginocchia. Lui le passò una mano sulla guancia, sui capelli, sopra un orecchio. Era bella. Si chinò a baciarla.

«Ti amo, Lyle» disse Nancy, premendogli contro la guancia. «Sono la donna più fortunata del mondo.»

Lyle si sentì meglio. Era stata una buona serata e giurò a se stesso di dimenticare tutte quelle assurdità e di comportarsi in modo più naturale.

Ma il giorno dopo Nancy tornò ad essere strana. La lasciò al mattino, tranquilla e riservata, per ritrovarla alla sera eccitatissima, con gli occhi scintillanti e una gran voglia di chiacchierare.

«Andiamo da qualche parte, Lyle» disse gaiamente. «A ballare, magari. Ho voglia di fare qualcosa.»

«Non c'è nessun ballo, stasera. Siamo a metà settimana.»

«Allora prendiamo l'auto e facciamo una corsa, non importa dove. Voglio sentire il vento fresco nei capelli. Voglio guardare le stelle.»

«Non per fare il guastafeste, ma il cielo è nuvoloso.»

«Che importa?» disse lei, mettendo il broncio e gettandogli le braccia al collo. «Facciamo qualcosa.»

Lyle cedette. Andarono al circolo, dove Nancy continuò a mostrarsi eccitata, chiacchierando con tutti, bevendo un po' troppo, insistendo per fare una corsa in macchina a mezzanotte, con o senza nuvole. Lyle acconsentì, meravigliandosi di nuovo. Quando furono a casa, cercò di chiederle conto del suo strano comportamento, ma Nancy dichiarò che era troppo stanca per parlare, che si sentiva come se avesse appena vinto una corsa podistica, e con ciò se ne andò a letto. Si addormentò subito.

Il giorno seguente, durante la prima colazione, Lyle tentò ancora il tasto dell'adozione, ma lei rispose che stava mettendo insieme un gruppetto di

signore per preparare il suo banco alla vendita di beneficenza e che non riusciva a pensare a due cose nello stesso tempo. E poi quel mattino doveva telefonare alla signora Bierce prima delle nove. Meglio riparlarne la sera, se per lui era lo stesso.

Lyle non tornò sull'argomento quella sera, per vedere se l'avrebbe fatto Nancy. Ma non fu così.

Lyle lo evitò di proposito per tre giorni, osservò in silenzio le variazioni d'umore della moglie, domandandosi a che cosa fossero dovute. Il sorriso misterioso era ancora più evidente, ora. Come quella volta che Nancy gli aveva comprato una giacca da caccia rossa, ed era riuscita a mantenere il segreto fino al mattino di Natale... Ma di che segreto poteva trattarsi adesso? Natale era molto lontano.

Lo seppe una settimana dopo, durante la prima colazione. Aveva finito di leggere i titoli più interessanti del giornale e quando abbassò il foglio vide che lei lo fissava con lo sguardo scintillante e le gote in fiamme.

«Che hai?» domandò.

«Novità, Lyle. Novità inattese... splendide!» Chiuse gli occhi, alzò la testa, allungò le mani e disse: «La notizia più meravigliosa che mai si possa dare al marito, fin dall'inizio dei tempi.»

«Cos'è?» incalzò lui, ansioso.

«Tesoro» disse Nancy, spumeggiando «non dovremmo recarci in quell'orribile ufficio, dopo tutto!»

«E perché no?»

«Non indovini? Sei completamente sprovvisto di fantasia?» Si alzò, leggera, dalla sedia e cominciò a piroettare. «Non ne hai la minima idea, Lyle?»

«Santo cielo, Nancy!» disse, brusco. «Che diavolo ti prende?»

Nancy si avvicinò, sempre danzando, gli prese la faccia tra le mani e lo costrinse a guardarla. «Povero caro» canticchiò. «Sei l'ultimo a sapere.»

«A sapere cosa?»

«Che aspetto un bambino!» Il suo viso radioso attendeva di scorgere la felicità che si sarebbe rispecchiata su quello di Lyle.

«Sei impazzita?»

«Sì, sì» canterellò lei, riprendendo a piroettare. «Sono pazza davvero.» Si fermò e si girò verso Lyle. «Almeno così mi sembra.»

«Nancy» mormorò, senza riuscire a esprimere in parole il pensiero.

«Oh, Lyle, sono così felice!»

«Senti, Nancy...» Si alzò, le andò vicino, l'afferrò per le braccia e la tenne ferma, dicendo pacato: «Tesoro, non possiamo avere un bambino!»

«Ma l'aspettiamo, invece!»

«No. Non puoi restare incinta.»

«Sciocco. Lo sono. Non capisci? Lyle, tu prendi sempre le cose troppo sul serio. Adesso è il momento di essere felici, non seri. Aspettare un bambino ti sembra una cosa così triste?»

«Ma se ti dico che è impossibile, Nancy!»

Lei rise. «Ciò dimostra che ne sai ben poco. E come spieghi allora il fatto che io sono gravida?»

«Ma non lo sei!» Lyle era fuori di sé.

«La sa lunga, lei, signor Bradford. Ma l'amo lo stesso. E così farà anche il piccino.»

«Ti prego, Nancy, ascoltami.»

Svincolò le mani da quelle del marito. C'era un lampo di rabbia nei suoi occhi. «Tu non sai, Lyle. Io ho già provato una volta, ricordi? Ci sono tutti i sintomi. Da oltre una settimana ho nausea tutte le mattine. Ho già sentito il bisogno di essere viziata, ho avuto le nevralgie. Tutto si è ripetuto, non vedi? Anche il formicolio alle mani e ai piedi, il torpore. Non hai notato come sono insonnolita dopo mangiato? E dovresti sentire il mio cuore! Batte all'impazzata, proprio come l'altra volta.»

«Credimi» disse lui, con tranquilla fermezza «sarà qualcos'altro. Non dovresti emozionarti tanto per sintomi vaghi come formicolio, palpitazioni e...»

«Guarda» ribatté lei, sollevando i capelli sul collo con una mano «guarda questa macchia. Ricordi quel segno giallo che avevo allora? Aspettavo solo quello, ed è comparso. Mi ricordo che l'aveva notato perfino il dottore. Disse che le donne spesso hanno macchie come quella quando sono gravide.»

«Può anche darsi che una macchia gialla ci sia» disse, quando la vide «ma devi capire che non puoi restare incinta. È materialmente impossibile a causa dell'operazione che hanno dovuto farti quando hai perso il bambino.»

«Lo so» disse con gli occhi scintillanti di felicità. «Per questo la cosa mi sembra così meravigliosa. Un miracolo. Dio ha ascoltato le mie preghiere, Lyle. Quanto l'ho pregato! Dal profondo del cuore. E ora mi ha ascoltato. Non ci credi?»

«Nancy, piccina...» La strinse tra le braccia e cercò di fermare le lacrime che cominciavano a spuntargli sugli occhi.

II

Il dottor Herman Claus non sorrise quando Lyle entrò nello studio; il dottor Claus sorrideva molto raramente. Era un uomo severo, un tipo attivo e deciso,

assomigliava ad un generale prussiano: era basso, con il collo taurino e i capelli ispidi, e gli mancavano soltanto l'uniforme e il monocolo per rendere completo il quadro. Ma a Nancy piaceva.

«Niente stupidaggini col dottor Claus» diceva. «Si è certi di sapere sempre quello che pensa, onestamente. E poi sono convinta che è in gamba e che fa del suo meglio.»

Il dottore si alzò, dietro la scrivania. «Sieda signor Bradford» disse, indicando le sedie. Ce n'erano tre, una vicino alla scrivania, una tre metri più in là, e l'ultima in mezzo alle altre due. Nancy diceva che secondo lei il dottore giudicava la gente dalla sedia in cui si accomodava. «Ho letto non so dove che Alfred Adler usava quell'espediente» spiegava «e sono certa che anche il dottor Claus lo fa per la stessa ragione.»

Lyle sedette sulla sedia più vicina e si domandò che cosa ne avrebbe pensato il medico. Ma in fondo non gliene importava.

«Come sta la signora?» Claus si accomodò nella poltroncina, aprì un registro che stava sulla scrivania e lo sfogliò per cercare la scheda che desiderava e la estrasse.

«Sono venuto per questo, dottore. È convinta di essere incinta.»

«Ah, sì?» Guardò la scheda, la voltò e lesse le annotazioni. «E perché ne è convinta?»

«Dice che ha gli stessi sintomi della prima volta. Sensazione di formicolio alle mani e ai piedi, torpore, nausea al mattino e una macchia gialla sul collo.»

«Il cloasma, sì.»

«Non può essere gravida, dottore.»

«Certo, non può. Bisogna ricercare un'altra causa dei sintomi.»

Il medico posò la scheda e si appoggiò allo schienale della poltroncina. «Mi dica un po', da quanto tempo ha questi sintomi?»

«Poco più di una settimana. Mercoledì scorso si svegliò durante la notte e se ne andò in cucina per scaldarsi un bicchiere di latte. Chiacchierammo un po', e mi sembrò un po' strana. Non chiedetemi perché, non saprei spiegarvelo. Era una semplice sensazione. Poi per tutta la settimana ha continuato a passare da un estremo all'altro: o troppo riservata, o troppo eccitata. E stamattina mi ha detto che aspetta un bambino. Dice che è un miracolo, e non sono riuscito a farla ragionare.»

Il dottore scrisse qualcosa sul retro della scheda. «È meglio che venga per una visita.»

«Spero di riuscire a convincerla.»

«Se crede davvero di essere gravida, dovrebbe acconsentire a farsi visitare da un medico.»

«Sembra anche a me.»

Il dottore si alzò. «La signora Emerson le darà un appuntamento» disse. La signora Emerson era la sua infermiera-segretaria.

Era chiaramente il congedo, ma Lyle non si sentiva soddisfatto. «Vorrei sapere cosa ne pensa, dottore.»

«Che ne penso?» Si strinse nelle spalle. «E come faccio a dirvelo, se non ho ancora visitato la paziente?»

«Ma avrà bene qualche idea, qualche ipotesi...»

«Vuole che faccia una diagnosi a distanza? Un po' di buon senso, signor Bradford. Mi chiede veramente troppo.»

«E va bene» disse Lyle, alzandosi. «Ma siete certo che sia proprio impossibile?»

Il medico sospirò, allungò una mano per afferrare la scheda e disse, osservandola attentamente: «Lacerazione traumatica dell'utero, seguita da asportazione. Sì, è materialmente impossibile. Ricordo il caso. Cadde da una scala, dove non avrebbe mai dovuto salire, nella ventisettesima settimana.»

«Se ben ricordo, le aveva raccomandato di condurre una vita normale, come se non aspettasse il bambino» disse Lyle in tono secco.

«Già, ma non era proprio il caso di andare a cercar guai. Comunque, di questo ne parlammo già a suo tempo. La verità è che l'organo normale può sopportare parecchio senza inconvenienti, e, tecnicamente, c'è sempre la laparatomia per l'utero normale nei casi di lacerazione.»

«Allora dichiarò che il caso di Nancy era insolito.»

«Sì. Il bambino era nell'addome; non era possibile estrarlo se non dal basso. Se non si fosse manifestata un'infezione, sarebbe stato ancora possibile salvare l'organo. Invece durante il trasporto in ospedale sopravvenne la peritonite. La prognosi era riservatissima. È molto se siamo riusciti a salvare la vita a sua moglie.»

«È certo che l'organo sia stato asportato?»

Gli occhi del medico si alzarono dalla scheda e fissarono i suoi. Erano di un azzurro gelido. «C'è questa scheda» rispose, battendo l'indice sul cartoncino «scritta di mio pugno. E poi era un caso raro. Me ne ricordo bene, gliel'ho già detto.» Poi, con sorpresa di Lyle, la sua voce si fece più gentile. «Capisco la sua preoccupazione, signor Bradford» disse. «Mi mandi sua moglie. Ma non si tratta di appurare se l'organo sia stato rimosso o no; su questo non ci sono dubbi. Voglio solo determinare la causa dei sintomi.»

III

I villi sottili, simili a dita, affondano profondamente nella mucosa appena formata e il sangue, come il mare, inonda e lava via imperfezioni e cicatrici, e

si ha la crescita. Rapidamente. Non c'è tempo da perdere! Non importa se qui incontri resistenza, sonda laggiù, c'è sempre una via.

Ho fatto il nido, no? Questo tessuto è fibroso. Va tutto bene. Prendiamo altro sangue. Rafforza quella parete curva! Queste vene sono diritte. Così va bene. Pesca in quel sangue, in quella fontana pulsante.

È magnifico sentirsi caldi, crescere, essere vivi. C'è tanto da esplorare, tanto da fare!

IV

Per la prima volta da quando erano sposati, Lyle non riusciva a esprimersi. Avrebbe voluto informare Nancy dell'appuntamento preso con il dottor Claus, ma si sentiva così incerto delle reazioni di Nancy, che indugiò fino a tarda sera senza dirle nulla. Certo prima o poi avrebbe capito di essersi illusa. Ma se le avesse parlato dell'appuntamento, forse le sarebbe sembrata una dimostrazione di incredulità e la situazione sarebbe peggiorata. I suoi pensieri furono interrotti dalla voce della moglie che veniva dalla cucina.

«Che vuoi, Nancy?»

«L'ho detto a Mary Lou.»

Lyle sedeva in soggiorno, con una copia del "Life" non ancora letta sulle ginocchia. «Che cosa hai detto a Mary Lou?» chiese. Ma sapeva già di che si trattava. "Mio Dio, se quella va in giro a raccontarlo a tutti..." pensò.

«Che sono incinta, sciocco. Vedessi come era sorpresa! Le ho detto che doveva essere un miracolo, e anche lei è d'accordo.»

Lyle si alzò. Quello era il momento giusto. L'occasione che aveva aspettato. Arrivò fin sulla porta della cucina. Si fermò.

«Non dovevi farlo, Nancy» disse.

«E perché, no?»

«Prima dovevi farti vedere dal medico. Potrebbe essere qualcos'altro. Ci sono disturbi che causano sintomi simili a quelli della gravidanza.»

Lei sorrise, tollerante. «Se tu fossi una donna, tesoro, capiresti. Ma vuoi sapere una cosa?»

«Che cosa?»

«Sono felice che tu non lo sia. Altrimenti non ti avrei mai sposato, e sarebbe stata una vera tragedia!»

Lyle si sentì impotente. Se solo fosse riuscito a convincerla! Era come parlare a un muro. «Nancy, voglio una promessa.»

«Lo so. Non vuoi che diffonda la notizia. Credo che non ci sia da preoccuparsi, per questo. Se ne occuperà Mary Lou.»

«Temo proprio di sì.»

«Su, non fare quella faccia!»

«Sto pensando che prima dovremmo esserne almeno sicuri.»

«Io sono sicurissima, tesoro. Lo vuoi capire?»

Lyle entrò in cucina. Non poteva sopportare la felicità di sua moglie e pensare a come l'avrebbe ridotta il responso del medico. L'oltrepassò, andò alla finestra e guardò fuori.

«Lo so che sei sicura, Nancy, ma un uomo ha bisogno di esserlo al cento per cento. Scientificamente.»

«Certo.»

«Voglio che tu vada dal dottor Claus.»

Nancy non rispose.

«Ho già preso appuntamento per lunedì alle due. Ti accompagnerò io stesso.»

«Diamine, Lyle!»

Lui si girò, aspettandosi di vederla tesa, rabbiosa, in lacrime. Ma non fu così. La vide sorridente fissarlo con adorazione.

«Sei stato molto gentile. La prima volta non mi avevi accompagnato.»

«Voglio solo definire questa faccenda. Tu crederai al responso del dottor Claus, vero?»

«Ma certo, caro. Mi è molto simpatico. Sai che ne penso.»

Lui le andò vicino e la guardò fissamente. «Anche se ti dirà che non sei gravida?» domandò.

Lei rise. «Sei davvero uno sciocco, Lyle. Come potrebbe, se lo sono?»

Lyle le afferrò le mani, le strinse forte. «Tu ne sei convinta» disse, severo. «Ma vorrei sapere che cosa farai se il dottore dirà di no.»

«Ma come potrebbe?»

«Rispondi alla mia domanda, Nancy.»

«Lyle, ti stai tormentando inutilmente. Non preoccuparti. Non lo dirà.»

«Nancy!» Le lasciò libere le mani e voltò il viso da un'altra parte. Era davvero troppo.

«Sinceramente, Lyle, comincio a pensare che tu stia prendendo la cosa troppo sul serio. Stavolta non accadrà niente, vedrai. Non devi preoccuparti. E ora, per favore, piantala.» Lui si girò e vide la moglie che si asciugava gli occhi con il fazzoletto. «Se c'è un momento in cui una donna avrebbe bisogno

di comprensione...»

Lyle la strinse tra le braccia. «Sì, tesoro. Cercherò di capirti. Ti assicuro che cercherò.»

5

Pseudogravidanza

I

«Sarò esplicito» disse il dottor Claus a Lyle, in uno dei salottini annessi al suo studio. «Sua moglie è nei guai.»

«Nei guai? Volete dire che è...»

«No, signor Bradford, non intendo affatto quello. Anche fosse una donna normale, dovrei dirle che non so con esattezza se sia gravida o no, perché i sintomi del primo trimestre non sono mai decisivi. Rigonfiamenti, decolorazioni, ammorbidimenti, alterazioni nella forma, posizione e consistenza degli organi, possono far propendere per una diagnosi di gravidanza, ma senza alcuna certezza. Mi capisce?»

«Sì.»

«Nel caso di sua moglie, la gravidanza va scartata fin dall'inizio. È, come ha detto lei, impossibile.»

«Gliel'ha già comunicato, dottore?»

Il medico scosse la testa. «Sta rivestendosi. Glielo dirò quando avremo finito di parlare noi.» Aggrottò la fronte e osservò attentamente il piano della piccola scrivania. «Sta domandandosi perché dico che sua moglie è nei guai?»

«È una cosa seria?»

Il dottore guardò Lyle. «Vi sono molte malattie che si presentano con sintomi simili a quelli della gravidanza. Però è raro che questi si trovino presenti tutti contemporaneamente, come nel suo caso.» Sospirò. «La nausea al mattino, per esempio, potrebbe essere causata da un tumore al cervello, da peritonite, salpingite, appendicite, tanto per fare qualche nome. Il cambiamento di umore potrebbe derivare da un disordine mentale. Forse un residuo dell'infiammazione precedente accentua ciò che lei sente nella regione pelvica, e una cosa tira l'altra, la signora finisce per convincersi di essere gravida e si manifestano anche gli altri sintomi. Naturalmente esistono molte prove per stabilire se si tratti veramente di gravidanza, la prova di glicosuria sotto carico di adrenalina, il test di Kamnitzer, quello del glucosio, il test della precipitazione delle cellule del sangue, il test della crasi sanguigna digestiva, per non parlare della popolarissima prova del coniglio, ma nessuna di esse ha valore decisivo. E in questo caso non c'è la minima ragione di ricorrervi.»

«E allora di che si tratta?»

«Come medico chirurgo, potrei consigliarle di approfondire la cosa, di risalire alla causa di ciascun sintomo. Bisognerebbe ricorrere ai raggi X, a test del metabolismo, a esami fluoroscopici, a esami del sangue e delle urine, eccetera. Ci vorrebbero settimane, forse mesi, per scoprire che cosa l'ha costretta in queste condizioni. E forse non lo si scoprirebbe mai. Ma, francamente, sono del parere che tutto ciò sia inutile: credo di sapere che cosa ha sua moglie.»

Lyle aspettava, terribilmente teso.

«Secondo me, si tratta di pseudogravidanza. Non è poi un fenomeno tanto raro. Tutti i medici e gli ostetrici ci si imbattono, di quando in quando.»

Lyle non sapeva se preoccuparsi o rallegrarsi. L'espressione del medico sembrava indicare che non si trattava di una cosa seria, tuttavia...

«Si tratta di un fenomeno più antico di Ippocrate. Si è verificato in

ragazzine di sette anni e donne di settanta. È un fatto mentale, signor Bradford. Ha origine da esigenze emotive così intense da indurre i sintomi classici.»

«Un fatto mentale» ripeté Lyle, cercando di capire il significato della parola.

«Nancy Bradford è una donna sana. Vuole un bambino. Lo vuole così disperatamente che inventa tutto. L'impero della mente sulla materia! Ha presentato tutti i sintomi di quando era realmente gravida. Tutto qui.»

Lyle aveva ascoltato in piedi. Prese una sedia e si lasciò cadere pesantemente. Certo, era tutto lì. Il dottore aveva ragione. Nancy si illudeva. Era sana: l'operazione subita non l'aveva per nulla menomata. Era attiva, sempre indaffarata, mai pallida. Questa pseudogravidanza era certo un fenomeno transitorio. Nancy era troppo forte, per perdere la ragione così. Una volta capito che i sintomi li aveva provocati lei, col suo immenso desiderio di essere madre, sarebbe tornata alla normalità.

«Non c'è nessuna cura?» disse. «Se voi le spiegaste la cosa, non sarebbe meglio?»

«Ci troviamo di fronte a un grosso problema» rispose Claus. «Io devo trovare le parole adatte a convincerla. A volte le donne si lasciano travolgere da crisi isteriche quando la verità viene alla luce. Cercherò di essere il più possibile delicato e deciso. Ma il vostro problema è assai più difficile. Voi dovrete viverle accanto. Può darsi che lei mi creda, oppure no. Se non mi crederà sarà un bel guaio. Potrebbe finir male.»

«Temete che non voglia credervi?»

«Vedremo. Se non la convinco e le sue condizioni non tornano entro pochi giorni alla normalità, vi consiglio di condurla da uno psichiatra. Quella, signor Bradford, è l'unica cosa che potrebbe esserle d'aiuto.»

II

Riposava, ora. I processi di crescita continuavano da soli perché erano stati compresi, controllati e dominati. Ma lui era stato molestato.

Nel suo mondo si era manifestata una tremenda pressione; si era sentito urtare e comprimere senza possibilità di fuga ancorato com'era. La "cosa" non lo aveva mai toccato, tuttavia era irritato per quell'intrusione di sostanza estranea, dura, che non era carne. Qualcosa di sconosciuto. Improvvisamente si era sentito prendere da una specie di frenesia e aveva mandato in esplorazione sonde di pensiero lungo i nervi e i vasi sanguigni; dall'intelligenza dell'ospite aveva appreso che si trattava di metallo. Era lungo e argenteo. Il suo ospite non ne conosceva il nome.

Aveva inviato delle sonde, ma non era riuscito a spingersi oltre la carne stessa: si era sentito impotente.

Aveva reagito a quella sensazione. Non era debole. Era più forte dell'ambiente che lo circondava. Le cellule non si piegavano forse alla sua volontà? Le varie funzioni non si modificavano a suo favore?

Lui era ancora piccolo, ma sarebbe cresciuto. Il frutto delizioso era lì, per essere colto. C'era cibo, da mangiare, e il fluido rosso da bere.

Non sarebbe rimasto sempre così intrappolato, così soggetto.

Giaceva nel sacco che si era costruito, cullato dolcemente dalle pulsazioni dell'ambiente. E dormiva il sonno del giusto.

III

Lyle fu contento di non vedere Nancy infuriata, quando questa rientrò nella sala d'aspetto. Forse anche lei aveva capito che era meglio non sentirsi tanto sicuri di un fatto che non poteva essere.

La donna non disse nulla mentre il marito l'aiutava a infilarsi il soprabito e

lui si domandò se avesse creduto a ciò che le aveva detto il medico, se fosse rimasta sconvolta o se avesse deciso di parlarne quando sarebbero stati soli.

Uscirono nel corridoio e Nancy disse: «Non prendiamo l'ascensore, Lyle. Preferisco scendere a piedi. Ti spiace?»

Si diressero verso le scale, tenendosi a braccetto. «Allora» domandò Lyle «che ti ha detto Claus?»

«Lo sai che cosa mi ha detto» rispose, lanciandogli un'occhiata di sbieco. «Mi ha detto che ne aveva già parlato con te. E ci ha messo molto tempo, per la verità.»

«Allora sai.»

«È ridicolo, Lyle. Anche il dottor Claus riconosce che è impossibile fare una diagnosi sicura così presto. Non mi sento di biasimarlo per aver cercato di cavarsela a buon mercato.»

Una sensazione di freddo attanagliò il cuore di Lyle e scese i primi gradini respirando faticosamente.

«Tu non gli credi, eh?»

«Certo che non gli credo! Parte dall'idea che la cosa sia impossibile. Ed è lì che sbaglia. Se non fosse possibile, come farei ad avere i sintomi?»

«Nancy» disse lui con dolcezza «lo so che desideri tanto un bambino. Ma non potrebbe darsi che desiderandolo con tutte le forze tu abbia operato delle trasformazioni in te stessa?»

Lei camminava con passo svelto e sicuro. «Mi verrai poi a dire che soffro di allucinazioni. Non sono stupida, caro, ne so quanto te. Mi giudichi come quei fanatici, che si fanno venire le stigmate con il sangue che sgorga.»

«Non fare la sciocca, Nancy» disse Lyle, mentre arrivavano al pian terreno e uscivano al sole.

«E allora piantala di considerarmi come una bambina. Sono una donna adulta, Lyle. E sono tua moglie. Hai dei doveri verso di me. Devi credermi, in questa occasione. Pensi che chieda troppo?»

«No» rispose con il cuore grosso. «No, se ne sei convinta davvero.»

«Pensi che mi stia dando di volta il cervello, però.»

«Non ho detto questo.»

«Ma... tu e il dottor Claus avete preso in considerazione almeno una volta la possibilità che la cosa sia vera? La "possibilità" ho detto?»

«Ma come, Nancy? Dimmi come!»

«"Le eccezioni confermano la regola", dice un vecchio proverbio. Forse io rappresento l'eccezione che permette alla regola di mantenere il solito ritmo noioso.»

«E va bene concluse lui.» Come vuoi tu.

Nancy gli afferrò una mano e gliela strinse. «Oh, Lyle, hai l'aria così grave, così solenne... Sei convinto che questa sia la fine del mondo. Vedi, forse è solo il principio. Considerandolo come l'inizio di una cosa meravigliosa. Lo so, Lyle, lo sento.» Lo tirò per il braccio. «Vieni, andiamo a bere una tazza di caffè. Voglio che tu mi veda sorridere e che dimentichi quell'espressione desolata. Vivi, Lyle! Non fare domande.»

IV

Ormai era evidente che non si sarebbe verificato un cambiamento improvviso nelle condizioni di Nancy. Lyle accettò il fatto com'era, e riuscì, anche se a stento, a raggiungere un'intesa con la moglie; si rendeva conto però che era stato lui a piegarsi al compromesso, se si può chiamare compromesso la sconfitta completa. Comunque non si lasciò scoraggiare. Non faceva niente per dare spazio all'idea fissa della moglie, ma neanche per

stroncarla. Era meglio così.

Lasciò che acquistasse un corredino per neonato. Poi vennero gli imbianchini per mettere a nuovo la stanza dei bambini. Il recinto per la sabbia fu sistemato nel giardinetto posteriore.

«Questa volta non faremo errori» disse Nancy. «Questo è un avvenimento importante, l'anello centrale che viene a congiungere i nostri due. Ti piace la stanza dei bambini?»

Il giallo era sparito. Ora la tinta alle pareti era un azzurro pastello. Tutto era azzurro, perfino la culla. Le domandò il perché.

«Perché sarà un maschio. Credevo di avertelo detto.»

«Ne sei proprio sicura?»

«Sì.»

«Niente esami e cose del genere. Lo sai e basta!»

«Sì. Questa volta è diverso.»

Era diverso davvero. Durante la gravidanza precedente si era tenuta in contatto con le amiche, aveva continuato a frequentare il circolo e a occuparsi di beneficenza. E trovava anche il tempo per Lyle. Ora, invece, non aveva più tempo per niente. Comprò dal libraio tutte le pubblicazioni disponibili sulla gravidanza, sulla puericultura e sull'educazione del bambino. Ordinò un'enciclopedia per l'infanzia. Comprò ninnoli, sonagli, anelli di gomma, lozioni, una bilancia. Costrinse perfino il marito a trascorrere una sera discutendo con il funzionario di una società assicuratrice, per una polizza sul "nascituro".

Un giorno un amico del circolo si avvicinò a Lyle domandandogli notizie di Nancy. Gli avevano raccontato che... ma probabilmente si sbagliava! Lyle gli diede una risposta così vaga, da lasciare l'amico più perplesso di prima.

Si decise alla fine di prendere appuntamento da uno psichiatra, e ne parlò alla moglie.

Lei non fece obiezioni. «Se ne hai bisogno, Lyle» disse «fallo pure. Forse, poi, ti sentirai meglio.»

«Non è per me, Nancy» disse lui, brusco. «Hai portato la cosa troppo avanti.»

«Tu non vuoi il bambino. Perché non ti decidi ad ammetterlo apertamente?»

«Ti prego, Nancy, cerca di capire, io...»

«Sto spendendo troppi soldi? È per questo?»

«No, non è questo.»

«Ti scoccia che non mi occupi abbastanza di te?»

All'improvviso lo guardò con tenerezza e gli si avvicinò.

«Povero Lyle» disse, sfiorandogli una guancia con la mano. «È così, vero? Sono stata troppo occupata.»

Lui le prese la mano. Era la stessa di sempre: gli stessi occhi lucenti, lo stesso viso espressivo, lo stesso modo di esprimersi. Ma che cosa era successo alla sua Nancy che covava lì sotto? Chi era quell'estranea che sembrava Nancy Bradford, ma che non lo era?

«Il dottor Baxter ti aiuterà» disse. «Non voglio che tu continui in questo modo.»

«Sei sconvolto. Mi guardi come se io fossi un'altra, qualcuno che non riesci a capire e di cui non ti puoi fidare. Eppure è così semplice, Lyle! Perché insisti nel tuo ridicolo atteggiamento? È questo che ci divide. Accetta la cosa come l'ho accettata io. Credimi, caro, è l'unico sistema per recuperare tutto quello che abbiamo perduto.»

«Nancy, Nancy, ma cosa posso fare per convincerti che non puoi avere un bambino?»

«E io che posso fare per convincerti che l'aspetto?»

«Vedremo che ne dirà il dottor Baxter del mio atteggiamento.»

«Hai una fiducia commovente nei tuoi medici stregoni, vero? Io credo di averla persa l'ultima volta che sono stata dal dottor Claus.»

«Sono soltanto seri professionisti, Nancy, ecco tutto» disse lui, ironico. «Hanno avuto soltanto una preparazione durata anni e anni e studiato notte e giorno. Ma tu ne sai più di loro.»

«Loro non aspettano il bambino, caro. Io sì.» Si allontanò di un passo, poi si girò e disse tranquillamente: «Oggi è accaduto qualcosa.»

«Che cosa?»

«Si è mosso.» Si girò rapidamente. «Oh, Lyle, è stato meraviglioso! È la prova che aspettavo! Sembrava un uccellino che battesse le ali nel cavo della mano, e finalmente ho saputo, ho saputo che era vero!»

6

L'Anomalia

I

«Allora» disse il dottor Baxter «mi racconti quando ha avvertito i primi sintomi.»

Nancy, pensò Lyle, era molto graziosa. Se ne stava seduta alla sua sinistra,

di fronte allo psichiatra. Aveva gli occhi svegli, le gambe incrociate all'altezza delle caviglie sottili, la borsetta abbandonata in grembo e le braccia posate sui braccioli della poltrona, nell'atteggiamento proprio di una giovane donna perfettamente calma e a proprio agio. La sua attenzione era interamente rivolta al medico.

Non era venuta lì sgomenta o impaurita, ma perfettamente sicura di vincere. Si era spogliata, senza alcun imbarazzo, sottoponendosi docilmente all'esame neurologico del dottor Baxter. Era riuscita perfino a sorridere quando le aveva controllato i riflessi.

«Fu circa un mese fa» disse, in risposta alla domanda del medico. «Nel cuore della notte.» Guardò il marito e soggiunse: «Mi ero alzata perché mi sentivo male, come se avessi avuto un incubo, anche se non riuscivo a ricordarmi di che cosa si trattasse...»

«Ha spesso incubi, signora?»

«Ora no. Da bambina sì.»

«Capisco.» Il dottore sorrise. Era un giovanotto cordiale, sui trentacinque anni, con i capelli rossi, una faccia tozza e occhi profondamente infossati sotto due sopraccigli cespugliosi. Erano occhi acuti, sapeva il fatto suo. I gesti di Baxter erano estremamente controllati. «Che cosa ha fatto quando si è svegliata?»

«Andai in cucina per scaldarmi un po' di latte, Lyle mi raggiunse e chiacchierammo un po'. Bevve latte anche lui.»

Nancy si lasciò sfuggire una risatina. «Mi scusi.»

«Che c'è?» domandò lui, squadrandola incuriosito.

«Niente, niente.» Ma l'attesa dello psichiatra la costrinse a continuare. «Credevo semplicemente che nel suo studio ci fosse un divano. Non c'è? Pensavo di dovermi sdraiare sopra e scavare nel mio passato, mentre lei prendeva nota.»

«Sono psichiatra, non psicoanalista» disse lentamente Baxter. «I divani non servono. Vediamo un po', ora.» Guardò una cartelletta che stava sulla scrivania, davanti a lui.

«Ho qui la relazione del dottor Claus e i fatti parlano da sé. Sembra che lei si ostini a credere di essere gravida, malgrado sia assolutamente impossibile. È così?»

«Sì»

«Perché, signora?»

«Perché è vero.»

«Capisco.» Il medico guardò Lyle, poi di nuovo Nancy. La osservò un attimo, poi tornò alla cartelletta. «Durante la nostra breve chiacchierata prima dell'esame, mi ha detto che non solo presenta tutti i sintomi della gravidanza, ma che sente anche il feto muoversi e che è certa che si tratti di un maschio. Lo sa che i movimenti fetali non si avvertono mai prima della sedicesima settimana? In tal caso il concepimento sarebbe avvenuto almeno quattro mesi fa.»

«Io me ne sono accorta la settimana scorsa.»

«Sì. Forse le interesserà sapere che esiste una casistica interessante di movimenti fetali falsi. Capitò anche alla Regina Mary; rimase assai delusa nell'apprendere che quelli che lei credeva movimenti del feto non erano altro che un inizio di idropisia. Potrei aggiungere che la cosa la spinse a scatenare una terribile persecuzione contro i protestanti.»

«Vorrei chiedervi se l'avete esaminata personalmente» disse Nancy. «Ma certo lei aveva il medico di corte.»

«Scherzate...» disse Baxter con una risatina forzata. «Buon segno. Significa che non tutto è perduto.»

«Continuiamo» insisté Nancy, sghignazzando.

«Ti prego» disse Lyle «lo so che pensi che tutto questo non serva a niente, ma voglio che tu dia al dottore la possibilità di tentare.»

«La lasci pure scherzare» disse il medico. «Ho la pelle dura. E non so se si possa dire altrettanto della signora. Mi spieghi una cosa: come mai non ha avvertito i sintomi soggettivi due o tre mesi fa e non soltanto il mese scorso se da una settimana sente il bambino muoversi? Certo non era meno gravida allora di adesso!»

Nancy sorrise, protendendosi. «Permette che faccia io una domanda, dottor Baxter?»

«Faccia pure» disse il medico, soddisfatto.

«Lei non crede che io sia incinta. Ma andiamo per ipotesi, supponiamo che ci creda. In tal caso non considererebbe la mia gravidanza una specie di miracolo?»

«Un'anomalia, signora. Niente di più.»

«E va bene, allora» replicò Nancy, scaldandosi. «Poiché si tratta di un fatto insolito, tanto anomalo, come dice lei, come potrebbero i sintomi seguire un ordine normale?»

Baxter rise. «Sta cercando di dimostrare che avrà prima il bambino e poi la gravidanza?»

«No. Sto dicendo semplicemente che non può giudicare il mio caso secondo il metro normale. Crede che io non mi renda conto che si tratta di un fenomeno strano, singolare, forse unico? E questo me lo fa sembrare ancora più interessante. Quando nascerà un bel maschietto, probabilmente ne parleranno tutti i giornali e tutte le riviste mediche.»

Il dottore si fece più attento. «Come fa ad essere tanto sicura che sarà un maschio, signora?»

«Lei come fa a sapere che la sua gamba è al suo posto quando è a letto?

Non le dà nessuna sensazione, ma sa che c'è.»

«Le gambe non hanno l'abitudine di andarsene in giro per proprio conto.»

«Però sa esattamente dove si trovano. Come mai?»

«Una sensazione. È come se qualcuno la toccasse. Mi domando: "Dov'è la gamba?". E immediatamente il cervello invia un messaggio ai fasci muscolari e ricevo in cambio dai centri nervosi le sensazioni. Allora sono soddisfatto. Ma lei come fa a sapere che è un maschio? Le ha mandato un messaggio?»

«Sì.»

Baxter la fissò, stupefatto.

«Nancy, non dire bestialità!» disse Lyle.

Lei alzò una mano. «Diciamo che lo so e basta. Non approfondiamo.»

«Lasciamo perdere» disse il medico, lanciando un'occhiataccia a Lyle, che stava per aggiungere qualcos'altro. «Negli ultimi due anni, dopo l'incidente, si è parlato molto di bambini in casa sua, signora Bradford?»

«Nancy rimase sconvolta dall'incidente» spiegò Lyle. «Arrivò quasi all'esaurimento nervoso. Ho sempre cercato di evitare l'argomento bambini. Temevo che ricominciasse a pensarci e che si lasciasse vincere dalla depressione.»

«Bisogna affrontare la realtà. Avreste dovuto parlarne tra voi. Se oggi siete qui, è perché non vi siete chiariti il problema.»

«Se lei sta dicendo che il mio è un disturbo di carattere psichico, si sbaglia, dottore.»

«Nancy soffriva sempre quando si parlava della gravidanza e dei figli» disse Lyle.

«Eri tu che rimanevi sconvolto!» replicò lei. «Non io. Io avevo paura di

parlarne per l'effetto che aveva su di te.»

«Ma lei, signora, avrebbe desiderato affrontare l'argomento?»

«Certo!»

«Nancy voleva soprattutto un figlio. Avevamo appena preso in considerazione la possibilità di adottarne uno, quando si è trovata in questo stato.»

«Ecco!» il dottore sembrava interessato. «Dunque stavate per adottare un bambino? E cosa ne pensava signora?»

«Per me andava bene» disse lei. «Ma cominciavo ad avvertire i primi sintomi: cercavo di rimandare.»

«Era molto evasiva.»

«Voleva dar tempo ai sintomi di manifestarsi meglio, vero, signora Bradford?»

«No.»

«Non poteva sopportare il pensiero di allevare un figlio di un'altra, e ne ha inventato uno suo.»

«Questo è semplicemente disgustoso!»

«Non le sembra che la sua cosiddetta gravidanza coincida stranamente con la discussione sull'opportunità di avviare le pratiche per l'adozione?»

«Un'anomalia, dottore, ricorda? Respingo la sua insinuazione come falsa. Se proprio vuole guadagnarsi l'onorario, le consiglio di esaminare attentamente Lyle. È lui che si lascia sconvolgere da tutto. Io mi sento proprio benissimo. Sono incinta e sto per avere un bel maschietto, anche se cercate di convincermi del contrario. Sono felice, sono in buona salute, sono decisa ad andare fino in fondo!»

Baxter annuì. «Sì, sembra proprio così.» Si volse a Lyle. «Alcuni casi di pseudogravidanza si protraggono fino in sala parto, fino al travaglio. La crescita di tessuto grasso può simulare esattamente il fenomeno normale. A volte si forma una sacca piena d'acqua che scoppia nei tempi esatti. Ma sua moglie sembra voler affrettare il processo. Sente già muoversi il bambino. Partorirà sicuramente il mese prossimo.»

«Continui pure» disse Nancy. «Avrete una bella sorpresa. Lei, Lyle e il dottor Claus!»

Baxter si alzò. «Abbiamo finito, signor Bradford. Altri pazienti mi aspettano. Se vuole passare di là un attimo, vorrei dirle due parole.»

«Scambiatevi pure i vostri segretucci, ma alla svelta. Io ho fame.» Nancy si alzò.

II

«Tranne che per quella fissazione» disse il dottor Baxter «sua moglie è perfettamente normale.» Si accese una sigaretta. «Con questo non intendo dire che sia una persona del tutto a posto. Naturalmente, pochi di noi lo sono. Ma lei è consapevole dell'ambiente che la circonda, sa esprimersi con molta proprietà e le sue osservazioni sono molto acute. È estremamente difficile diagnosticare rapidamente il suo stato.»

«Crede che peggiorerà? Voglio dire che si lascerà andare a crisi isteriche, con pianti, grida e cose del genere?»

Baxter ci pensò su. «Sembra equilibrata. Direi di no. Direi che è inconsciamente preoccupata per questa storia del bambino. E poi, sa, a volte ho avuto l'impressione che si prendesse gioco di me.»

«No, no. Mi creda» disse Lyle. «Ha letto più libri di puericultura di quanti non ne abbia letti lei oserei dire. Ciò che mi preoccupa è la sua incrollabile fiducia.»

Il medico annuì. «Ha una personalità molto forte. Se ci mettesse un minimo di buona volontà, potremmo guarirla da quell'idea fissa, ma non lo vuole. È indispensabile trovare un punto d'intesa, in psicoterapia. Purtroppo non sono riuscito a trovarne nessuno, con lei.»

«Cosa accadrà, dottore, al momento del parto? Avrà le doglie come le altre donne di cui ha parlato?»

«Questo, onestamente, non posso saperlo, signor Bradford.»

«E poi che accadrà dopo? Non ci sarà nessun bambino! Come potrà spiegare tutto quello che ha passato?»

«Sì» disse il medico «resterà molto scossa nel constatare che tutto ciò in cui credeva è inesistente, assurdo. Ma per ora non si può prevedere niente. Potrebbe anche trovare una risposta plausibile: che il piccino le è stato rubato, per esempio. Non so che dirle, posso assicurarle soltanto che non collaborerà affatto alla terapia. Non le sembra evidente che abbia accusato questi sintomi in seguito alla vostra insistenza nel voler adottare un bambino?»

«Sì. Credo di sì. Non sapevo che potesse avere su di lei un effetto simile.»

«Potrebbe ritirare la sua proposta. Forse servirebbe a qualcosa.»

«Già fatto. Ha insistito non appena mi ha detto che era gravida. Non è servito a niente.»

Lo psichiatra aggrottò la fronte. «Un caso davvero interessante. Davvero strano, signor Bradford. Generalmente le donne vittime della pseudogravidanza sono soggetti psicopatici, con una aderenza minima alla realtà. Si incontrano spesso negli istituti psichiatrici. Il desiderio della maternità è molto radicato.» Schiacciò il mozzicone della sigaretta nel portacenere. «Lei spera che io possa aiutarla, ma non so davvero come. Certo, la signora non va ricoverata in istituto. È troppo normale per una cosa del genere.»

«E poi non acconsentirei mai!» dichiarò Lyle, con fermezza.

«È anche giusto. C'è solo una cosa che potrei consigliarle. L'ambiente può influire molto in casi del genere. Ci ha già pensato? Se diventasse insopportabile. Facciamo un esempio: spesso siamo in contrasto con la gente che ci vive accanto, con i luoghi e i dintorni in cui siamo costretti ad abitare, con le condizioni meteorologiche. A volte questi elementi si ingigantiscono nella nostra mente, diventano, tutti o in parte, oggetto di odio. Le condizioni meteorologiche, ad esempio, o certi individui. Se ci sentiamo incapaci di dominare il nostro ambiente, dobbiamo trasferirci in un luogo dove il tempo, la gente, il lavoro ci siano più accettabili. In questo nuovo posto il soggetto può ritrovare la propria dignità, il proprio equilibrio, non avendo più ragioni immediate di odio e di insofferenza.»

«Dovrei portar via Nancy?»

L'altro annuì. «La tolga dal solito ambiente. La stacchi dalle amiche a cui ha parlato delle proprie condizioni. La lasci ricominciare da capo in qualche altro posto. Non per sempre, si capisce. Solo finché non avrà dimenticato o l'idea fissa non avrà terminato il suo corso.»

«Fino alla nascita del bambino, insomma» disse lui, cupo.

«Già. Può anche darsi che trovandosi in mezzo a cose e persone nuove, l'idea fissa scompaia. Non credo che possa accadere in una sola notte, ma un bel giorno sua moglie potrebbe venire da lei e dirle che si è resa conto che il bambino non è mai esistito e che mai esisterà.»

«Credo di potermi prendere una vacanza» disse Lyle. Non aveva lavorato molto, ultimamente. I modelli di cui si stava occupando non rispondevano alle aspettative, si sentiva senza idee, preoccupatissimo per le condizioni di salute di Nancy. Forse un cambiamento avrebbe fatto bene a tutti e due. Conosceva un posticino in montagna, il "Rifugio tra i pini Baldwin", che avrebbe fatto al caso loro. Era un luogo di villeggiatura che offriva anche molte distrazioni e forse Nancy sarebbe tornata ad essere quella di prima. «Naturalmente lei dovrà essere d'accordo.»

«Non vedo perché non dovrebbe, signor Bradford. Quale moglie non gradirebbe una vacanza, un cambiamento?»

«Tenterò.» Poteva farsi sostituire da Ned Wight. Ned aveva già preso praticamente in mano la direzione dello stabilimento, per lasciare a lui il tempo di progettare. Gli avrebbe telefonato ogni giorno.

«C'è una cosa, però.»

«Sì?»

«Riguardo alle cause che possono provocare nevrosi e disadattamento della personalità...» disse il medico, fissandolo solennemente. «Speriamo che l'oggetto principale di questo odio non sia lei signor Bradford!»

7

Le Prime Parole

I

Il "Rifugio tra i pini Baldwin" sorge nel cuore delle Montagne Rocciose ed è circondato, a ovest, da pinete così fitte e sterminate che un turista sprovveduto potrebbe, una volta persosi, camminare per giorni e giorni senza riuscire a uscirne. Il Rifugio, costruito lì quaranta anni or sono, aveva mantenuto il passo con il progresso e certamente tra altri quarant'anni ci sarebbe ancora stato.

Lo costruì un tipo di nome Joe Baldwin, un fanatico dell'automobile. Aveva tentato un assalto frontale alla montagna nella sua auto da turismo nuova, ma la pendenza di Guerrero Point si era dimostrata eccessiva anche per la prima marcia della sua Moon nuova di zecca. Riuscì tuttavia a portare la macchina fino in cima, dove scaricò moglie e attrezzatura da campeggio per godersi la vista panoramica. Ma durante la notte piovve tanto che l'auto affondò nel fango e non poté ripartire. Il giorno seguente, valutando quell'incidente il segno di una forza più grande di lui, Baldwin prese una

decisione storica: avrebbe costruito una casa in quel posto. E cominciò subito ad abbattere gli alberi.

Nel padiglione principale del "Rifugio tra i pini" erano appese le fotografie della vecchia auto, dei primi edifici e dei Baldwin stessi. Ma i Baldwin non vivevano più lì. Avevano seguito la sorte dell'auto e di alcune delle costruzioni più vecchie. Gli attuali proprietari, il signor Jack Pate e la moglie, acquistarono la proprietà cinque anni or sono.

L'iniziativa dei Baldwin aveva avuto successo dato che la pista di cui si servivano era diventata l'unica autostrada che attraversasse la foresta. Gli automobilisti di passaggio che si fermavano per ammirare il panorama spesso chiedevano ospitalità per la notte. Quando Baldwin si era reso conto delle possibilità del Rifugio, aveva cominciato ad ampliarlo in modo continuo e redditizio.

Lyle Bradford l'aveva scoperto durante una spedizione all'ovest quando era ancora scapolo, poi ci era tornato parecchie volte, anche con Nancy. Così, quando il dottor Baxter gli ordinò di far cambiare ambiente alla moglie, pensò subito alla quiete e tranquillità che poteva offrire il "Rifugio".

I ventun chilometri che separavano il "Rifugio" dalla vicina Proxy non costituivano una distanza notevole, non era un posto isolato in un paesaggio selvaggio. Dove Baldwin aveva costruito la prima capanna di legno, sorgevano una quarantina di villini, ordinati, distribuiti tra gli alberi, ciascuno nascosto alla vista degli altri. C'era un gran padiglione con due giganteschi camini, un teatro all'aperto, una piscina moderna con illuminazione subacquea, e tre serie di trampolini, due campi per il gioco della morella, alcuni di tennis, un ristorante, lo zoo, l'acquario, una bottega di articoli di artigianato e, sull'altro lato della strada, un campo di golf.

Nancy accolse con gioia la proposta. «Che splendido posto per dare alla luce il bambino! esclamò.» Poi ebbe un sorriso malizioso e soggiunse: «Non mi inganni, sai, Lyle Bradford! Tu e quello psichiatra credete di distrarmi così dalla mia... Come la chiamate? Idea fissa? Ossessione? Non ti prometto niente, ma credo proprio che una vacanza ti farà bene. Ne hai bisogno, caro, e

se ci voleva proprio questa storia per farti decidere, tanto meglio.»

«Non nego affatto che il dottor Baxter ritenga utile questa decisione» disse Lyle, con franchezza.

«Per quanto riguarda te, ha ragione. E, a mio parere, quel tipo avrebbe bisogno di un po' di vacanza anche lui!» Scoppiò a ridere. «Mi piacerebbe bendargli gli occhi e farlo salire sul trampolino più alto. Scommetto che non sa neanche nuotare!»

Partirono in auto mantenendo una velocità ridotta per gustare meglio il panorama. Più di una volta Nancy suggerì di prendere qualche strada secondaria dall'aspetto invitante, "tanto per vedere dove va a finire". Era indaffarata a consultare cartine, a scegliere motel dove passare la notte; mangiava di gusto. «Devo nutrirmi per due, sai» diceva. Non avevano portato con sé molti bagagli, solo valigie. Lyle si rallegrò nel constatare che Nancy aveva lasciato a casa i volumi di puericultura. Ma quando aprirono le valigie, scoprì con delusione che una era piena di libri. E, come se non bastasse, altri aspettavano al fermo posta dell'ufficio postale locale. «Insomma, devo ben leggere qualcosa, caro!» dichiarò Nancy quando lui protestò che era davvero troppo. «Io brontolo, forse, quando tu ti abboni a quelle orribili riviste per uomini?»

Il loro villino aveva due camere da letto ed era completamente ammobiliato. Dalla finestra del soggiorno si godeva una delle migliori vedute della valle. Nancy passò i primi giorni risistemando i mobili, facendo la spesa, preparando pranzetti e leggendo i suoi libri. Poi, all'improvviso, pensò che forse era meglio uscire e mescolarsi alla gente, nuotare, giocare a golf e rilassarsi completamente con l'aiuto dell'esercizio fisico.

«Prima non me ne ero accorta» disse «ma mi sentivo come legata.»

«Il libro consiglia molto moto, quando ci si sente così. Su, andiamo!»

Lyle faticava a seguirla. Dopo il nuoto praticava il golf, al quale succedeva il gioco della morella, o viceversa. Una volta giocarono anche a palla a volo, ma Nancy disse che preferiva dedicarsi al tennis. Alla sera, lui si sentiva

completamente esausto e si infilava a letto, mentre Nancy trovava ancora la forza di leggere qualche altro capitolo dei suoi libri. Al mattino si alzava sempre per prima e se ne andava in cucina, canterellando. Si abbronzava rapidamente, e sembrava che le sue energie non avessero limite. «Forse ne prendo a prestito un po' da te» diceva. Ma Lyle non cadeva nella trappola e si guardava bene dal domandarle spiegazioni. Lei continuava. «Non mi sono mai sentita tanto bene. A volte la gravidanza fa questo effetto, sai. La maggior parte degli specialisti è d'accordo nel considerarla uno stato del tutto normale. La donna viene protetta dall'aumentata attività delle ghiandole, le sue difese naturali aumentano come pure la resistenza alle malattie virali. Infatti si dice che la gravidanza sia la condizione ideale per la donna. E io sono d'accordo.»

Lyle la lasciava dire. Non cercava più di dissuaderla. Una volta aveva tentato di discutere su di un particolare, tanto per fare qualcosa, e lei non solo aveva sostenuto vivacemente il proprio punto di vista, ma aveva anche tirato fuori una mezza dozzina di libri per dimostrarlo meglio.

«Con te non la spunto mai» aveva detto Lyle. «Eppure non sono uno stupido.»

«Certo che non lo sei. Sei in gambissima... nel tuo campo.»

Al termine della seconda settimana la loro attività aveva assunto un ritmo più equilibrato. Un giorno cavalcavano in montagna con i Rothgeb, un altro giocavano a golf con i Schultz, nuotavano spesso con gli Hoenstein, i Bernardo o gli Smith, mangiando poi panini imbottiti sui campi da gioco con gli altri villeggianti. Lyle notava compiaciuto, cosa che gli accadeva spesso, gli sguardi degli altri uomini fissi sulla moglie. Nancy aveva una figuretta snella, sapeva camminare come una indossatrice e si cimentava nel giuoco anima e corpo. Tuttavia Lyle pensava che se avessero saputo contro quali ostacoli lui doveva lottare in quei giorni, forse gli altri avrebbero guardato altrove. Ma quello non era un pensiero leale, e lo rattristava.

Nancy era ammirata anche dalle donne.

«Ha una bella resistenza mia cara» diceva la signora Hoenstein. «Se io

fossi incinta, non mi azzarderei a fare tutto quello che fate voi. Lo so che cosa dicono i libri, ma...» I commenti delle altre erano suppergiù dello stesso tono.

Lyle lasciava che le cose seguissero il loro corso, non poteva far altro. Sperava soltanto che non peggiorassero, che Nancy non accusasse qualche nuovo sintomo o che non dichiarasse all'improvviso che era giunta l'ora. Il sonno, per Lyle, diventava sempre meno un recupero di energie e sempre più un'occasione per evadere. Cercava di interessarsi alla televisione, alla lettura, ma la sua mente tornava sempre a Nancy e si domandava ansiosamente come sarebbe finita quella brutta storia. Solo le interminabili telefonate con Ned Wight, alla fabbrica, lo riportavano alla realtà, nel mondo che aveva abbandonato.

Divennero amici dei Pate e trascorsero molte sere insieme, giocando a bridge. Jack Pate era un distinto signore di oltre quarant'anni e sapeva discutere di questioni finanziarie e commerciali. Un tempo dirigeva una fiorente casa editrice commerciale ma l'aveva venduta per acquistare il "Rifugio tra i pini Baldwin" quando sua moglie aveva ereditato dal padre una grossa proprietà.

«Non me ne sono mai pentito» diceva. «Betty brontolava sempre perché passavo troppe ore in tipografia. Adesso siamo sempre insieme e a volte, forse, desidererebbe che io avessi un ufficio dove andare!»

Betty Pate era vicina alla quarantina e Lyle sospettava che fosse lei il cervello dell'azienda. Lasciava parlare Jack, ma rispondeva sempre con esattezza quando lui le chiedeva di un edificio o qualche operazione finanziaria. Era bionda, piuttosto piccola, sapeva vestirsi con gusto. Nancy diceva che quasi tutti quei vestiti erano stati confezionati appositamente da una sarta.

«Deve avere un mucchio di soldi» diceva. «Anzi deve essere una specie di macchina per far soldi!» Comunque, Nancy la trattava con cordialità. Prestissimo cominciarono a parlare del prossimo lieto evento e Betty non la finiva più di raccontare come lei e Jack avessero allevato i loro due ragazzi che ora erano in collegio.

Accadde una sera mentre, come al solito, giocavano a bridge dai Pate e Betty parlava di bambini. Betty aveva dichiarato un cuore. Lyle, che sedeva alla sua sinistra, era passato senza esitare e Jack sorbiva il caffè guardando le carte, corrucciato Era evidente che stava per dichiarare uno "slam", nel qual caso Nancy sarebbe stata messa da parte e Lyle non avrebbe potuto far niente.

«Vorrei tanto una bambina» stava dicendo Betty. «Certo è bello anche avere due ragazzi. Andavano così d'accordo, da piccoli!»

«Sì, quando non si ammazzavano di pugni» borbottò Jack, ancora indeciso.

«Però» continuò lei «una bambina mi sarebbe piaciuta. Magari due. La famiglia sarebbe stata completa.»

«Due di picche» disse Jack, mostrando tutto.

«E poi, dicono che sia più facile allevare le femmine. I ragazzi sono così vivaci! E maldestri. Combinano un sacco di guai.»

«Sì, anche i libri sono d'accordo.» Nancy lanciò un'occhiata a Lyle, ma lui non poteva giocare niente. Disse: «Passo.»

«Tre di fiori» esclamò Betty. Jack ritornò al quattro di cuori, lasciando la decisione alla moglie.

«Sono felice di aspettare un maschio» disse Nancy.

Betty stava per dichiarare, e la guardò, sorpresa. «Un maschio?»

Lyle avrebbe voluto sprofondare per terra.

«Ne è proprio sicura?»

«Sì» disse lei, decisa. «Sarà un maschietto.»

«Certo» e a Lyle sembrò che la signora Pate facesse una smorfia. «Bisogna dire che la scienza ha fatto molti progressi dai miei tempi. Una volta non si sapeva di che sesso sarebbe stato il bambino!» Scosse la testa e soggiunse:

«Sputnik, satelliti, navi spaziali e ora si può predire anche il sesso dei nascituri. Dove arriverà la nostra scienza?»

«Ho dichiarato quattro di quadri» disse Jack, annoiato.

Lyle sorbì il suo caffè, mentre Betty dichiarava un sette di cuori, innalzando una silenziosa preghiera di ringraziamento.

Sembrava che le acque si fossero calmate e che la signora Pate stesse per fare il suo grande "slam", quando Nancy, all'improvviso, si alzò di scatto spingendo la sedia all'indietro e guardando Lyle.

Jack e Betty la fissarono, stupefatti.

«Che c'è, Nancy?» disse Lyle.

«Il bambino mi ha parlato.»

«Parlato?» domandò Betty con voce tremante. Jack rise senza allegria. «Che cosa aveva da dire?»

«Mamma! Ha proprio detto "mamma".»

«Ma come è possibile?» mormorò Betty.

«Non ho sentito niente» dichiarò Jack.

«Ti senti bene, Nancy?»

«Ma certo, Lyle.» E sedette, un po' stordita, lasciando cadere sul tavolo le carte scoperte.

«Avete rovinato il gioco!» protestò Betty, seccata. «Guardate le vostre carte!»

«È la prima volta che mi parla» disse Nancy, pensierosa. «Sapevo che l'avrebbe fatto, ma non credevo così presto.»

Jack l'osservava, perplesso.

«Sapeva che le avrebbe parlato?»

«Sì. Ecco come ho saputo che era un maschio. Me l'ha comunicato. Oh, non con le parole. Con... ecco, come in un film.»

«Signora Bradford» disse Betty «è certa di non sentirsi male? Posso darle qualcosa? Mi sembra un po' pallida.»

«Però» disse Jack a Lyle, appoggiando sul piatto la tazzina del caffè «è ancora un po' troppo presto perché sua moglie senta parlare il bambino. Non si vede quasi che è incinta!»

«È un caso insolito» disse lui. «Lo affermano tutti gli specialisti.»

«Dev'essere proprio così.»

«Povera me» gemette Betty «ora non si può più continuare! Ma sono sicura che noi avremmo vinto.»

«Lo credo anch'io» disse Lyle. «Nancy, è meglio che ti porti a casa.»

Nancy lanciò a tutti un'occhiataccia. «State zitti un momento! Voglio sentire se ha qualcos'altro da dire.»

«Ma» disse Betty. «Ma...»

Lyle si alzò, in fretta. «È stata una bella partita...» balbettò. «E sono sicuro che voi e Jack avreste senz'altro vinto. Ma ora è meglio tornarcene a casa.»

Jack si alzò, guardando sua moglie, che capì al volo e fece la stessa cosa. «Peccato» disse, guardando l'orologio. «Sta facendosi tardi. Come dite voi, ormai le sorti della partita erano decise.» Tossicchiò, poi tese una mano. «Vi daremo la possibilità di una rivincita un'altra volta.»

«Certamente» disse Betty, fissando Nancy.

Questa ricambiò lo sguardo.

«Sta osservando un'anomalia, signora Pate. Un'anomalia vera e propria, in carne ed ossa! Se non ci crede posso indicarle il professionista che la pensa così.»

«Un'anomalia?» mormorò Betty, con un fil di voce. «E che cos'è un'anomalia?»

«Io» disse Nancy. Fece un passo indietro e li guardò tutti, divertita. «Se potessi farvi una bella foto, la metterei in mostra nel mio album.»

«Ti prego, Nancy» disse Lyle, prendendo lo scialle della moglie dalle mani di Jack Pate. «Dobbiamo andarcene.»

«Il guaio è» dichiarò Nancy «che la gente manca di elasticità. Quando la si sottopone a uno sforzo, rischia di rompersi.»

«Basta così!» l'interruppe Lyle, brusco, spingendola verso la porta, senza neanche infilarsi la giacca.

«Addio» disse poi, voltandosi a salutare.

Anche Nancy si girò. Guardò Betty con espressione divertita e mormorò: «Mamma!»

I Pate restarono in piedi in mezzo alla stanza con gli occhi dilatati dallo stupore.

II

«Ma il bambino ha detto "mamma" davvero!» ripeté Nancy per la quindicesima volta. «Era chiaro come il sole.»

Lyle alzò le mani al cielo e continuò a passeggiare su e giù per la stanza. «I bambini non parlano prima di venire alla luce, Nancy!»

«Questo, sì.»

Lui si batté una mano sulla fronte. «Che succederà poi? Quale altra idiozia escogiterai? Prima sei gravida quando la gravidanza è impossibile. Poi, chissà come, vieni a sapere che il bambino è un maschio. Adesso il feto ti parla!» Si fermò e la squadrò, furente. «La prossima trovata, che sarà? Dimmelo adesso, per l'amor del cielo!»

«Non so che cosa succederà poi» disse stringendosi nelle spalle. «Di solito che succede? Prima il bambino dice "mamma", poi forse dirà "papà". Non so. Ma che importa? Per me è già meraviglioso che abbia detto qualcosa.»

«Ma certo! È semplicemente stupendo. Un nascituro che parla. Ma non ha proprio limiti, questa storia?»

«Gli insegnerò a dire altre parole. Vuole imparare.»

«Davvero? E, spiegami, come te lo fa sapere?»

«Lo fa, e basta. È una di quelle cose...»

«Come sapere della propria gamba quando si è a letto. Lascia perdere, Nancy. Mi hai messo in un bel pasticcio.»

«Che posso farci se il bambino ha scelto proprio quel momento per pronunciare la sua prima parola?»

«Potevi almeno tenertela per te!»

«Proprio nel mezzo del grande "slam" di Betty Pate! Ho scelto male il momento, no?»

«Potevi almeno star zitta, se ti sembrava di averlo sentito!»

«Se mi sembrava! Senti, Lyle...»

«Va bene, va bene. Ma guarda che confusione è successa. Almeno non tirare in ballo la faccenda dell'anomalia! E poi la battuta della foto da mettere

nel tuo album. Era un'offesa bella e buona!»

«Se lo vuoi sapere, i Pate mi stanno sullo stomaco. Lui è così attaccato al denaro, che dovrebbe portare gemelli e fermacravatte col simbolo del dollaro! E dovrebbero imprimerlo anche sui bicchieri. E sulla carta da lettera. Lui è un pallone gonfiato e lei è troppo "perfetta" per poterla descrivere.»

«Non dovevi disgustarli, Nancy.»

«Già, non dovevo. Ma è stato divertente.»

«Non ci inviteranno mai più.»

Lo guardò sorpresa. «E a te, importa?»

«Non li trovo poi tanto insopportabili. Devi riconoscere che sono ottimi giocatori di bridge.»

Nancy gli si avvicinò. «Va bene, Lyle» disse, appoggiandogli la mano fredda sul braccio. «Mi spiace. Non sapevo che la pensassi così. Vedrò di rientrare nelle loro grazie. Ma prima bisogna che ci rientri tu.»

«Non sarà facile, dopo quello che hai fatto.» Se ne andò.

Nancy non lo seguì, e Lyle si voltò per vedere che stesse facendo. Era in piedi dove l'aveva lasciata, con un'espressione vuota sul viso.

«Che cosa succede adesso?»

Lei portò un dito alle labbra. «Ssss! Il bambino sta cercando di dire ancora qualcosa.»

Lyle fu sul punto di urlare ma l'espressione di Nancy lo fermò. Aveva l'aria compiaciuta e gli occhi le scintillavano.

«Lo sai che ha detto?»

«Non me ne importa niente.»

«Ha detto "Papà"!»

«Magnifico» mormorò Lyle, senza entusiasmo. «Veramente meraviglioso. Credo che dovrei festeggiare con una sbornia. È rimasto del vino in cucina?»

«Ci ubriacheremo tutti e due» disse lei, allegramente. «È il momento giusto. Adesso abbiamo davvero qualcosa da festeggiare!»

«Evviva» esclamò Lyle, con voce sorda, dirigendosi verso la cucina.

8

Curiosità

I

Lyle versò due dita di whisky, lo mandò giù d'un fiato e continuò con una sorsata di birra, presa da una lattina.

«Accidenti!» disse Nancy. «È molto forte.»

«Quel che mi ci vuole, in questo momento.»

«Per me, "on the rocks".»

Lyle le porse il liquore in un bicchiere con del ghiaccio e disse: «Dobbiamo fare un patto, Nancy.»

«Io sono d'accordo rispose lei. Più patti si fanno, più si va d'accordo.»

«Ne abbiamo assoluto bisogno» si versò un altro whisky «per salvare il nostro matrimonio.»

«Per salvare il nostro matrimonio?» rise Nancy. «Parli come una rivista

femminile o come un volenteroso consulente matrimoniale. Non mi sembra che fosse compromesso. Lo so che sei un po' scocciato perché io mi esprimo sempre con franchezza, ma non devi far altro che adattarti. È quello che dicono la maggior parte degli articoli, comunque.»

Lui posò il bicchiere e afferrò la lattina della birra. «Non ti è mai venuto in mente di provare tu ad adattarti?»

«La mia capacità di adattamento è meravigliosa. Credo che moltissime donne non si sarebbero adattate come mi sono adattata io. La verità è che tu mi giudichi senza tener conto delle mie condizioni.»

«Non mi va il tuo modo di comportarti in pubblico. Alla gente non piace sentir dire certe cose... Specialmente quelle di stasera.»

«Ti vergogni di me?»

«Non è vero.»

«Non vuoi che abbia il bambino?»

«Per l'amor del cielo, non ricominciamo da capo!»

Nancy gli porse il bicchiere per farselo riempire di nuovo. «Lyle, sei il futuro padre più riluttante che mi sia mai capitato di conoscere!»

«Se la cosa avesse un senso, non sarei così.»

«Potremmo scegliere un nome per il bambino, insieme.»

«Chiamalo Ercolino.»

«Ercolino? Mi prendi in giro?»

«Di' a tutti che hai deciso di chiamarlo Pistacchio. Resteranno a bocca aperta.»

«Non ho nessuna intenzione di farli rimanere a bocca aperta. Voglio un bel

nome. Un nome... virile. Come suo padre:» E lo guardò ridendo.

Dovette ridere anche lui. «A volte sei simpatica, Nancy.»

«Anche tu, Lyle. Specialmente quando ti arrabbi.»

«Tu ti diverti un mondo a farmi arrabbiare, vero?»

«Non mi va quando ti dai tante arie.»

«Io, arie?»

«Non ti piace più scherzare.»

«Certo che mi piace. Ma non mi diverto quando vai in giro dicendo alla gente quello che hai detto stasera. Non posso far altro che mordermi le mani e domandarmi che cosa verrà dopo.»

«Ti sconvolgo, allora!»

«Da un po' di tempo a questa parte ci riesci molto bene.»

«Scusami, Lyle. Cercherò di comportarmi bene.»

«Vorrei tanto poterti credere...»

«Ti prometto di non metterti più in imbarazzo.»

«Bambina!» Posò la birra e strinse la moglie tra le braccia.

Un attimo dopo, lei si svincolò.

«Che c'è, ora?»

«Il bambino ha il singhiozzo.»

II

Nancy se ne stava nel dormiveglia. Aveva delle visioni. Andavano e venivano. Erano per lo più intensamente colorate, caotiche e ondeggiavano con grazia, mettendo in luce tutti i colori dell'arcobaleno. Non le aveva mai viste così vivide, piene di contrasti violenti.

Pensò che doveva essere il whisky. Il bambino si faceva vivo a colori, quella sera, non diceva una parola. Forse avrebbe potuto estrometterlo dalla sua coscienza, ma anche lui aveva diritto a un po' di rilassamento e le immagini erano interessanti, tranne quando vorticavano a quel modo. Le girava la testa a guardarle.

Tuttavia anche così erano migliori di quelle che le avevano precedute. Le prime erano figure incomplete, abbozzi di cerchi mal riusciti, archi sbilenchi. Allora aveva pensato che i suoi occhi non funzionassero a dovere, ma quando si erano manifestati i sintomi della gravidanza contemporaneamente a figure più perfette e alla strana sensazione di una "presenza", non c'erano stati più dubbi sulla causa di tutto. Aveva provato una vera e propria gioia accorgendosene; si era sentita felice e lui le aveva risposto con cerchi di un arancione infuocato, cascate color zafferano, nubi di un azzurro trasparente su un cielo di un rosso luminoso. Era il dono per lei, un mondo di astrazioni geometriche. Migliore, però. Tridimensionale.

A volte le figure l'avevano annoiata, allora aveva dovuto chiuderle fuori. Era necessaria una disciplina. Chi aveva detto che l'educazione del bambino inizia al momento della nascita? Doveva iniziare molto prima, con l'interruzione delle comunicazioni quando queste non erano desiderate. Altrimenti il bambino diventava il padrone e la madre la schiava. Così Nancy accettava o rifiutava le raffigurazioni, a seconda dell'umore. Spesso lui si incuriosiva, sondava, tastava, frugava con piccole "dita" che si spingevano qua e là in una incessante esplorazione. A volte Nancy le trovava invadenti e importune: possibile che dovesse rinunciare completamente alla propria intimità? In tali occasioni lei innalzava una barriera e le "dita" si ritraevano. Poi si sentiva un po' in colpa. Non voleva inibire il bambino. Poteva segnare l'inizio di una nevrosi che si sarebbe sviluppata più tardi, nella vita. "Niente traumi per il mio piccino!" pensava. Era così minuscolo, indifeso... Lo amava, e lui era avido di apprendere. E da chi impara un bambino, se non

dalla madre?

Un giorno, molto tempo prima, quando Nancy non sapeva ancora che fosse un maschio, lui aveva voluto che gli mostrasse delle figure. Si era domandata perché il bambino non penetrasse nel magazzino delle informazioni e se le prendesse da sé, dato che era sempre in esplorazione; ma poi si era detta che simili escursioni probabilmente lo gettavano in uno stato di grande confusione e che era meglio che lei mettesse ordine nel caos presentandogli le immagini coscientemente.

Così gli aveva mostrato un sonaglio, di quelli col manico verde e la testa rossa. Se lui si fosse potuto stringere nelle spalle l'avrebbe fatto. Una palla? Nessuna risposta. Un mulino a vento? Niente. Che cosa voleva vedere? Sedia, auto, bottiglia, ruscello, finestra... neonato? Nancy aveva avvertito un tremito. Che cos'era? Ancora neonato? In risposta si era sentita pervadere tutta da una strana eccitazione. Perché proprio quella figura? Aveva raffigurato un altro neonato: nessun aumento nella intensità della risposta. Allora gli aveva presentato un'immagine di alcuni piccoli indiani, un'altra di negretti, un'altra ancora di piccoli esquimesi. Niente di importante. Aveva tentato con una ragazzina. Le aveva risposto un tremito, ma attenuato. La figura non sembrava del tutto soddisfacente. Aveva presentato un ragazzo. Il tremito era incominciato, lentamente, aumentando fino a diventare febbre e lei infine aveva capito; l'emozione aveva avvolto tutto il suo organismo in una dolcezza deliziosa. Quanta ingegnosità per dirle che era un maschio!

Era davvero bravo. Soltanto ieri comunicava a fatica: Nancy lo sentiva esplorare la propria lingua, le labbra, le corde vocali, e diceva qualcosa per accontentarlo, quasi sempre sotto voce, per fargli capire come funzionasse il meccanismo della parola. Lui ne era felice e la sua gioia la contagiava. Era stato durante quella partita di bridge con i Pate che lui aveva ricominciato a insistere sulle immagini. Svogliatamente, tanto per tenerlo buono e potersi concentrare nel gioco, aveva pensato al campo di tennis, ad un libro rimasto a casa sul tavolo. Niente gli andava. Allora gli aveva mostrato Lyle. No, non era quello. Infine, dopo centinaia di altre cose, gli aveva presentato un'immagine di se stessa, facendogli capire che era la propria raffigurazione. Improvvisamente la sensazione di dolcezza l'aveva travolta. Nancy aveva

ingrandito l'immagine, si era raffigurata in cucina, in giardino, in auto, pur continuando a parlare con Jack, Betty e Lyle. Ma nessuna di queste cose lo aveva accontentato. C'era stata ancora un'esplorazione delle corde vocali, della lingua... e infine aveva capito. Non potendolo dire forte, aveva pensato: "Mamma"!

Per molto tempo ogni attività del suo "feto" si era arrestata e lei aveva creduto che si fosse addormentato. Poi, all'improvviso: MAMMA!

Allora, aveva dato l'annuncio, interrompendo bruscamente la partita. La prima parola di un bambino non è forse cosa preziosa? MAMMA! MAMMA! MAMMA!

Era stata costretta a troncare la comunicazione per non restarne assordata. Doveva dirgli di controllarsi. Se avesse continuato a comunicare a quel volume, lei sarebbe senz'altro impazzita.

Più tardi aveva pensato a Lyle, e il piccolo, che in quel periodo sembrava controllasse tutti i suoi pensieri, l'aveva travolta con la sua ondata di gioia. Papà, gli aveva detto Nancy.

PAPÀ!

Lei aveva cercato di calmare il suo impeto: aveva ubbidito per un momento, ma poi era tornato alla carica con tutte le forze. MAMMA! PAPÀ! MAMMA! PAPÀ! Lei si era inquietata interiormente, bruscamente, allora si era calmato subito, anche se sembrava un po' ferito per il rimprovero.

E poi c'era stato il brindisi in cucina: lei e Lyle. E il piccolo aveva avuto il singhiozzo. Da quel momento era iniziato quello spettacolo splendido e ininterrotto di figure cromatiche. Era bello starsene lì sdraiata, lasciandosi inebriare dalle figure. Finché non avesse ricominciato a parlare...

Le figure ora sbiadivano, rallentavano con morbide sfumature pastello. Niente più contrasti bruschi. "Come un bambino che si dondola, per addormentarsi!" pensò Nancy sentendosi invadere da un'ondata di tenerezza. Anche lei aveva sonno.

Si svegliò contorcendosi e rivoltandosi nel letto, come se qualcuno l'avesse afferrata per le spalle e stesse scuotendola. Le ci volle un momento, prima di accorgersi che la causa di tutto era il bambino! Era riuscito, chissà come, ad azionare il meccanismo dei muscoli. Nancy gli ordinò bruscamente di piantarla e lui smise. "Devi capire" gli disse "che io non sono affatto in forma prima di aver fatto colazione. Devo svegliarmi a poco a poco."

Rimase lì, sdraiata, e davanti ai suoi occhi passò la visione di Lyle. "Eccoci da capo!" pensò.

PAPÀ!

Sì, sì. Dobbiamo comunicare di nuovo?

Una sua immagine.

MAMMA!

Sì. L'hai imparato ieri, tesoro.

Improvvisamente fu sommersa dai violenti vortici di luce. Cosa stava per succedere? I colori fluivano e si ritraevano anche più rapidamente.

GILGRI!

Gilgri? Nancy capì e la gioia che l'investì, per poco non la travolse.

«Benissimo, Gilgri» disse forte, scendendo dal letto. «Prendiamo un caffè, vuoi?»

III

Lyle comparve, tutto assonnato, mentre il caffè cominciava a filtrare. «Che buon profumo!» disse stiracchiandosi.

Poi abbassò le braccia e strinse a sé la moglie. Quando staccò le labbra

dopo un lungo bacio, domandò: «Dunque, che c'è per colazione?»

«Non sono più tanto tenera come una volta, mi sono fatta le ossa. È stata l'opposizione. Come vuoi le uova?»

«Con te, bambola.»

«Così romantico, a quest'ora del mattino! Aspetta, prima mi bevo il caffè.»

Lyle si lasciò cadere su una sedia. «Che notizie ci sono dal fronte? O si tratta di cose volgari?»

«Innominabili.»

«Povero me!»

«Non hai idea di che significhi essere madre. E smettila di fare lo spiritoso!»

Nancy versò il caffè e cominciò a preparare la colazione.

«Se tu ti interessassi davvero, ti direi una cosa.»

«Avanti, sputa l'osso! Ormai non mi scandalizzo più di niente.»

«Benissimo. Si chiama Gilgri. Lyle la fissò allibito.» Come?

Lo guardò male. «Non fare l'idiota! Stavamo parlando dei nomi da dare al bambino. Il suo è Gilgri.» Ruppe le uova nel tegame e soggiunse: «Me l'ha detto proprio questa mattina.»

«Oh! E Gilgri non ha per caso detto anche qualcos'altro?»

«No. Come poteva, Lyle? Ha imparato a pronunciare papà e mamma solo ieri.»

«Una bella fatica, suppongo. Chissà dove diavolo ha pescato quel nome. E pensare che l'ha scelto senza neanche consultarci!»

«È molto sveglio.»

«Sbaglio, o di solito tocca ai genitori scegliere il nome al figlio? Puoi dirmi che ragioni aveva per assumersene personalmente la responsabilità? Tu vuoi che mi interessi del bambino. E come faccio, se lui si preoccupa anche dell'ultima cosa che mi era rimasta da fare: la scelta del nome?»

«Se non l'avesse già, Lyle, avremmo potuto trovargliene uno noi. Così non è necessario preoccuparsene. Per essere sincera, trovo che è meraviglioso che abbia fatto tutto da solo. Sai? Credo che diventeremo i genitori di un genio.»

Lyle la lasciò in cucina, a lavare i piatti della colazione, dicendole che andava a fare una passeggiata.

«Va bene» disse lei. «Ricordati però che abbiamo un appuntamento con gli Albrecht, oggi. Dobbiamo trovarci al campo di golf appena l'erba sarà asciutta dalla rugiada.»

«Sarò di ritorno.»

Lyle si recò nel padiglione principale e chiamò al telefono il dottor Baxter.

«Ho seguito i suoi consigli, dottore. L'ho assecondata in tutto ciò che voleva.»

Informò. E descrisse dettagliatamente gli ultimi giorni, compresi l'incidente accaduto durante la partita di bridge e le novità del mattino.

«Direi che non c'è stato alcun miglioramento» disse Baxter, «È sempre allegra e spensierata come al solito?»

«Sembra appena tornata da una festa.»

«Devo riconoscere che la prognosi non è molto buona, signor Bradford. Questo è un caso senza precedenti e non si può prevedere come andrà a finire. Sinceramente non so che pensare. Vorrei poterle dire qualcosa di più preciso.»

«Io resisto ancora, ma diventa sempre più faticoso.»

«Come ultima risorsa ci sono sempre l'elettrochoc e l'insulina. Questo, almeno, la farebbe dimenticare.»

«Dimenticare?»

«Temporaneamente. Mettendo in corto circuito la corteccia cerebrale, i nervi riposano. Potrebbe trarne giovamento, forse. Come dicevo, questo caso...»

«No, preferisco non ricorrere a mezzi simili, per il momento» disse Lyle. Il pensiero di sottoporre Nancy a un trattamento del genere lo inorridiva.

«Presto arriveremo a una svolta. In tutti questi casi c'è sempre un momento di crisi. Sento che si sta avvicinando. Forse è meglio andare avanti ancora così per un po' e vedere che cosa succede.»

«Per me va bene, dottore.»

«Non sono molti gli uomini che avrebbero sopportato questa prova come lei signor Bradford.»

«Si dà il caso che io l'ami moltissimo» disse lui, sobriamente. «Credo che questo voglia dire parecchio.»

«Ne sono sicuro.»

«Però credo che quanto tutto sarà finito sarò io a dovermi curare.»

«Non deve pensare cose del genere. Non si scoraggi. Se la paziente si mostrasse depressa, se notasse segni di irritazione o se all'improvviso diventasse taciturna mi informi subito. Ci sono dei buoni colleghi da quelle parti, nel caso non potessi venire di persona.»

IV

Quando tornò al villino e salì i gradini di pietra che portavano al terrazzo, fu sorpreso di trovare Nancy su una delle sedie di ferro battuto. Lo guardava con una strana curiosità.

«Come mai non sei sul campo, alle prese con mazza e palla?» le domandò.

«Preferisco restare qui a osservarti.»

Qualcosa nel tono della moglie lo colpì. Si avvicinò e la baciò.

«Dovresti essere in tenuta da golf. Gli Albrecht ci aspettano, lo sai. Credo che riusciremo a batterli facilmente.» Si allontanò e la guardò di nuovo. «Hei, hai tutto il tempo che vuoi per contemplarmi. Vuoi che ti prenda le mazze, mentre ti cambi?»

Lei non gli staccò gli occhi di dosso. «Sei curioso, Lyle Bradford.»

«Nemmeno la metà di te» rispose lui con falsa allegria, mentre l'ansia gli attanagliava la gola. Qualcosa non andava.

«Su, sbrigati, va' a prepararti.»

«Non vengo» dichiarò lei.

«Non vieni?»

«Oggi non esco di casa.»

«E perché?»

Si alzò e si avvicinò al parapetto, gli occhi perduti nella foresta verde che li circondava.

«Non è necessario essere sempre in movimento, sai.»

Lui si avvicinò, la circondò con le braccia e le sbuffò sul collo. «Siamo in vacanza, no? Dobbiamo sfruttare il sole e rilassarci. Non ti diverti?» Lei rimase rigida, nonostante l'abbraccio, cosa che lo preoccupò ancora di più.

«Sì, mi diverto molto.»

«Bene, allora. Non è ancora venuto il momento di andarcene.»

Lei si voltò. Il suo sguardo era freddo. «No, Lyle.»

Lottò per trovare un sorriso. «Perderai quella splendida abbronzatura, cara.»

«Grazie. Ma va avanti tu.»

«Senza di te, non vado.»

«Perché?»

I suoi occhi nascondevano qualcosa. Sembrava quasi che accusassero. Lyle pensò: "Cosa può esserle capitato, L'ho lasciata pochi minuti fa, stava bene, ritorno e la trovo così!".

«Non mi piace fare le cose solo, ecco tutto» rispose a voce alta.

Lei sorrise, enigmatica. Come nei primi giorni della malattia, prima che riuscissero a parlarne, a scherzarci sopra. Nancy non disse nulla.

«Stai male?»

«No.» La donna si lasciò sfuggire un sospiro e fece qualche passo, lisciandosi una piega della gonna. «Ho semplicemente da fare.»

«Insomma, che cosa devi fare?»

«Alcune cose.»

«Adesso chi è che ha segreti?»

«Già» disse lei, fulminandolo con un'occhiata.

«Insomma, che diavolo c'è?»

Lei lo guardò a lungo. Lyle avrebbe dato il braccio destro per sapere che cosa si nascondesse dietro quello sguardo. Finalmente Nancy parlò: «A quanto pare, battiamo due sentieri diversi, Lyle» disse.

Lui si accostò a Nancy, le prese la mano: «Un momento fa andava tutto bene. Cosa significa?»

La mano era senza forza. E fredda. «Non lo sai?»

"Ora la perdo..." pensò lui. "È inevitabile. La malattia è andata troppo avanti. Sta diventando un'estranea per me!"

Nancy gli batté sul braccio.

«Non avere quell'aria così desolata! Non c'è niente di tragico. Non ho niente che non va.»

«Allora c'è qualcosa che non va in me?»

«Sei cambiato.»

«Cambiato? Dimmi in che modo.»

Lei aveva un'aria accusatrice, piena di rimprovero. «Credevo che avessimo deciso di essere sempre sinceri tra noi.»

«E infatti lo siamo.»

«Invece non lo siamo.»

«Ma perché, Nancy? Spiegamelo!»

«Non mi hai detto che andavi a telefonare al dottor Baxter!»

Lui si scostò, allibito. Come faceva a sapere che aveva telefonato? Guardò giù per il pendio da cui era appena venuto. Forse l'aveva visto entrare nel padiglione principale e aveva indovinato che cosa andava a fare. Non era la prima volta: lo conosceva a fondo!

«Non dirmi che non è vero.»

Non c'era via d'uscita. «Va bene, lo ammetto. Gli ho telefonato. Ma...»

«Perché non mi hai avvertito?»

«Non volevo che ti preoccupassi» rispose lui, mortificato.

«E perché avrei dovuto preoccuparmi?»

Fino a che punto sapeva? Comunque, con l'inganno non c'era niente da guadagnare. «Volevo semplicemente dargli notizie della tua salute, ecco tutto.»

«Cosa gli hai detto?»

«Io... Senti, Nancy, questo non è...»

«Che cosa gli hai detto, Lyle?»

«Gli ho detto che le tue condizioni di salute sono peggiorate.»

Nancy socchiuse gli occhi. «Per essere peggiorate, dovevano essere già gravi, all'inizio. È questo che pensi?»

Lui le prese il mento e la obbligò a sollevare la testa. Gli occhi erano ostili. «Cara» disse «non farei mai niente che potrebbe ferirti!»

«Posso sopportare la tua sfiducia solo quando la vedo chiaramente, Lyle» disse lei, pacata. «Non quando cerchi di nasconderla.»

«Sei strana, Nancy!»

«Io non trovo.»

«Una volta hai accennato alla normalità. Non puoi considerarti normale, ora, no?»

«Povero Lyle!» sorrise con tristezza. «Non capisci che il mio è uno stato d'elezione? Speravo che anche tu la pensassi così. Speravo anche che esistesse una fiducia reciproca. Non sai quanto ci avevo contato!»

«Credimi, Nancy» la voce di Lyle era seria e pacata «l'ho fatto solo per aiutarti, perché ti amo. Non lo capisci? Tu pensi che io abbia sbagliato, ma non è così. Hai davvero bisogno di aiuto.»

Lei si allontanò. Gli sembrò che un tremito la percorresse, ma non ne fu sicuro.

«Ho bisogno solo di te» disse Nancy.

«Io ci sarò sempre.»

Lei si voltò. «Davvero, Lyle?» E lo disse quasi con ansia. «Sempre?»

«Ma certo.»

«Tu e il dottor Baxter?»

«Come hai fatto a sapere che gli avevo telefonato?»

«Non te lo dico.»

«Perché?»

Squillò il telefono. «Rispondi» disse Nancy. «Saranno gli Albrecht che domandano dove siamo.»

«Non vado con loro.»

«Non ti fidi a lasciarmi sola?» La sua voce era fredda.

«Ma no!»

«Allora va.»

«E va bene» disse. «Gli dirò che oggi sei indisposta.»

V

Nancy rimase sul terrazzo mentre Lyle entrava per rispondere al telefono. Parlava sottovoce, le sue parole erano basse e indistinte. Nancy provò il desiderio di origliare per sapere che cosa dicesse agli Albrecht, ma si trattenne. Poi lo sentì girare per la casa e aprire la porta dell'armadio a muro, probabilmente per prendere le mazze da golf.

Finalmente Lyle ricomparve, attraversò il terrazzo, si diresse verso di lei. Era un uomo robusto, si muoveva agilmente, ma aveva lo sguardo turbato. Si avvicinò, la baciò raccomandandole di far giudizio, poi scese lentamente le scale. Nancy desiderò seguirlo.

Ad un tratto vide i gradini come li vedeva lui, cercò i singoli fili d'erba attraverso i suoi occhi; pensò con i suoi pensieri. Che cosa aveva detto il dottor Baxter sulla depressione, sull'improvviso farsi taciturna? Proprio ciò che...

"Smettila, Gilgri!" ordinò. Immediatamente la scena scomparve e le parole si arrestarono. Gilgri mancava di lealtà, spiando a quel modo. Era curioso, e le faceva piacere perché una mente curiosa è anche attiva e ama apprendere, ma i ragazzi devono imparare i limiti della decenza. Lei aveva esagerato, permettendogli di seguire Lyle nel padiglione; si era lasciata vincere dalla curiosità vedendo che si dirigeva da quella parte. Ma aveva fatto male: un figlio deve imparare ad amare suo padre, non a temerlo e a odiarlo.

Tornò sulla sedia beandosi del calore del sole, gli occhi fissi sugli alberi lontani. Ora si raffigurò Lyle volontariamente. Subito ricominciò a vedere attraverso i suoi occhi, e scorse l'ampia schiena di Harry Albrecht mentre gli si fermava accanto.

"No, Gilgri" disse Nancy.

La figura era scomparsa. Al suo posto c'era una domanda. Si raffigurò di nuovo Lyle. Questa volta non c'era nessun'altra visione che lo accompagnasse.

"Uomo" disse lei.

UOMO.

"Sì. Papà e Uomo."

Si raffigurò un gruppo di uomini. Scelse a caso Lyle, Jack Pate, il dottor Baxter, suo padre, il dottor Claus. "Uomini" spiegò.

UOMINI.

"Sì, Gilgri."

9

Intimità

I

Nei quindici giorni seguenti Lyle vide Nancy farsi sempre più riservata. Aveva giocato a golf parecchie volte durante la prima settimana, ma si vedeva che non ci metteva entusiasmo. Era preoccupata. Quando disse che non sarebbe più uscita, Lyle non cercò neppure di convincerla.

Gli altri cominciavano già a commentare. La signora Hoenstein diceva di aver sempre pensato che tutti quegli sport avrebbero finito per stancare Nancy e che sarebbe stato meglio se fosse rimasta tranquilla a riposare. «Dopo tutto» aveva detto a Lyle «il golf e tutte le altre attività sono troppo faticose.»

«Una donna nelle sue condizioni ha bisogno del massimo riposo» diceva la signora Schultz, con l'aria di chi la sa lunga. «L'esercizio fa bene, ma deve essere programmato e ben dosato.»

Parecchie volte, sentendo che Nancy era indisposta, qualcuno manifestava una solidarietà che lei accettava in silenzio, quando era presente, non senza lanciare però un'occhiata piena di significato al marito. E quando tornavano a casa rifaceva il verso a quella persona. Poi scoppiava a ridere. Lyle non trovava la cosa per niente divertente.

Poiché Nancy insisteva per rimanere sola, lui giocava a golf e si dedicava ad altri sport per proprio conto, ma non riusciva a rilassarsi e si affrettava a tornare a casa. Trovava la moglie ancora seduta dove l'aveva lasciata, con lo sguardo fisso o intenta a parlare da sola.

Nancy perdeva l'abbronzatura, perché ormai si rifiutava anche di starsene sulla sedia a sdraio sul terrazzo. Troppi amici si fermavano a chiacchierare! Così se ne stava in casa, con le tende abbassate, e trascorreva ore e ore in atteggiamento di faticosa concentrazione.

Cominciava anche ad aumentare di peso, anche se sembrava mangiare svogliatamente.

Lyle non domandava più: «Cosa c'è da mangiare, cara?» Si limitava a ordinare i pasti al ristorante del padiglione.

«Non ho fame, Lyle» diceva lei, a volte.

«Devi mangiare.»

«Lo so» rispondeva Nancy, irritata. «Perché non ordini qualcosa?»

«Cosa vuoi?»

«Quello che vuoi tu.» E tornava alle sue meditazioni. Lyle telefonava ogni giorno al dottor Baxter, tenendolo al corrente di tutto, ora per ora. Gli sembrava di vedere il medico scuotere la testa quando diceva che i sintomi

non erano buoni e che lo stato della paziente andava peggiorando.

«Questa è una vera depressione bella e buona» disse un giorno il dottore. «Speriamo che non degeneri.»

«Cosa succederebbe?»

«Il paziente si chiude sempre più in se stesso, non risponde neppure alle domande. Come se nessuno fosse presente.»

«E poi?»

«Dopo la catatonia? Niente.»

Baxter insisté perché chiamasse uno dei colleghi che lui conosceva, ma Lyle si rifiutò, certo che ciò avrebbe affrettato il tracollo.

«Non glielo ordino almeno per il momento. Ma commette un errore. Ha bisogno di cure. Direi che ne ha un bisogno urgente.» Disse il dottore.

Lyle fu irremovibile. Quando la spronava, Nancy parlava spigliatamente e con intelligenza, anche. A volte si cimentava in una di quelle conversazioni brillanti, ed era perfettamente normale. Ma presto ricadeva nelle sue fantasticherie, se lui non riusciva a tenerle occupata l'attenzione.

Era uno sforzo tremendo; Lyle aveva i nervi a pezzi. Sentiva che sarebbe presto crollato se non avesse potuto interrompere quella prova estenuante. Vedere Nancy che dialogava con se stessa, oppure assorta, rapita nel nulla, gli straziava l'anima. Era un peso troppo grave da sopportare. In quelle occasioni, usciva di casa. Se ne andava a telefonare a Baxter oppure all'ufficio postale per vedere se fosse arrivata posta o per scambiare due parole con qualcuno. Non se la sentiva di continuare a praticare i vari sport. Non voleva lasciare Nancy sola a lungo.

II

Per fortuna se n'è andato, disse Gilgri.

«Non dire così. È tuo padre.»

Ma tu non parli a voce alta quando lui è presente.

«Non capirebbe. E poi mi sembra che tu impari benissimo anche se non parlo forte.»

Il tuo corpo vibra quando parli, mamma. Si sta bene.

«Sono contenta che ti piaccia, caro.»

Continua a parlare.

«Dovrei leggere un poco.»

Non è divertente.

«Perché?»

È... Come dite quando una cosa deve passare attraverso qualcos'altro prima di poterla afferrare?

«Che arriva indirettamente.»

Non è così, quando spieghi con la mente!

«E com'è, allora?»

È tutto più chiaro e vivo.

«Sono contenta che la pensi così.»

Ti voglio bene, mamma.

«Anch'io, Gilgri.» Un brivido di gioia la percorse tutta. «La mamma è contenta che tu impari così in fretta» disse.

Quando uscirai di nuovo? Mi piace guardare gli alberi e il cielo. Sarà lo stesso, dopo che sarò nato, mamma? Potrò vedere le cose come le vedi tu?

«Certo. Non esco perché la gente si ferma a chiacchierare e noi non possiamo continuare le nostre lezioni.»

Potrei mandarla via. Perché non mi permetti di mandarla via?

«Hai fatto venire mal di testa alla signora Larsen.»

Non le sei simpatica. E lei non è simpatica a me. Dovevo farla andar via.

«Non sei stato carino, Gilgri.»

Neanche quello che pensava lei era carino.

«Non devi spiare, Gilgri.»

È molto divertente, spiare. Non tutti hanno una mente simpatica come la tua.

«Comunque tu non devi entrare nella loro mente!»

Perché?

«È una violazione della loro intimità.»

Tu non entri sempre nella loro mente?

«No, Gilgri.»

Va bene, allora. Non lo farò più. Però la signora Larsen ci ha lasciato in pace quando le ho fatto venire mal di testa, no?

«Sì, ma...»

Mamma, come si stava bene quando se ne è andata. Io e te, soli. Neanche Lyle.

«I bambini non devono chiamare il loro padre col nome di battesimo. Lo chiamano papà.»

Perché papà non mi può soffrire? Perché telefona sempre al dottore?

«Crede che io abbia qualcosa.»

Non puoi avere niente. Io voglio stare sempre con te.

«Un giorno o l'altro, dovrai nascere. Fa parte della crescita.»

Non voglio crescere.

Nancy rise. «Non vuoi? Sei proprio come tutti gli altri bambini, e come qualche adulto, anche. Ci sono persone che non vogliono crescere mai.»

Voglio star con te, mamma.

«Vuoi che ti racconti la storia di un bambino che non voleva crescere?»

Come si chiamava?

«Peter Pan.»

Penserai le figure, intanto, mamma?

«Cercherò, Gilgri. Ora sta' zitto, che comincio.»

Speriamo che Lyle, papà, tardi a tornare.

«Ssst, bambino!»

III

«Voglio portarti a casa, Nancy» disse Lyle. «Qui ti annoi.»

«Mi diverto un mondo.»

«Non sì direbbe proprio, cara. Te ne stai sempre lì seduta a oziare. Lo puoi fare anche a casa.»

Nancy rise. «A me piace star qui» disse. «Sei tu che ti senti a disagio. Perché non giochi a golf con gli altri? Da un po' di tempo a questa parte, non ti concedi nessuna distrazione. Non restartene qui per me!»

«Non mi diverto senza di te.»

«Tornerà presto tutto normale.» Si alzò, si avvicinò alla sedia dove era seduto e gli si inginocchiò accanto. «Sei preoccupato, vero?»

«Sì, non mi piace vederti in questo stato.»

«È importante, Lyle.»

«Perché?»

«Vedrai. Devi avere pazienza, per ora.»

Da parecchio tempo Nancy non si mostrava tanto disposta a collaborare, e lui ne approfittò. «Perché non mi lasci chiamare uno dei dottori di qui?» domandò.

«Come sei trasparente, caro!» disse lei battendogli sulla mano. «Vorresti portarmi a casa per farmi visitare dal dottor Baxter e siccome non voglio andarci, speri almeno che mi faccia vedere da qualcuno del posto. Ma non puoi lasciar perdere tutto per un po'? Andrà tutto bene. Credimi.»

«Non si può dire che va tutto bene, quando ti comporti così!»

«Sei geloso!»

«Geloso? E di chi?»

«Di Gilgri.»

«Al diavolo! Non posso essere geloso di un'ombra!»

«Però io gli riservo tutta la mia attenzione. Vedi, caro, non sarà mai come prima, perché stai per aver un figlio e dopo la sua nascita ci sarà qualcuno con cui dovrai dividere tutto.» Lyle cercò di nascondere la sua espressione addolorata. Lei soggiunse: «Vedi? Se questa non è gelosia, non so proprio come definirla. Tutte le volte che parlo del piccolo succede così.»

«Ma non sono geloso.» Lyle portò le mani alla fronte, chiuse gli occhi e si stropicciò la faccia. «Nancy, darei tutto ciò che possiedo, per tornare indietro di un anno, per tornare quelli di prima!»

«Non vuoi affrontare la realtà, caro. Bisogna accettare gli eventi. La vita cambia. Tu stai facendo come Peter Pan!»

«Nancy, non puoi continuare a startene rintanata in questa casa notte e giorno. Non è sano!»

«Non è sano stare qui con me. Io ho il mio lavoro da fare. Tu dovresti divertirti.»

«Non mi sembra che star seduta a guardare nel vuoto sia un'occupazione adatta a una giovane donna, a una moglie bella e intelligente come te, Nancy.»

«Grazie, ma devo farlo.»

«Perché?»

«L'educazione di Gilgri è importante.»

Afferrò le sue mani bruscamente e si chinò, dicendo: «Per l'amor del cielo, Nancy, lascia che ti tiri fuori da questa prigione che ti sei costruita da sola!»

«Se non fosse per il bambino, farei tutto quello che mi chiedi!»

«Ma non puoi scordartene, per un momento?»

Lei ritrasse le mani. «Non sai quello che dici, caro. Diventi nuovamente ridicolo.»

«Ridicolo, dice!» Rise. «Dio mio! Il ridicolo sarei io!»

Nancy si alzò. «A volte, Lyle Bradford» disse «sai essere davvero insopportabile. E questa è una di quelle volte.»

IV

Lyle lo portò a casa due sere dopo. Era un tipo magro, di mezza età, aveva la fronte solcata da rughe, una capigliatura grigia e fluente e occhi di un azzurro sbiadito. Camminava un po' curvo, sapeva il fatto suo e sorrideva spesso.

«Questo è Walter Breen» lo presentò Lyle.

Nancy si alzò dalla sedia. «Piacere» disse. Poi lanciò un'occhiata interrogativa al marito, e soggiunse: «Torno subito.» Andò in camera, si truccò e si ravviò i capelli, poi ricomparve. «Mio marito non ha l'abitudine di portare a casa persone senza avvertirmi prima, signor Breen» disse sorridendo. «Che cosa ti è successo, Lyle?»

Anche Breen sorrise.

E Lyle lo imitò. «È un vecchio amico. Eravamo in collegio insieme parecchi anni fa. Anche lui sta qui al Rifugio. L'ho incontrato per puro caso nel padiglione.»

«E dov'è sua moglie?» si informò Nancy.

«Ha un brutto raffreddore, signora.»

«Peccato! Ce la farà conoscere un'altra volta, vero?»

«Ma certo. Mi incarica di dirle che è davvero spiacente.»

«Sieda, la prego, signor Breen. Lyle, abbiamo niente da bere, in casa?»

«Che cosa preferisci, Walt?»

«Hai del whisky? Whisky e soda, allora.»

Quando Lyle fu uscito dalla stanza, Breen sedette in poltrona. «Avete uno dei villini più belli.»

«Il vostro non le piace?»

«Non c'è male, ma non è grande come questo.» Incrociò lo sguardo di Nancy e i suoi occhi scintillarono. «Venite qui ogni anno, lei e Lyle?»

«No. Lyle pensava che io avessi bisogno di riposo, così si è preso una lunga vacanza.»

«E riesce a riposare?»

Nancy sorrise. «Non faccio altro che riposare.»

«È malata?»

«No. Non proprio.»

«Dove abitate, ora, lei e Lyle, signora?»

«Il mio senso d'orientamento è buono. Abitiamo in un villino al "Rifugio tra i pini Baldwin", signor Breen.»

L'altro arrossì. «Non intendevo questo, signora.»

«E che cosa intendeva, allora?»

In quella Lyle entrò con un vassoio. Lo posò sul tavolino.

«Siamo qui già da parecchio tempo» disse. «Prima facevamo molto sport, ma poi Nancy è diventata troppo casalinga.»

«Mi dedico all'insegnamento.»

«Davvero?» Breen sembrò interessato, e afferrò il bicchiere che gli porgeva Lyle. «Nel bel mezzo dell'estate?»

«Già, proprio così.»

«E tu che vuoi, Nancy?»

«Niente, grazie, caro.»

«Ma di che scuola si tratta, signora Bradford?»

«Proprio qui, in casa.»

«E a chi insegna?»

«A un ragazzino che si chiama Gilgri.»

«Oh! Un solo scolaro!»

«Ma Gilgri è in gambissima.»

«Bisogna riconoscere che ha il vantaggio di essere l'unico allievo.»

«Oh, certo. Lui sa benissimo che differenza passa tra una mania depressiva e la nevrosi ossessiva. Fino all'ultimo "spitzengruppe" sull'elettroencefalografo.»

Breen sembrò sul punto di soffocare. «Ma no!» disse, mentre il liquore gli andava di traverso. Poi riuscì a riprendersi. «Davvero interessante!»

Lyle sembrava irritato. «Ma che diavolo stai raccontando, Nancy?»

«Parliamo d'affari» disse Nancy.

«Ma...» disse Breen, tastando il terreno. «Ha studiato queste cose, signora?»

«Recentemente. Non posso dire che mi interessino molto, però. Lei, le ha

studiate a fondo?»

«È... un mio passatempo.»

«Nancy se ne sta qui seduta tutto il giorno senza dire una parola» dichiarò Lyle. «Si limita a guardare il soffitto.»

«È vero, signora?»

«Suppongo che Newton abbia osservato a lungo la mela, prima di vederla cadere. O perlomeno che abbia guardato a lungo il posto da cui era caduta. Non le sembra, signor Breen?»

«Può darsi. Ma lei non osserva le mele, no?»

«No, naturalmente» Rise. «Non mi dica che vede mele qui dentro, signor Breen. È necessario un albero, sa, anche se non si può mai sapere dove arriverà la scienza. Può anche darsi che un giorno le mele crescano in due chili di terra dentro sacchetti di plastica. Crede che diventerà possibile, un giorno?»

«Sinceramente, ne dubito.»

«È troppo prevenuto, dottore. Dovrebbe avere una mente più aperta. Non vi hanno forse insegnato a non credere in tutto ciò che vede, che ascolta e che sente? Ricorda il professore che fece quel lungo discorso su Kant? E lei ne discusse con lui. Diceva che l'albero nel campo non era nel vostro occhio. Così ora si cavi d'impaccio.»

Breen inghiottì in fretta il resto del liquido. «Signor Bradford» disse «è meglio che me ne vada.»

«Ma se è appena arrivato!»

«Perché non mi hai detto che Walter Breen era uno psichiatra?» domandò Nancy dolcemente.

«Come...»

«Me l'ha confidato lui mentre andavi a prendere il whisky.»

«Ma insomma» disse Lyle, rivolto a Breen «non eravamo d'accordo...»

«Già, quello che sembra anche a me» replicò l'altro sostenuto. «Non trovo la cosa affatto divertente. E adesso, signora, la prego di scusarmi.»

Lyle lo accompagnò alla porta.

«Grazie, Gilgri» disse Nancy piano.

10

Il Parto

I

Lyle era andato al padiglione per ritirare la posta e Nancy, rimasta a casa a riposare, se ne stava allungata su una sedia a sdraio, lasciando che i ricordi della sua infanzia le fluissero per la mente. Guardava pigramente fuori dalla finestra panoramica. Gilgri era affascinato da quei ricordi lontani e le chiedeva spesso di passarli in rassegna. Per accontentarlo ripensò alla volta che sua madre l'aveva mandata ad acquistare un filone di pane e lei invece era tornata con le caramelle, beccandosi una severa ramanzina. Gilgri sembrava incapace di collegare la fame con l'istinto che l'aveva spinto a compiere quell'azione.

Mi comporterò anch'io così, madre?

«Forse, Gilgri. Devi imparare molte cose.»

Dimmi come sarà, dopo la nascita.

«Oh, sarai capace di vedere con i tuoi occhi. Ti piacerà, il mondo, Gilgri.»

Dimmi che effetto farà sentire le cose.

«Te l'ho già spiegato tante volte!»

Ancora!

Nancy sorrise. «Sentirai la carezza delicata del vento sulle guance, il sole ti scalderà e ti riposerà. Vedrai le stagioni; le novità della primavera, quando tutto rinverdisce, il tremolio del calore che si alza dai campi di grano maturo in estate, il colore delle foglie, dei cespugli e degli alberi in autunno, la neve d'inverno. Ti sentirai vivo, Gilgri.»

Più di adesso?

«Molto di più. Vedere con i tuoi occhi sarà assai più bello, più immediato e personale.»

Parlami del mangiare.

«Il momento più piacevole della nutrizione è quando si gustano i cibi. Ogni cosa ha un gusto particolare. C'è lo zucchero per i dolci, l'aceto per i cibi aspri, il sale per conservare, le spezie per insaporire. Mangerai mele dolci, grano in pannocchie cotte nel burro, torta di fragole, soffice nuvola dolce, gelato che si scioglierà in bocca in una cascata cremosa. E ci saranno pane e bistecche... e molte altre cose. E poi ci sono gli odori. Se sarai come tuo padre, l'odore di aglio e cipolla ti metterà appetito. E quando vedrai i polli girare sullo spiedo o l'arrosto che rosola, la bocca ti si riempirà di saliva e ti verrà una gran fame.»

Dev'essere meraviglioso.

«Sarà meraviglioso! Ma bisogna imparare ad apprezzare queste cose, Gilgri. Ci sono molte persone che hanno occhi per vedere e non vedono, orecchie per sentire e non sentono.»

Com'è possibile?

«Alcune non sono mai state vive. Altre hanno semplicemente dimenticato come si usano i sensi, e se i sensi non vengono usati, perdono la capacità di avvertire le cose.»

Io userò i miei, madre.

«Lo vedremo.»

Te lo prometto.

Silenzio. Poi Gilgri le si rivolse intensamente.

Non porterò a casa le caramelle. Non combinerò niente che ti possa fare inquietare.

Nancy rise. «Adesso dici così, ma poi vedremo. I bambini hanno la specialità di combinare guai.»

Mi piace divertirmi. È male?

«No, se si tratta di semplice divertimento. Ti terremo d'occhio, Lyle ed io. Ti faremo rigare diritto. Vedi, la vita non è sempre gioia. C'è lavoro da compiere, ci sono cose da imparare. Solo quando si è fatto tutto questo, la si può veramente godere. La vita non è facile, Gilgri.»

Sono certo di no, ma se tu mi insegnerai, non sarà così terribile.

«Poi, dopo alcuni anni, dovrai andare a scuola.»

Non credo che mi piacerà.

«È naturale. Prima non ti piacerà, ma poi ti ci abituerai.»

Gilgri rimase in silenzio a lungo, poi di nuovo le si rivolse col pensiero, all'improvviso:

Io nascerò oggi, madre.

«Oggi?» Nancy balzò su a sedere sulla sdraio.

Sì.

«Così presto?»

Sì.

«Sei sicuro, Gilgri?»

Sì.

Non se l'aspettava. Pensò freneticamente al suo significato, a come si sarebbe comportato Lyle.

Oggi sarà il mio compleanno, vero?

«Sì.» Nancy si calmò. «È il ventitré agosto. Sarà sempre il tuo compleanno, ogni anno. Lo ricorderemo, Lyle ed io, e anche i tuoi amici, per tutta la vita. Riceverai molti regali in quel giorno, specialmente da piccolo.»

Se fossi in te, non lo direi a papà.

«Perché, no? Ha il diritto di saperlo.»

Potrebbe fare qualcosa.

«Ne sarà felice. Aspetta e vedrai.»

Io non ci conterei. Oh, eccolo che torna.

«Vorrei che tu cercassi di capirlo, Gilgri.»

II

Lyle entrò nel soggiorno e gettò una lettera sulla scrivania vicino alla porta. Poi si sedette allungando le gambe dinanzi a sé. Guardò Nancy. Quanto sarebbe durata quella storia? Forse era meglio seguire il consiglio del dottor Baxter e riportarla a casa anche contro la sua volontà. A che cosa era servito stare lì? Eccola lì muta, pallida, silenziosa, in continua comunicazione con un fantasma, con una creazione della sua mente alterata, con un "qualcosa" che lei chiamava Gilgri.

Nancy, come hai fatto a ridurti così? A diventare tanto caparbia? Ricordava di aver letto un articolo su una donna che era stata colpita da un grave esaurimento nervoso quando il suo frigorifero si era guastato. Naturalmente non era stato quell'incidente la causa di tutto: si erano accumulate un'infinità di cose: il guasto era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso...

E a te cosa è successo, Nancy?

Che problemi hai? Come si sono accumulati i tuoi guai?

Qual è stata, per te, l'ultima goccia? E poi è veramente un esaurimento nervoso? A volte sei così normale che sembri quella di un tempo, anche se sembri appartenere a un altro mondo.

Con un brivido di emozione si accorse che la donna lo guardava. Era ormai tanto abituato a quelle meditazioni e a quei silenzi, che spesso fissava nel vuoto anche lui; ma quando i suoi occhi si erano posati distrattamente su Nancy, si era accorto che questa volta lo stava fissando. Aveva le guance in fiamme e nello stesso sguardo si nascondeva qualcosa.

«Salve» disse Lyle. «Benvenuta nella terra dei vivi.»

«È arrivato il gran giorno» disse lei, con una certa reticenza.

«Il gran giorno?» Ormai diffidava dei suoi annunci. «Di che giorno si tratta?» Tutto era possibile; dalla fine del mondo, al ritorno a casa. Avrebbe detto qualche altra idiozia?

«Oggi deve nascere Gilgri.»

Ancora scempiaggini. Il giorno della nascita di Gilgri. Ci sarebbe stato un cambiamento, almeno. Ma la nascita di un fantasma della mente che cosa avrebbe portato con sé?

«Non sei contento?»

«Oh, certo. Certo.»

«Non mi sembri molto emozionato.»

«Perché dovrei esserlo?»

«In genere gli uomini si emozionano.»

«Allora, fammi sapere quando comincerai a sentire le doglie. Tengo in serbo la mia emozione per allora.»

"A volte" pensò poi, "preferirei che mi escludesse da tutta la faccenda. Vuol farmi partecipare alla sua psicosi. Anche il dottor Baxter trova la cosa singolare. Generalmente questi malati non sanno descrivere ciò che vedono, o che provano. Forse sarebbe stato meglio che tutti e due fossimo caduti contemporaneamente in questo stato: almeno ci saremmo fatti buona compagnia!"

Lui e Nancy erano stati tanto uniti, tanto innamorati. Forse per questo lei voleva introdurlo nel suo mondo. E Lyle era spiacente di non riuscire ad accontentarla. Aveva cercato di farlo. Aveva scherzato con lei anche se negli ultimi tempi Nancy lo aveva escluso e lui si sentiva un estraneo.

Aveva avuto una discussione con Pate. Jack lo aveva chiamato al telefono e gli aveva detto che aveva bisogno di parlargli. Quando si era recato nel suo ufficio, il proprietario della tenuta gli aveva parlato con freddezza e decisione.

«La gente comincia a mormorare» aveva detto.

«E perché?» aveva domandato Lyle. Ma purtroppo lo sapeva.

«Per via di sua moglie.»

«Cosa c'entra, lei?» Non voleva certo facilitare il compito a Jack.

«Dicono che si comporta in modo piuttosto strano.»

«In che cosa?»

«Ricorda la sera che si giocava a bridge? Ecco, così. E poi non saluta chi le passa accanto. Non è educata, insomma. E se dice qualcosa sono parole prive di senso.»

«Non c'è bisogno che la gente vada a ronzarle intorno. Se Nancy vuole starsene a casa sua e pensare ai fatti suoi, non vedo perché gli altri non debbano lasciarla in pace.»

Jack aveva aggrottato la fronte, con aria severa. «Betty ed io vogliamo che al "Rifugio tra i pini" regni la cordialità. Deve essere un ambiente di persone che vivono l'una accanto all'altra in amicizia. Gli eccentrici, i musoni, i maleducati non rientrano nello spirito del "Rifugio".»

«Insomma, vorreste che ce ne andassimo, vero?»

Jack aveva estratto un fazzolettone e si era asciugato la faccia. «Non vorrei che partiste contro la vostra volontà.»

«Ma pensate che sarebbe una buona idea!»

«La prego! Pensavo semplicemente che se fosse stato a conoscenza di ciò che dicono di voi, forse avrebbe ritenuto opportuno portare sua moglie in un altro posto.»

«Se pensa che si starebbe meglio senza di noi, perché non ci prega di partire?»

«Non potrei farlo, così di punto in bianco» replicò Jack in fretta.

«In tal caso» aveva dichiarato Lyle seccamente «noi ci tratteniamo.»

«Oh!» Jack si era lasciato sfuggire un gemito.

«E lasciamo pure che la gente dica quello che vuole. Sono certo che lei è tanto intelligente da non far caso a chiacchiere del genere.»

«Vorrei che ci fosse Betty a parlare con lei. Ora è a Proxy. A me, resti fra noi, non importa. Ma Betty è sconvolta.»

«E ha lasciato a lei il compito di informarmi. Allora, mi mandi Betty, quando torna.»

L'altro si era illuminato. «Vuole parlarle?»

«Le parlerà Nancy.»

«Va bene. Vedrò che ne dice.»

Ma Betty non si era più fatta vedere.

Nel pomeriggio Ned Wight chiamò dallo stabilimento.

«Abbiamo pensato che sarebbe opportuno qualche cambiamento, in fabbrica» disse «ma non vogliamo fare niente senza avere prima la sua approvazione.»

"Preoccupazioni anche per il lavoro, adesso" pensò Lyle. "Se si aggiungono alle altre, dove andrò a finire? Quando si guasterà anche il 'mio' frigorifero, facendomi sprofondare nell'abisso?"

«Di che cambiamenti si tratta, Ned?»

«Riguardano il nuovo bulldozer e le altre macchine per la costruzione di strade. Avevamo pensato di impiantare una catena per ciascun modello e sospendere temporaneamente ogni altra lavorazione. Se ne potrebbe costruire un forte quantitativo e metterlo poi in magazzino.»

Lyle aveva lasciato Nancy sul terrazzo, al sole, e si staccò un attimo dal telefono per assicurarsi che fosse ancora là. Naturalmente, c'era. Non si fermò a guardarla con attenzione, perché sapeva che avrebbe continuato a parlare a se stessa, muovendo le labbra e gesticolando con le mani. Si sentì rabbrividire a quel pensiero e provò sollievo nel tornare all'apparecchio.

«Vorrebbe fare i cambiamenti ora che è finita la produzione natalizia, Ned?»

«Veramente è terminata da un bel pezzo, Lyle.»

Ma certo! Che cosa diavolo gli stava accadendo?

«Senta, Ned, perché non mi scrive una bella lettera, elencandomi i vari fattori, i problemi di fondo. Li valuterei tutti con calma, e poi...»

«Pensavamo che fosse meglio sbrigarsi, ma se vuole posso farlo.»

Lyle si decise. «Senta, Ned: non so che cosa mi stia accadendo. Comunque l'ho lasciata al mio posto, no? Dunque metta pure in atto qualsiasi programma le sembra opportuno...»

Sentì gridare dal terrazzo.

«Ma che c'è, Lyle?»

«Scusa un attimo.» Il grido si ripeté. Era il lamento di qualcuno che soffriva molto. Lyle dimenticò Ned Wight, lasciò cadere il ricevitore che rimase lì, penzolante, e si precipitò fuori, verso Nancy.

Lei era ancora sulla sdraio, ma qualcosa nel suo aspetto era profondamente cambiato. Aveva lo sguardo di un animale ferito, le guance in fiamme e sul labbro superiore spuntavano piccole gocce di sudore. Lyle rimase sconvolto, vedendola in quello stato.

«È cominciato» ansimò. «Il travaglio. Mi avevi detto di avvisarti.»

"Dio mio!" pensò lui. "Crede davvero di avere le doglie!"

Nancy gli tese una mano, lui l'afferrò e la strinse: era fredda e umida.

«È meglio che ti porti dentro» disse. «Fra un po' sarà troppo umido, qui fuori.»

«Resta qui con me, per un poco, Lyle.»

Lui l'accontentò, combattuto tra il desiderio di chiamare qualcuno e il timore di spaventarla. A brevi intervalli, Nancy chiudeva gli occhi e stringeva i denti per un paio di minuti. Poi li riapriva e sorrideva. «Caro, caro Lyle» diceva spesso. E gli stringeva la mano.

«Non posso fare niente?»

«No, caro. Lascia che le cose seguano il loro corso.»

«Devo portarti dentro. Lascia che ti metta a letto.»

«Non ancora, Lyle. Non ancora.»

Quando il sole tramontò dietro gli alberi lontani, Nancy gli permise di accompagnarla dentro, ih camera. Lui l'aiutò a svestirsi e a coricarsi.

«Hai bisogno di qualcosa?»

«No, Lyle.» E si aggrappò alle lenzuola, in una contrazione di dolore.

Non fece commenti. Attraversò la stanza, andò in cucina, rimise la cornetta penzolante sulla forcella e afferrò l'elenco telefonico. Lo sfogliò rapidamente, torturato dai gemiti incessanti. Trovata la lista dei medici, chiamò il primo che risultò abitante a Proxy. Era occupato. Chiamò il secondo.

III

Le visioni che contemplava ora erano chiazzate di blu, grigio, porpora, tutte attraversate da brutte curve e spirali. Era dilaniata da un dolore orribile, che l'attanagliava all'interno.

Il dolore si fece sempre più forte, poi le figure sparirono all'improvviso e si sentì vuota, enormemente sollevata. Era finito. Si abbandonò a un riposo dolce, delizioso.

"Gilgri" pensò. "Stai bene?"

Sì, madre.

Lo sentiva al suo fianco, avvertì il suo calore. Era con lei, finalmente. Aprì gli occhi e guardò.

Accanto a sé vide una massa composta di acini gialli, venati di sangue e di forma irregolare, alcuni piccoli come capocchie di spillo, altri grossi come fagioli. Era un insieme compatto e ciascuna vescichetta stava attaccata a un pedicello che ne sosteneva altre. Ogni pedicello faceva capo a un rametto più grande che finiva per congiungersi a due filamenti sottili e fibrosi sotto il grappolo.

Fissò inorridita la massa pulsante.

Poi lanciò un urlo.

11

Il risveglio

I

«Sta riprendendosi» disse il dottor Ode.

Lyle non aveva notato alcun cambiamento. Non aveva lo sguardo clinico del dottore; per lui Nancy giaceva ancora come morta, immobile, senza respiro. Ma poi vide il viso perdere un po' di pallore, la testa muoversi leggermente. Un respiro profondo, e le labbra si schiusero. Il braccio destro, abbandonato sul petto, tremò e le dita si contrassero sulle coperte prima che il braccio scivolasse lungo il fianco.

Quando il dottor Ode aveva udito l'urlo al telefono, non si era attardato a domandare particolari. Aveva chiesto l'indirizzo ed era venuto subito.

Lyle aveva riappeso il ricevitore e si era precipitato dalia moglie, temendo il peggio, convinto di trovarla con gli occhi sbarrati, tormentata da dolori atroci. Aveva pensato confusamente che forse bisognava farle ingoiare del whisky.

Ma quando le era arrivato vicino, Nancy era già priva di conoscenza. Le sue dita non tormentavano più le coperte, non era più sfigurata dalla sofferenza. Il letto era tutto sporco e lui non sapeva che fare.

Poi era arrivato il dottore, aveva cominciato a trafficare intorno alla paziente, sicuro di sé, senza rispondere alle domande di Lyle. A vederlo non era un gran che: il suo vestito aveva bisogno del ferro da stiro e i capelli del pettine. Si era precipitato fuori senza preoccuparsi della presentabilità della sua persona. Dietro le spesse lenti, gli occhi erano grandi, intelligenti, curiosi.

«Ha abortito» aveva detto il medico infine. Poi aveva fissato Lyle con uno

sguardo di pietra. «Lei è sempre rimasto qui, signor Bradford?»

«Sì. Tranne quando l'ho chiamata.»

«Allora dovrebbe esserci...» Il dottore si era guardato intorno. Ma in quel momento Nancy aveva dato segno di vita e il medico aveva detto che stava riprendendosi.

Le palpebre di Nancy tremarono. Si aprirono, e gli occhi fissarono il soffitto. Poi si sedette di scatto, guardò al suo fianco ed emise un piccolo grido, ritraendosi come se temesse di spaventare qualcuno.

«Nancy!» disse Lyle, dolcemente, ritto ai piedi del letto.

Lei si voltò e lo guardò. C'era il terrore nel suo sguardo.

«Era... era...» mormorò.

«Tutto a posto, ora, signora» disse il medico gentilmente, avvicinandosi.

Nancy piegò le gambe e si spostò in un angolo del letto, gli occhi fissi, come ipnotizzati nel ricordo della schifosa visione.

«Era orribile» mormorò. «Giallo, con due gambe tubolari, pelose, e...»

«Andiamo, andiamo...» disse il medico.

Nancy aveva gli occhi spalancati. «È ancora... qui?»

«Non c'è niente, qui, Nancy.»

«Eppure l'ho visto, Lyle!» All'improvviso crollò e si mise a singhiozzare, nascondendo la faccia tra le mani. «Oh, l'ho visto! Era orribile!»

«Ma che cosa ha visto, signora?»

«Il... bambino.»

«E che ne ha fatto?»

«Non c'era nessun bambino, dottore» disse Lyle.

«Era... giallo... e c'erano sangue... vene... e sembrava che pulsasse.» Rabbrividì e si gettò in avanti sul letto. «Non voglio vederlo! Portatelo via. Dio mio, portatelo via, per favore.»

«Nancy, ti supplico!»

«Lasciatemi sola, lasciatemi sola!»

Il dottore frugò nella borsa. «Ora starà meglio.»

«Sì, tra qualche minuto si sentirà bene.» Ritornò presso il letto e fece cenno a Lyle di aiutarlo. «Ora si sdrai signora Bradford.»

«Fa' come ti dice il dottore, cara» disse Lyle, prendendola per le spalle. Lei si voltò e nascose la faccia sul petto del marito.

«Ecco fatto.»

Quando furono nel soggiorno, il dottor Ode tirò fuori una grossa pipa e la riempì di tabacco. «Ora dormirà un po'» disse. «Può anche darsi che dorma tutta la notte.»

«La veglierò.»

Il dottore accese la pipa, e quando questa fu pronta disse: «Conservi tutto quello che dovesse fuoruscire. Credo che non succederà nulla, tuttavia stia attento.»

«Certo. Dottore, non penserà...»

«Non accadrà niente, signor Bradford, ma è sempre meglio essere preparati. Non credo che vi sia pericolo di un'infezione dell'utero, per esempio. Non per il momento, almeno. In quanto all'emorragia ritengo che si possa escludere perché le contrazioni sembrano terminate. Probabilmente non

sapremo mai come ha distrutto il feto. Stava bene sua moglie, signor Bradford? Desiderava il bambino?»

«Cercavo appunto di spiegarvelo, dottore. La sua gravidanza era immaginaria.»

«Immaginaria?» Il dottore fece una smorfia e un grumo di cenere incandescente cadde dalla pipa sul pavimento. «Era qualcosa più reale di uno scherzo della fantasia, ciò che è accaduto qui. Era un aborto.»

«È stata visitata da altri medici. È un caso di pseudogravidanza.»

Il medico scosse la testa. I suoi occhi, dietro le lenti, parevano quelli di un gufo. «Niente affatto. Quella l'avevano i medici che l'hanno visitata.» Fece scattare il lucchetto della sua borsa.

«Mi dissero che avrebbe potuto anche avere le doglie.»

«Avevano ragione»

«E che avrebbe magari partorito qualcosa. Me lo spiegarono in termini tecnici, comunque doveva essere acqua o grasso.»

«È stato qualcosa di più.»

«Un paio di anni fa ebbe un aborto, poi si manifestò un'infezione e dovettero asportarle l'utero. Da allora desidera così ardentemente un bambino che si è immaginata di essere incinta. Ora tutto ha seguito il corso previsto, proprio come avevano detto loro.»

«Ha già abortito un'altra volta, signor Bradford?» domandò il medico fissandolo profondamente.

«Sì.»

«E dice che ha subito questo intervento chirurgico?»

«Sì.»

«E chi l'avrebbe eseguito?»

Lyle si sentì come uno scolaretto interrogato dal direttore e arrossì. «È importante?»

«Suppongo che non importi poi molto, in fondo.» Fissò ancora Lyle a lungo, e soggiunse: «Le consiglierei, però, di cambiare medici, signor Bradford.»

«Perché?»

«Ecco» continuò il dottore, afferrando la borsa «non ho altro da aggiungere. Se avrà ancora bisogno di me, mi chiami, ma non credo che sarà necessario.»

Quando Ode se ne fu andato, Lyle, assicuratosi che Nancy dormiva ancora, telefonò al dottor Baxter, e gli raccontò quello che era successo.

«Bene» disse lo psichiatra «ora è finita.»

«Volete dire che è guarita?»

«Non necessariamente. Intendo dire che non dovremo più lottare contro la sua gravidanza. Adesso tutto dipende da come reagirà vedendo che ogni cosa è stata inutile. Ci sono cinquanta probabilità su cento di miglioramento, signor Bradford. Può darsi che si renda conto che non esiste alcun bambino, e che ciò la deprima ulteriormente; rimarrebbe da vedere quale piega potrebbe prendere la psicosi. Oppure potrebbe considerare la vicenda come un terribile incubo, magari inventare la storia che il bambino è stato rapito o qualcosa del genere... A volte sanno essere molto logici, questi pazienti, ma abbiamo già discusso della cosa in precedenza. Se la signora dovesse ritornare alla realtà, direi che avremo una buona probabilità a nostro favore e che vostra moglie dovrebbe essere sensibile alla psicoterapia.»

«Pensa che possa uscire dalla prova con la ragione intatta?»

«Non completamente e non immediatamente. È impossibile, dopo tutto

quello che ha passato.»

«Mi spiace sentirvelo dire.»

«Le guarigioni clamorose sono rare, signor Bradford.»

Anche se aveva sperato in una rapida guarigione, in cuor suo Lyle sapeva di chiedere troppo. No, doveva essere una lunga e faticosa lotta, se poi fosse riuscita a cavarsela. «Che ne dite delle creazioni fantastiche riguardo al parto?» domandò.

«Direi che sta preparandosi la strada per ripudiare quest'ultimo. Se si fosse immaginata un bel bambino, sarebbe stato molto peggio e avremmo dovuto lottare contro la sua fantasia. Invece l'orrore che ha provato rende più serena la prospettiva.»

«Il dottore ha detto che era un aborto.»

«Capisco. La mente ha provocato il caos nell'organismo di vostra moglie, a conclusione di tutta la vicenda. È naturale che vi abbia pensato.»

«L'ha visitata attentamente.»

«Davvero? Non sarebbe stato necessario. Ne ha passate abbastanza, poveretta.»

«Era priva di conoscenza.»

«Almeno quello le è stato risparmiato.»

«Ode mi ha consigliato di cambiare medici.»

«E perché?»

«Voleva sapere chi aveva eseguito l'intervento chirurgico, e sembrava molto turbato. Sembrava che mi ritenesse sciocco e il dottor Claus ancora peggio.»

«Non ha detto niente di preciso?»

«No. Mi ha soltanto consigliato di cambiare dottori.»

«Be', Proxy non è molto grande. Probabilmente hanno dei pregiudizi nei riguardi dei medici delle grandi città. Altrimenti non so proprio che cosa intendesse. Non me ne preoccuperei eccessivamente.»

«Infatti. Del resto non mi andava molto.»

«Non lo chiamerei più se fossi in voi, a meno che ce ne fosse assoluto bisogno. Meglio nessuna cura, che cure sbagliate. Ritelefonatemi non appena la signora si sveglia. Mi racconterete poi dettagliatamente che reazione ha avuto.»

II

Nancy si svegliò all'alba. Non aveva sognato. Per un poco rimase lì, immobile, senza sapere dove si trovasse, fissando il buio del soffitto. Si sentiva diversa e immediatamente comprese perché. Non era più posseduta da una presenza estranea. Era leggera come una piuma, non poggiava, fluttuava al centro della stanza. Ora ricordava che quella era la sua camera da letto al "Rifugio tra i pini".

All'improvviso ricordò anche ciò che era accaduto la sera precedente, l'attanagliò un po' del terrore provato allora, mentre le tornavano alla mente i vividi particolari della "cosa" orribile che aveva visto per un attimo. Ora sentiva contro il fianco, all'altezza del petto, qualcosa di piccolo e caldo, che respirava. Non poteva essere Lyle.

Il cuore cominciò a battere tumultuosamente e le membra divennero gelide mentre si domandava chi mai potesse...

Voltò la testa.

Era Gilgri! Proprio come l'aveva immaginato lei, piccolo, roseo e

grassoccio, con una ciocca di capelli neri alla sommità del capo. "Che meraviglia!" pensò, senza riuscire a staccare lo sguardo da quella perfezione. Gilgri teneva gli occhi chiusi e dormiva. Il cuore le si riempì di una felicità immensa. Si spostò per poterlo contemplare meglio.

Muovendosi, lo svegliò. Gli occhi del bimbo si aprirono e fissarono i suoi. Erano occhi intelligenti per un neonato.

Ciao, Gilgri! pensò.

Ciao mamma, pensò lui di rimando.

Sei un gran bel bambino, e sono contenta che tu sia qui.

È molto diverso da quello che pensavo.

I bambini appena nati dormono. È meglio che ti riaddormenti.

Non ho sonno. Ho fame.

III

Il sole svegliò Lyle passando come una lama attraverso la veneziana abbassata, strisciò lungo la parete, vagò sulla sua testa e scivolò giù, per fermarsi sulle palpebre. Si sedette stropicciandosi gli occhi, poi balzò dal letto, allarmato. "Dio mio!" pensò. "Ho dormito molto!" e si precipitò in camera della moglie.

«Buongiorno, Lyle» disse lei, sorridendo allegramente.

Ritto ai piedi del letto, Lyle guardava il viso minuto, gli occhi lucenti, il colorito delle guance. Aveva un aspetto splendido. Chissà che non fosse il segno di un miglioramento!

«Buongiorno, cara» rispose. «Come stai?»

«Benissimo. Anzi, magnificamente.» Disse ridendo. «Povero Lyle, con tutto quello che hai passato... Hai bisogno di una rasatina, lo sai?»

Si passò una mano sulla barba e sbatté le palpebre. "Forse" pensò "è guarita." Si portò a fianco del letto e la guardò meglio.

«Hai un'aria splendida» disse sorridendo. E soggiunse tra sé: "Nessuno direbbe che prima qualcosa non funzionava!".

Fece per sedersi sulla sponda del letto.

«Non lì!» gridò Nancy.

«Perché?»

«C'è il bambino, sciocco!» Rise.

«Il bambino?» Tutta la felicità scomparve in un attimo.

«Ma certo.» Lei guardò sotto le coperte. «Gilgri sta dormendo, ora.»

«Oh, amore!» Lyle si chinò e le prese la mano. Aveva tanto sperato, e adesso... questo.

«Aspetta un attimo» disse Nancy sbirciando ancora. «Sta svegliandosi. Vuoi vederlo, vero?»

«Sì. Naturale.»

Nancy rovesciò la coperta e guardò, raggiante.

«Ecco» disse. «Che ne pensi, Lyle?»

Non c'era che il lenzuolo.

«Tesoro» balbettò lui, con la gola stretta.

«Be', non credevo che ti comportassi così.» Poi, rivolta al lenzuolo

soggiunse: «Tuo padre è senza parole, Gilgri, che ne dici?» E rise.

«Nancy» Lyle, cercava disperatamente di dominarsi «non c'è niente, lì, Nancy!»

«Niente?»

«Credimi» disse, rauco, distogliendo gli occhi per non vedere l'effetto delle sue parole sul viso della moglie «non c'è assolutamente niente!»

«Senti.» La voce della donna era brusca, ora. «Gilgri è qui, accanto a me.» Armeggiò con le mani. «Guardalo, lo tengo sollevato. Guardalo bene, poi ripeti quello che hai detto, se ne hai il coraggio!»

Lui si voltò lentamente e vide le mani tese, vuote.

Gliele afferrò.

«Gilgri! Guarda che hai combinato, Lyle!» gridò lei, irritata. «L'hai fatto cadere. Torna dalla mamma, giovanotto.» I suoi occhi erano fissi ai piedi del letto.

Lyle l'attirò a sé, premette la testa sul suo petto. «Oh, Nancy!» mormorò.

«Ti prego» replicò lei, svincolandosi. «Gilgri non deve andarsene in giro così, tutto nudo. Si prenderà un raffreddore.»

Lyle si alzò e la guardò protendersi per afferrare il nulla e ficcarlo sotto le coperte.

«È meglio che tu te ne vada, ora, caro. Ho sonno e Gilgri dovrebbe farsi un altro pisolino.»

IV

Il dottor Baxter avvertì subito la sconfitta nella voce di Lyle. «Cattive

notizie, vero?» domandò.

«No, dottore. Crede di avere il bambino con sé. Ha cercato di mostrarmelo. Non è più orribile?»

«Questo mi dispiace.»

Il dottore tacque a lungo. Lo sentiva respirare pesantemente. Infine, Lyle domandò: «E ora che accadrà, dottore?»

«Temo proprio che sia indispensabile ricoverarla.»

«Ricoverarla?»

«Ha bisogno di cure. Subito.»

«Lo so, ma non lo posso sopportare.»

«Non è certo una cosa allegra, ma io conosco parecchie belle cliniche private, se lo preferisce.»

«Vuole internarla?»

«Naturalmente. È la procedura normale. Gli istituti privati costano di più ma il trattamento è migliore.»

«Va bene. Ma se cominciasse a migliorare all'improvviso?»

«Non può migliorare all'improvviso, signor Bradford!» Lyle non disse niente e il medicò continuò: «La porti subito a casa; faremo immediatamente i passi necessari.»

12

Lo zucchero

I

Il vialetto che porta alla Carroway House si apre con un arco di pietra ricoperto d'edera, a lato dell'autostrada statale. È un nastro liscio e scuro che serpeggia con grazia attraverso il parco, costeggia un laghetto poco profondo con grosse colonie di ninfee, panchine di pietra e termina poi in un vasto spiano adibito a posteggio, davanti all'edificio principale. Un sentiero coperto di ghiaia prosegue oltre, poi svolta bruscamente a sinistra, verso il deposito delle immondizie, i magazzini, i campi per la ricreazione e lo spazio riservato ai veicoli del personale. Infine il sentiero svolta ancora a destra dove sfocia in un'altra piccola spianata, pure adibita a parcheggio, poco distante da un gruppo di costruzioni più modeste dove alloggiano i medici, le infermiere e gli impiegati dell'amministrazione che preferiscono vivere sul posto invece che a Walnut, a sedici chilometri di distanza.

La casa di cura sorgeva su un terreno lasciato in eredità da Elizabeth Cameron Carroway alla propria morte; la raccolta dei fondi per la costruzione della clinica era iniziata vent'anni prima, con un cospicuo lascito che aveva dato l'avvio alla nobile crociata. Carroway House era tenuta da personale ben pagato e i direttori venivano accuratamente scelti da un consiglio formato da mezza dozzina di uomini e donne che si riunivano due volte all'anno. Tutti i membri del consiglio sapevano che Carroway House doveva la propria esistenza alla morte prematura del figlio della signora Carroway - Ernest Cappodine Carroway, spentosi a ventinove anni, vittima della schizofrenia, in un ospedale psichiatrico statale - ma ben pochi medici ne erano al corrente.

Il dottor Selby Brevard, però, sapeva perfettamente chi fosse Ernest Cappodine Carroway; un ritratto del giovane era appeso alla parete di fronte alla sua scrivania accanto a quello della fondatrice della casa di cura, poco distante dalla ticchettante pendola del nonno e dall'armadietto dei medicinali chiuso a chiave. I ritratti sontuosamente incorniciati se ne stavano lì, muti, con un semplice nome. Quando il dottor Brevard si era insediato nell'ufficio come direttore, aveva subito ordinato di levare "quei due sgorbi dall'ufficio". Ma il direttore uscente lo aveva informato che la cosa non era possibile, perché il testamento della vecchia signora stabiliva che i quadri restassero

appesi in modo ben visibile nel locale della direzione e aveva tirato fuori i documenti ufficiali riguardanti lo statuto della casa di cura per dimostrarlo.

Il dottor Brevard era sceso allora a un compromesso, eliminando invece la lunga storia di Carroway House, stampata, incorniciata e appesa tra i due ritratti: di quella, il testamento non parlava affatto. Nessuno aveva trovato niente a ridire e il dottore se ne era ormai dimenticato.

Nessuno a Carroway House lavorava come il dottor Brevard. Era un ometto calvo, con una corona di capelli come quella dei monaci e gli occhi eternamente socchiusi. Rifiutava di portare gli occhiali perché sentiva che mettevano una barriera tra lui e i suoi pazienti, ed era solo un poco miope. Arrivava in clinica un'ora prima degli altri, vantandosi di concludere più in quell'ora che in tutto il resto della giornata. Indossava subito un camice bianco pulito, leggeva il rapporto dell'infermiera responsabile del turno di notte, controllava gli ordini d'acquisto, studiava attentamente le relazioni dei medici sui progressi quotidiani dei pazienti, prendeva nota di tutto e si occupava delle mille disparate incombenze che competono al direttore di un luogo di cura.

A causa della sua dedizione al lavoro, e della sua abitudine di apparire all'improvviso in tutti gli angoli della clinica, dove restava spesso fino a tarda notte, gli altri medici gli avevano affibbiato il soprannome di Vecchio Seme di Carroway. Dichiaravano che prima o poi avrebbe messo radici; nel qual caso, affermavano i più spiritosi, tutti si sarebbero guardati bene dall'innaffiarlo. Comunque era molto rispettato e niente sfuggiva ai suoi occhi acuti, anche se miopi. Era raro che passasse mese senza che in qualche rivista medica uscisse un suo articolo. I suoi collaboratori lo criticavano dicendo che era troppo egocentrico e che si riservava tutti i casi più interessanti.

Quella mattina Brevard aveva preso una decisione, e stava guardando tre libri posati sulla scrivania, davanti a lui: "La giornata di Andy alla fattoria", "L'alfabeto per i piccini" e "Piccolo Sambo Nero". La giornata non era iniziata bene: mentre percorreva il vialetto di ghiaia scricchiolante, diretto verso l'entrata posteriore, si era visto sbarrare la strada da parecchie colonne nere di formiche che andavano e venivano pazientemente dalla cucina e si era

fermato di colpo, inorridito da quello spettacolo. Carroway House era un modello di pulizia, e se si era verificata un'invasione di formiche, voleva dire che qualcosa non andava. Così aveva subito affrontato la signora Baker, responsabile della cucina.

«Lo so, lo so» aveva detto la poveretta, desolata, torcendosi le mani grassocce e roteando gli occhi. «Credete che non le veda, dottore? È la terza volta in due settimane che le formiche ci hanno attaccato.»

«E che cosa fa Carroway House per ovviare all'inconveniente?» aveva domandato lui, sostenuto.

«Ho ordinato dell'altro veleno. Alle sei ho messo quello che mi rimaneva. Avreste dovuto vedere le formiche, allora! Dio mio!»

«Bisogna chiamare un uomo, qui. Qualche addetto alle disinfezioni. Che cosa cercano, questi insetti?»

«Questa è una cucina, no?» aveva replicato lei, guardandolo come se pensasse che stava dando i numeri...

La giornata non accennò a migliorare. La porta dell'ufficio di Brevard si aprì ed entrò il dottor Alex Mowbry, sbattendosi l'uscio alle spalle. Il dottor Mowbry era il vice direttore e aveva preso l'abitudine di recarsi da lui di buon'ora con frequenza sempre crescente. Benché Brevard ammirasse lo zelo, avrebbe preferito che il giovanotto gli facesse visita durante il normale orario di lavoro: quelle brevi chiacchierate gli facevano perdere un quarto d'ora del suo prezioso tempo mattutino.

«Visto le formiche?» si informò Mowbry, accendendo una sigaretta.

Brevard aprì un cassetto e ne estrasse un portacenere, che gli porse, dicendo: «Per poco non ho schiacciato quei maledetti insetti.»

«Forse dovremmo fare le esercitazioni come i pompieri, uscire tutti insieme e camminarci sopra!» propose Mowbry.

«Molto spiritoso, Al. Ma la signora Baker ha ordinato il veleno.»

«Ohilà!» Mowbry prese uno dei libri per bambini e lo osservò, divertito. «Si dedica alle letture molto impegnative, vero?»

«Può leggerne uno, se desidera. Ma lasci stare Sambo. Sono arrivato solo a metà!»

«Che significa, Sel?» disse l'altro, aprendo un volume. «Biblioteca Pubblica di Walnut. Sono per i suoi bambini?»

«No, sono troppo difficili. Sono per la signora Bradford.»

Mowbry lasciò cadere il libro. «Oh, quella!»

«Sì, proprio quella. Perché tutti assumono un simile atteggiamento verso di lei?»

«Ray le va molto.»

«Non è più affidata a lui. Ho deciso stamane.»

«Perché, Sel?»

«Il suo atteggiamento è sbagliato, Al.»

«Lo so che è sbagliato, crede che non ci sia niente da fare.»

«Il dottor Ray Sperling ha molto da imparare. E intendo dimostrarglielo» disse il direttore con severità. «Ecco perché gli ho tolto questo caso.»

«Non si rende simpatico ai suoi collaboratori.»

«Può darsi, ma qualcuno deve pure indicare la strada. Ray ha l'abitudine di dividere tutti in bianchi e neri. La signora Bradford non è tutta nera e certamente neanche tutta bianca. Intendo tirarla fuori dallo stato grigio in cui si trova e riportarla a quello bianco.»

Mowbry schiacciò il mozzicone della sigaretta e inarcò le sopracciglia cespugliose. «Una bella impresa!» mormorò.

«Mi piacciono le belle imprese. Una volta trascorsi l'estate vendendo auto usate. Non mi crede?»

«Sel? Non sapevo.»

«Sì. E scoprii che i commessi viaggiatori più quotati erano quelli convinti di avere successo.»

«E crede che il paragone calzi, che riuscirà, con quest'aura di successo attorno a lei, a guarire, a riportare alla realtà Nancy Bradford?»

Brevard annuì. «Abbiamo semplificato un po' troppo, ma più o meno è così. Ray era sconfitto prima ancora di cominciare. Era certo di non poterla aiutare e aveva ragione lui, non ci sarebbe mai riuscito. Perché la psicoterapia dovrebbe essere diversa dalla vendita delle auto? In entrambi i casi bisogna convincere il cliente che si possiede ciò di cui lui ha bisogno. Il dottor Ray Sperling non riuscirà mai a farlo, perlomeno in questo caso.»

«Credo abbia ragione» disse l'altro, cupo. «Quando mi ha parlato della paziente, non ho saputo che dirgli.»

«Voglio vederlo, stamattina. Le spiace avvisarlo?»

«Ma certo.» Indicò i libri. «Crede che possano servire?»

«Li ha ordinati ieri sera, tardi. Ray se n'era già andato, così ho mandato qualcuno del turno di notte a prenderli. Ho anche chiacchierato con lei. Sembra che li voglia per il suo piccino immaginario. Dice che sta insegnandogli a leggere.»

«Un piccino in gamba!» rise Mowbry. «E lei non trova strano che nessuno riesca a vederlo. Ammette che ha solo quattro settimane, dice che probabilmente si tratta di una mutazione! Se Gilgri non vuole essere visibile, be', è affar suo.»

«Ha un quoziente mentale alto, la signora.»

«Ray dapprima credeva che lo prendesse in giro, ma ora riconosce che è veramente convinta di tutto ciò che dice. Il bambino ha meno di un mese, ma parla come un adulto e se ne va intorno camminando da solo. Lei non lo porta mai in braccio. Lo sapete che gli compra gli abiti?»

«Ho sentito dire che suo marito le porta completini per bambini di un anno.»

«Sì. La misura da un anno, per un piccino di un mese. Una cosa del genere può aver senso qui, ma soltanto qui.»

«Ray voleva scoprire che cosa ne fa dei vestiti. L'ha scoperto, Al?»

«Si sporcano» disse l'altro sorridendo «proprio come se qualcuno li indossasse. Non si riesce a capire come faccia. Lo sa che cosa ha escogitato Ray l'altra notte? Quando la signora è scesa in salone per prendere qualcosa, naturalmente aveva con sé il piccino perché non lo perde mai di vista, ha frugato nella camera. Alcuni indumenti del bambino erano lì, ma mancavano un paio di scarpe, di calzine, di mutandine, di calzoncini corti, la camicia e un maglioncino.»

Brevard si lasciò sfuggire un fischio. «Un bagaglio notevole da portarsi dietro! L'aveva con sé?»

«Ray dice di no. L'ha fatta tener d'occhio da qualcuno. Riesce perfino a segnare le suole delle scarpine come se chi le porta strascicasse i piedi. È incredibile. Non si capisce quando e come riesca a fare una cosa simile.»

«Non è la prima paziente intelligente che abbiamo avuto e non sarà nemmeno l'ultima.»

«Ray aspettava che lei commettesse un errore, che si lasciasse sfuggire qualcosa o facesse un passo falso che rivelasse tutto: le sarebbe balzato addosso, allora. Ma la signora è precisa e non dimentica niente.»

«Ricordo il lettino con le sponde...» Brevard rise.

«Lasciamo perdere! Mai visto una donna tanto offesa perché non poteva fare di testa sua.»

«Però si è tranquillizzata non appena gliel'abbiamo portato. Le ha fatto meglio di un sedativo. Ray insisteva per usare questo rimedio, me lo ricordo.»

«Ma io ho optato per il lettino.»

«Ray mi preoccupa. A volte penso che non capisca che cosa ci proponiamo di fare qui, Al.»

«È giovane, Sel. Gli dia tempo di farsi un'esperienza.»

«La paziente mangia sempre in camera sua?»

«Sì.» Mowbry si rabbuiò. Ray ed io avevamo insistito molto su questo punto. È dannoso per le sue relazioni. Dio sa quanto ha bisogno di trovarsi in compagnia. Ma gli altri le stanno alla larga. E poi in sala da pranzo era veramente insopportabile.

«Ricordo i primi giorni» annuì Brevard.

«Anch'io. "Gilgri, lascia stare quella zuccheriera! Gilgri, scendi dal tavolo! Che penserà la gente?" Naturale che tutti si lamentino.»

Allungava il braccio come per dargli una sberla... Non si sapeva mai che cosa avesse intenzione di fare... Davvero snervante!

«Ray dice che insiste sempre perché le portino dodici zollette di zucchero a ciascun pasto.»

«Ah, sì?»

Mowbry si strinse nelle spalle. «A quanto sembra non le fanno male, dunque gliele danno. Almeno, così mi hanno detto. Lei, naturalmente, dice

che sono per il bambino.»

«Questo Gilgri finirà con i denti marci!»

«E non è tutto» replicò Mowbry. «Se continua a crescere con questo ritmo, diventerà adulto prima di quanto si possa aspettare.»

II

«Stamattina mi hai messo nei pasticci» disse Nancy. «Parlavi mentre parlava il dottore e lui ha pensato che fossi una sciocca perché non capivo quello che stava dicendo.» Mescolò il caffè e lo guardò diritto negli occhi. «Non devi più fare così, Gilgri. Il dottore è convinto di aiutarmi e non dobbiamo rendergli la vita più difficile.»

Gilgri si protese sul tavolo e allungò un braccio per prendere una zolletta di zucchero. Nancy gli diede uno scappellotto sulla mano. Lui la ritirò. «Non imparerai mai?» disse, perdendo la pazienza. «Sei così sveglio in certe cose, ma in altre... insomma la disciplina è un vero problema?»

«Perdonami» mormorò Gilgri, seduto sulla sedia, tutto compunto. Poi un sorriso gli comparve all'angolo della bocca, e Nancy dovette sorridere a sua volta. Infine scoppiò a ridere, deciso. «Non voglio crearti difficoltà» disse «solo che mi piace lo zucchero.»

«Questo lo so perfettamente» rispose Nancy, lanciandogli una zolletta, che lui afferrò al volo e si ficcò in bocca. «Proprio non capisco come tu faccia a vivere di quella roba. I libri parlano di diete equilibrate, vitamine e cose del genere, e tu mangi soltanto zucchero. Un tempo mi domandavi che effetto fa gustare il cibo. Perché non assaggi anche altri alimenti? Un bambino non può nutrirsi solo di zucchero.»

«Hai detto che non ho l'aria malata.»

«Certo, non l'hai» ammise Nancy. «Tutt'altro. E gli abiti sono già diventati

corti un'altra volta. Che ne dirà Lyle, quando ordinerò un vestito per la misura di due anni?»

«Che posso farci, se cresco?»

«Niente, certo, tesoro. Sei un bambino fuori del normale; nessuno è mai cresciuto col tuo ritmo.»

Gilgri rise forte «L'ha detto anche il dottor Brevard.»

«Non sa più che farsene di noi, vero?»

«Credo proprio di no. Però mi piace più dell'altro.»

«Sì. È meglio del dottor Sperling.»

«Il dottor Sperling si preoccupa troppo.»

«Specialmente dopo che gli hai dato un pizzicotto.» Nancy crollò il capo. «Non so proprio perché l'hai fatto. Ne combini sempre una. Come tutti i ragazzi, suppongo.»

Gilgri guardava in silenzio la zuccheriera.

«Va bene, ho capito!» Nancy gli gettò un'altra zolletta. «In un certo senso è stato spiacevole cambiar medico. Il dottor Brevard deve rifare tutto il cammino che l'altro aveva già percorso.»

«Una bella noia, se vuoi saperlo. Specialmente quando dice che non riesce a vedermi. Speravo che ormai la cosa fosse sistemata.»

«Vorrei tanto che tu risolvessi questo problema.»

Gilgri si fece pensoso. «Ci ho già pensato, ma non farei che moltiplicare i guai. Sarei un fenomeno.»

«Potresti almeno lasciarti vedere da Lyle, santo cielo! È tuo padre, Gilgri!»

Lui si strinse nelle spalle. «Insomma, non posso, ecco tutto. Ho cercato. Ma non riesco a farlo. Forse ho paura. È più facile restare come sono ora!»

«Sei un gran problema, figlio mio!» Nancy scolò la tazzina del caffè e soggiunse: «Specialmente in sala da pranzo. Non vorrei provare di nuovo quello che ho sopportato laggiù per tutto l'oro del mondo!»

«Quanto zucchero c'era, mamma.»

«Non so davvero dove tu lo abbia messo!» Scosse il capo e allungò una mano per prendere "La giornata di Andy alla fattoria". «Be', cominciamo a leggere questo.»

«Lyle deve venire, oggi?»

«Nel pomeriggio.»

«Porterà...»

«Gilgri, le caramelle che porta sono per me! Capito? Ne ho mangiata solo una dell'ultima scatola.» Si alzò e si diresse verso il divano. «Siediti qui, adesso. Leggeremo insieme.»

III

«Il dottor Brevard ha buone speranze» disse Lyle.

Erano seduti su di una lunga panchina, in giardino, dietro l'edificio principale. Il sole era caldo, il cielo sereno, e una brezza capricciosa soffiava fra alberi e cespugli.

«È ancora nuovo per lui» disse Nancy. «Aspetta che si accorga di quanto sono caparbia.» Si voltò dall'altra parte e ammonì Gilgri di non allontanarsi. Guardò di nuovo Lyle. «Pensa che Sperling abbia condotto male la cosa.»

«Non so quale sia il motivo di questo cambiamento, comunque Brevard è il

primario e mi sembra un bene che si interessi personalmente a te.»

«Sciocchezze. Io non sono malata e tu lo sai. È una bella sfortuna che Gilgri abbia deciso di restare invisibile. Non hai idea di quanto abbia fatto per convincerlo... Ma è caparbio come me.»

«Il fatto che sia invisibile» disse Lyle «è già molto strano, ma c'è anche la storia della crescita, che è assolutamente fenomenale. E la sua dieta è anche peggio. Zucchero e acqua. Nessuno potrebbe vivere così, tranne una pianta.»

«Gilgri ci vive. Sono contenta che tu abbia parlato della sua crescita. Fra qualche giorno avrò bisogno di abiti per un bambino di due anni. Le cuciture cominciano già a scoppiare.»

«Nancy» la voce di Lyle era stanca «per quanto ancora hai intenzione di continuare?»

«Me lo domandi continuamente, Lyle. Continuerò finché Gilgri non si sarà fatto adulto. E resterò qui finché tu non ti deciderai ad accettarlo e a portarci a casa.»

«Non posso assolutamente accettare un fantasma, lo sai.»

«A volte mi domando se tu non parli così più per paura di ciò che direbbero i vicini, che non per l'ostinazione di Gilgri a restare invisibile. Proprio non vedo perché non possiamo tornare a casa.»

«Non ci resteresti a lungo» rispose lui, cupo. «Qualcuno farebbe in modo che ti ricoverassero di nuovo. E preferisco saperti qui per mia volontà, che internata in un altro istituto per ordine del tribunale.»

«È un prezzo terribile da pagare, per avere avuto il primo bambino della nuova era, vero?» disse lei, stancamente.

Lyle le prese una mano. «Collabora con il dottor Brevard, tesoro! Lo farai? Fa' quello che dice, qualsiasi cosa.»

Lei rise. «È una richiesta piuttosto vasta, caro. Ma farò tutto quello che mi sembra nel nostro interesse. Che te ne pare, scettico blu?»

«Nancy, ogni volta che vengo qui spero di trovare un miglioramento e, ogni volta, sembri più sicura che mai di...»

«Cosa? Scusa un attimo, Lyle.» Nancy fissò intensamente un punto, due metri davanti a loro. «Ti ho già detto di non interrompere. Sì. Certo, lo so che è importante. Va bene.» Si girò ancora. «Mi spiace, Lyle, ma Gilgri vuole sapere se hai portato le caramelle.»

«Sì» mormorò lui, con tristezza. «Le ho portate. Sono nell'auto. Te le farò avere prima di andarmene.»

«Sei proprio un tesoro, Lyle» disse, dandogli un buffetto

«A quanto pare sono fatto di zucchero, mentre dovrei essere fatto di pietra.»

13

Perdono

I

La signora Baker irruppe nell'ufficio di Brevard, proprio quando iniziava l'ora di tranquillità. La faccia era paonazza d'ira. Fulminò il direttore con un'occhiata e gridò: «Lo zucchero è sparito! Tutto fino all'ultimo granello!»

Brevard la fissò e per un attimo fu tentato di ridere della figura minacciosa che gli stava davanti. Poi disse pacatamente: «Le assicuro che non l'ho preso io, signora Baker.»

«E non è tutto!» incalzò quella. «C'è zucchero dappertutto, sul pavimento!

L'ho visto subito, quando sono entrata, ma non ho sospettato niente fino a che Hazel non ha cominciato a riempire le zuccheriere. E il guaio è che l'hanno trovato le formiche! E sono tornate all'attacco, in cinque lunghe file. E...»

«Chi è Hazel?»

«Hazel Bockhurst. È nuova, non la conosce. Ma questa storia deve finire.» Affondò una mano nella tasca della vestaglia e gli allungò un foglio di carta sgualcito. «Lo sa quanto zucchero abbiamo consumato da un mese e mezzo a questa parte?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Duecentotrenta chili!»

«È molto?»

Lei lo guardò, dilatando gli occhi. «Molto? Dottor Brevard, ha un'idea di quanto siano due quintali di zucchero?»

«Dal suo tono di voce direi che devono essere su per giù come la Rocca di Gibilterra.»

«Centotrenta chili più di quello che consumiamo di solito.»

«Bene, bene» disse Brevard, meditando.

«Dice bene, anche!» replicò la donna, indignata.

«La smetta di guardarmi in quel modo, io non c'entro assolutamente. E adesso andiamo a fondo della cosa.»

«Questo» disse l'altra, sostenuta «è già stato fatto. I duecentotrenta chili sono scomparsi.»

«Cosa? Ehm... Dunque, lei trova il consumo eccessivo.»

«Dottore...»

«Ora, aspetti. Se è così, come mai ne abbiamo usato tanto?»

«È proprio quello che vorrei sapere.»

«Bene! E come faccio a saperlo io?» Fissò nel vuoto per un attimo. «Pensa che lo zucchero sul pavimento... No! Lo so. Crede che qualcuno peschi nel recipiente dello zucchero!»

«Bidone, dottore. Ne teniamo un bidone da ventidue chili quasi sempre pieno.»

«E ne ordinate dell'altro, quando la riserva diminuisce?»

«Ne ordiniamo ogni settimana. Non avevo fatto caso allo zucchero, ma ho appena ricevuto il conto di settembre e ho calcolato la quantità acquistata in questo ultimo mese, zollette comprese. C'è un aumento anche di quelle.»

«La signora Bradford consuma molte zollette.»

«Sì. Questo potrebbe spiegare il mistero in parte. Ma per lo zucchero in polvere del bidone, no.»

Brevard guardò i fogli che lei aveva posto sulla scrivania. «Pensa che qualcuno lo rubi? Un procione lavatore, un orso o qualcosa del genere.»

«Qualcuno, dottore, non qualcosa. Altrimenti noi non cammineremmo su un tappeto di zucchero alle cinque del mattino. Hazel, la ragazza che oggi è arrivata per prima, dice che il pavimento era tutto bianco. Quando sono arrivati gli altri aveva già scopato via quasi tutto.»

«Questa Hazel non potrebbe...?» Ma l'espressione della faccia della signora Baker mostrò che non poteva. «Era successo prima? Lo zucchero sul pavimento, voglio dire?»

«Sì. Ma non nella quantità che Hazel ha detto di aver visto stamattina. Comunque l'avevo già notato diverse volte. Ecco perché ci sono le formiche.»

«Interessante. Brevard si accomodò meglio sulla sedia. Non era un

problema molto complicato. La fissazione della signora Bradford per lo zucchero poteva forse indurre la paziente a compiere quelle incursioni notturne in cucina? No, certo. Centotrenta chili! No, neanche settanta, cinquanta! No, lei era da escludere. A meno che non lo nascondesse in qualche posto.»

«Forse dovremmo mettere di guardia qualcuno, la notte» disse. «Può nascondere una persona in un angolo o in altra parte?»

La fronte della signora Baker si coprì di rughe. «Ci sarebbe la dispensa. Credo che potremmo mettere qualcuno là.»

«Non crede che possa essere stata Hazel?»

«È qui solo da due settimane, dottore.»

«Be', dato che lei sicuramente non c'entra, perché non farla tornare fuori orario, questa sera, per montare di guardia?»

La signora Baker considerò per un attimo la cosa. «Va bene» disse poi «glielo domanderò.»

«Potrebbe darsi che la cosa non si ripetesse quotidianamente. In tal caso sarebbe bene assegnare la ragazza al turno di notte. La porta, laggiù, viene chiusa a chiave, di sera?»

La signora scosse la testa: «Non si può chiudere a chiave la cucina, dottore. Credevo che lo sapesse.»

«Meglio mettere di guardia Hazel, allora. E trovate il sistema perché possa dare l'allarme se vede qualcuno prendere lo zucchero. Si metta d'accordo con l'infermiera responsabile dei turni notturni, signora Baker.»

II

La voce del dottor Brevard le faceva venire sonno, ma Nancy si sforzava di

continuare a fissarlo coscienziosamente. Sapeva che se si fosse appoggiata allo schienale della sedia, sarebbe passata nel mondo dei sogni: quel timbro di voce, combinato col riflesso della luce sulla testa calva del medico, l'incessante ticchettio del vecchio orologio, stavano per farla crollare. Sentiva già le palpebre farsi pesanti e la mente divagare.

Si era molto sorpresa non trovando Gilgri, quando si era svegliata di soprassalto alle tre del mattino. Di solito a quell'ora era nel lettino o sul divano, intento a leggere. Nancy aveva visto gli abiti piegati ordinatamente sulla sedia, ma lui... no. Ultimamente era stato irrequieto. Perché non faceva mai un po' di moto? Un bambino non può dormire bene se non gioca. Da quando gli aveva insegnato a leggere, divorava i libri e trovava appena il tempo per dormire. E che lettore, era! Una pagina con una sola occhiata. Non aveva mai visto nessuno leggere così rapidamente, perciò gli aveva domandato se capisse tutto. «Memoria eidetica» aveva spiegato lui. «Ricordo tutto ciò che leggo. Basta un'occhiata alla pagina, e la imprimo nella memoria.» Nancy sapeva di avergli insegnato bene, ma ciò era stupefacente lo stesso.

Quando non l'aveva visto accanto a sé, dunque, si era sentita soprattutto preoccupata. Era la prima volta che la lasciava e lei provava una strana sensazione di confusione, d'ansia e un irresistibile bisogno di trovarlo. Andarsene in giro così, nudo! Si sarebbe buscato certamente un malanno! Ma è proprio impossibile far capire qualcosa ai bambini? Si vestì in fretta, e trascorse ore piene d'angoscia girando per le sale e ribellandosi alle infermiere che volevano rimandarla a letto. Quando finalmente era tornata in camera per dare un'occhiata, lo aveva trovato.

«Avevo fame e sono andato in cucina a prendere lo zucchero e poi in biblioteca a scegliere qualche libro» aveva spiegato Gilgri. «Guarda! "Le memorie di S. Luigi IX". Dovresti leggere questo racconto della Crociata Francese! E qui c'è. "Il rosso distintivo del coraggio"... Perché l'uomo dichiara la guerra, mamma? E infine ecco "I commentari di Cesare". A quanto pare ci sono soltanto libri di guerra, laggiù!»

«Credo che la maggior parte dei volumi siano stati donati» aveva risposto

lei. «Le biblioteche degli ospedali sono quasi sempre poco interessanti.»

«Sono piene di polvere, ma non noiose!» E Gilgri era tornato alle sue letture. Guardava e voltava la pagina, un'occhiata a sinistra, un'occhiata a destra e voltava ancora. Davvero monotono.

Così Nancy se ne era tornata sotto le coperte, ma aveva avuto difficoltà ad addormentarsi. E prima di riuscirci, lo aveva sentito posare il libro e prenderne un altro.

Ora, nel bel mezzo della seduta col dottore, faceva fatica a tener ritta la testa. Si sforzava di tenere gli occhi fissi su di lui, ma quasi non ce la faceva più. "Se potessi puntellare le palpebre con due stuzzicadenti..." pensò. "Sembra un coleottero in una bottiglia. La testa calva e lucente danza un poco mentre la bocca parla. Gli occhi sempre socchiusi puntati su di me... È tutto azzimato nel suo camice bianco, ma dev'essere un fascio di nervi e muscoli anche lui... Forse dovrei tenervi io una conferenza, dottor Brevard..."

«...almeno questo è ciò che mi ha riferito la signorina Ambrose» diceva il medico.

Lei si scosse con un sobbalzo. «Che cosa diceva, dottore?»

«Diceva che stanotte girava per la casa. Lo sa che non deve farlo. Ha finito quelle pillole?»

«Ecco, non è che non potessi dormire. Gilgri era sparito: dovevo trovarlo.»

«Davvero? E l'ha trovato?»

«No. Ma quando sono rientrata era già tornato.»

Lui la guardò, pensoso. «Dica un po' signora, ha visto qualcuno girare per la casa, stanotte?»

«Soltanto le infermiere. Hanno tentato di farmi tornare a letto, ma io dovevo cercare il bambino.»

«Certo.» Lui annuì, cupo. Poi domandò in fretta: «Ha preso lei lo zucchero, signora Bradford?»

Lei sembrò stupita e lo mostrò, perché Brevard continuò: «Non sto accusandola ma durante l'ultimo mese abbiamo acquistato una quantità di zucchero davvero insolita, più di due quintali, e la signora Baker è furibonda. Ho pensato che potesse averne fatto una piccola scorta.»

«Ne parlerò a Gilgri.»

«Già, non può essere lei, perché il colpevole lascia il pavimento piuttosto in disordine e sono certo che...» La guardò con aria stupita. «Stavate dicendo che Gilgri...»

«Certo. Ha rubato lo zucchero, poi è andato a prendere qualche libro in biblioteca, prima di tornarsene in camera.» Scosse la testa. «La sua fame di zucchero e di libri è davvero insaziabile.»

«Intende dire» insinuò il dottore «che ha già letto e assimilato i tre libri presi dalla Biblioteca Pubblica di Walnut?»

«Altro che!» rise Nancy. «E molti altri. Ha approfittato con metodo della biblioteca dell'ospedale. Ormai ho perso il conto, ma si è letto già parecchie centinaia di volumi.»

«E lei non ha preso lo zucchero per darglielo?»

«Solo quello che mi portano su, ai pasti.» Osservò il pavimento con attenzione. «Non so davvero come scusarlo per questo furto, tanto più se si è protratto per un periodo tanto lungo! Ero all'oscuro di tutto. Ha sempre fame, ma rubare così sfrontatamente è davvero troppo. Non potrebbe ordinare qualche razione di zucchero extra per lui? Cresce così in fretta e ne mangia tanto, circa mezzo chilo al giorno. No, ne ha bisogno di più. Meglio ordinarne un chilo o magari un chilo e mezzo, lo metterete in conto a me.»

«Non è necessario, signora» disse Brevard. «Se avessi saputo che era stato Gilgri a rubare lo zucchero, non avrei neppure accennato alla cosa.» Tossì, un

po' imbarazzato. «Gli dica di servirsi pure.» Si guardò intorno, come faceva sempre "Come se si aspettasse di vederlo da un momento all'altro!" pensò Nancy. "Dottore, siete proprio ridicolo!" Disse: «A proposito, dov'è, oggi? Non ha ancora detto una parola, oppure sì?»

«Ha cominciato a leggere l'Enciclopedia Britannica. L'ho lasciato di sopra, nel bel mezzo della lettera B.» Non gli disse, però, che Gilgri aveva deciso che non valeva la pena di ascoltarlo.

«Oh!» Il medico raccolse i fogli che la riguardavano e li rimise nella cartelletta. «Credo che per oggi possa bastare, signora. Mi sembra proprio che faccia progressi.»

In quella Nancy si ricordò del lettino. «Un momento, dottore!»

«Sì?» Brevard la guardò in modo clinico.

«Gilgri è troppo grande, ora, per quel lettino.»

«Ma davvero?» rise lui. «Che ne sa, lei?»

«Deve avere un letto più grande» continuò lei, decisa. «Mi arriva quasi alla vita, ormai.»

Il medico si alzò. «Vedremo.»

«Non basta "vedremo"» precisò lei «bisogna "fare".»

«Senta, signora, il lettino con le sponde è un conto. L'abbiamo trovato di seconda mano in un negozio di Walnut. Ma un letto più grande, ecco, non lo so.»

«Insomma, io non posso farlo dormire sul pavimento, e neanche posso tenerlo con me.»

«Se è alto anche solo la metà di quello che dice, la capisco» convenne Brevard.

«Quando posso averlo?»

«Io...» Poi chiuse la bocca e la fissò per un attimo. Infine le sue spalle si curvarono e disse: «Va bene. Manderò qualcuno nel pomeriggio.»

«Bisogna portar via il lettino, però.»

«Sì, certo.»

«Grazie, dottore.»

Quando se ne fu andata, Brevard riaprì la cartelletta e scrisse qualcosa. Poi strinse le labbra, fissò la porta da dove la paziente era uscita e aggiunse altre due righe.

III

Nancy non andò direttamente in camera sua. Mentre attraversava l'ingresso, dirigendosi verso le scale, provò di nuovo la strana sensazione provata durante la notte, quando cercava Gilgri. Ora capiva che era andata a cercarlo perché sentiva un gran vuoto, senza di lui. Gilgri aveva fatto parte di lei, era stato tanto con lei, che la sua sola assenza bastava per gettarla in uno stato confinante col panico. Ora che non era più intenta ad ascoltare il dottor Brevard e si trovava sola, provava una certa ansia. "Sono condizionata da Gilgri", pensò. "Non so se sia un bene".

Nessuno rispose. Di solito Gilgri si faceva vivo in qualche modo, rassicurandola, allora sentì il desiderio di correre di sopra per vedere se stesse bene.

Ma un sentimento innato di ostinazione la obbligò a passare davanti alle scale senza salire; il suo cuore batté forte e lei si domandò il perché. "Forse rimorso? Perché non vado a vederlo? Perché non voglio diventare sua schiava? Perché ritengo che la madre non debba rappresentare l'universo intero per il suo piccino?" Piccino! Rise, un po' tra sé e disse affettuosamente:

"Gilgri non è più piccino! Porta i vestitini della terza misura, ormai".

Uscì attraverso una porta laterale. Due infermiere che conosceva se ne stavano sedute, fumando una sigaretta, e lei le salutò con un cenno del capo. Quelle la guardarono con curiosità, ma non cercarono di fermarla. "Fanno bene a lasciarmi in pace!" pensò. "Lyle ha detto che devo poter uscire in giardino. Brevard avrebbe preferito che restassi in casa, ma ha anche detto che devo avere la possibilità di vedere il cielo, di toccare l'erba e i fiori, di sedere vicino al laghetto."

"Ti amo, Lyle" pensò ancora. Con sorpresa, notò che i pensieri che di solito Gilgri le inviava in momenti simili non c'erano. Perché non gli andava Lyle, forse? Ora gli interessavano soltanto i suoi libri. E lo zucchero. Chissà se amava sua madre?

Quell'interrogativo la fece rabbrividire e si fermò sul sentiero, sopraffatta da una sensazione di debolezza e di incertezza, e dal desiderio di correre da lui. Gilgri era la sua forza, la sua vita. Doveva vigilare su di lui, averne cura, amarlo, proteggerlo.

Ma una energia interiore la impuntò. Avrebbe proseguito. Continuò a camminare lungo il sentiero tortuoso che conduceva al laghetto. L'aria era fredda e calma e il sole faceva piacere. Sentiva la mancanza di qualcuno a cui parlare e le sembrava di essere appena uscita da una galleria buia.

Gilgri. Il nome, lo sapeva, era abbellito dall'amore materno; ma in quel momento riusciva a considerarlo obiettivamente. La gente inarcava le sopracciglia, quando lei lo pronunciava. Era un nome strano, no? Si raffigurò Gilgri nella sua stanza, il naso tra le pagine dell'enciclopedia, e per la prima volta capì che era diverso da tutte le persone reali che conosceva.

La nube leggera si sollevò e il sole ne spazzò via i brandelli. Vide grappoli di un giallo venato di sangue, che pendevano da rametti principali a cui erano collegati da sottili pedicelli, il tutto sostenuto da due filamenti pelosi come le gambe di un ragno, e ricordò!

Il sentiero davanti a lei serpeggiò a destra, poi a sinistra... Come in sogno,

allungò le braccia in cerca di un sostegno, e capì di star male e di cadere.

Mamma!

Era caduta in ginocchio, le mani sull'erba. Dietro di lei, le due infermiere arrivavano di corsa.

Mamma!...

"Sto bene" disse. Di nuovo si sentì invadere da una strana forza, e si domandò perché diavolo fosse caduta. "Anche tu stai bene, Gilgri?"

Sì, mamma. Ma torna in fretta.

"Signora Bradford" disse la prima infermiera, ansando.

«Ho inciampato» replicò lei, rialzandosi, e sentendosi molto sciocca. «Mi spiace. Devo averla fatta spaventare.»

«Si sente male?» domandò la seconda infermiera, sul sentiero.

«No, non è niente.»

«Possiamo aiutarla a tornare dentro?»

Nancy rise, spolverandosi il vestito con la mano. «No, no, non ci pensi neppure.» Sorrise. «Siete molto gentili tutt'e due. Dovrei guardare dove metto i piedi.»

IV

«Perché l'hai fatto, mamma?» domandò Gilgri, sdraiato sul divano. Aveva l'aria severa e gli occhi pieni di rimprovero. Il libro stava sulle sue ginocchia.

«Non so» disse lei. «All'improvviso mi sono trovata là fuori, senza sapere il perché. Forse sto male.»

«Non stai male.»

«Ricordo...» Si mise una mano in fronte. Aveva pensato qualcosa, mentre era là. Era stato terribile, ma di che si trattava?

«Che cosa ricordi?» incalzò Gilgri. Il suo sguardo aveva una forte intensità.

«Qualcosa. Non ricordo più. So che era... spaventoso.» Abbassò la mano. «Una persona in buona salute non può provare una sensazione così. Come descrivertela?»

«Non tentare neppure. E credimi, se ti dico che stai bene.»

Gli sorrise. «Ma certo.» Era stato ridicolo, senza dubbio. Che cosa si era impadronito di lei? «Dovrei starmene qui con te, non andarmene a zonzo.»

«Non lo farai più?» C'era una sfumatura di preoccupazione nella sua voce.

«Certo che no.» Gilgri aveva bisogno di essere rassicurato e lei si alzò dalla sedia e gli diede un bacio. Come era soda la sua guancia! Come cresceva quel bambino! Per associazione di idee ricordò ciò che era accaduto durante la notte. «Stanotte hai messo sottosopra la cucina per rubare lo zucchero!» lo rimproverò, arrotolando una ciocca dei bei capelli neri sull'indice. «Ti sembrano cose da fare?»

«Ho bisogno di zucchero, io. Altro che la miseria che mi portano con i tuoi pasti.»

«Sai una cosa?»

«Che cosa?»

«Puoi benissimo prendertelo. Me l'ha detto il dottor Brevard.»

«Quello è matto.»

«Lo so, comunque ha dato il permesso. E mi ha anche promesso un letto

nuovo per te.»

Lo sguardo di Gilgri si addolcì. Allungò un braccio e afferrò la mano libera di Nancy. «Ti voglio bene» disse piano. «Sono preoccupato per te.»

«Lo so.» Gli occhi di Nancy si posarono sul libro. «Anch'io mi preoccupo per te, quando leggi troppo. Dovresti giocare. Quand'ero piccina, mio padre mi diceva sempre che mi sarei trasformata in un tarlo, se leggevo troppo. Dovrei obbligarti a smettere.»

«Io non ho bisogno di muovermi. Se ne avessi bisogno, lo farei.» La guardò malizioso. «Lo sai che ho intenzione di fare stasera? Attaccherò con la biblioteca del dottor Brevard. Hai visto quanti libri ci sono?»

«Ma sono chiusi a chiave, negli scaffali.»

«La chiave è nel cassetto, in alto a destra, e quello non è mai chiuso.»

«Come lo sai?»

Lui le lanciò uno sguardo furbo.

«Dunque continui sempre a,spiare? Oh, Gilgri, non so proprio che cosa diventerai. Dopo quanto ti ho detto sul diritto all'intimità!»

«L'intimità» disse lui «è una cosa relativa. Come l'infanticidio o l'uccisione delle persone anziane, è questione di punti di vista; si tratta di stabilire se ciò che si può guadagnare violandola vale più di essa.»

«Diamine, Gilgri!» Lo guardò, allibita.

«Che c'è?»

«Parli... come un uomo adulto.»

Lui fece spallucce. «I libri.»

Nancy rise. «Non hai idea di come sei buffo, lì seduto. Un bambino, che

sputa sentenze simili!»

«Non dovresti meravigliarti che io sia diventato così loquace, quando...»

«Gilgri!» Nancy rideva a crepapelle. «Ti prego!»

Ora rideva anche lui. Vedeva il lato buffo della cosa. Quando si calmò, disse, serio: «Credo di non essere più un bambino, ora.»

E scoppiarono a ridere di nuovo.

Oh, era bello trovarsi ancora con Gilgri!

14

L'uva

I

«Deve permettermi di fare quel foro» disse Ludi Snooker «altrimenti non accetto.»

Brevard lanciò un'occhiata a Mowbry, con l'aria di dire "ci ha messo lei in questo pasticcio".

«Mi sembra che esageri un poco, Lu» replicò Mowbry.

«Prendere o lasciare» tagliò corto Snooker, posando due centimetri di sigaro incenerito nel portacenere che Brevard si era affrettato a porgergli. Non pensate neanche lontanamente che io lasci in giro la mia attrezzatura. Non avete mai sentito come finiscono queste cose? Si installa la macchina fotografica, la si mette a fuoco, si fissa la lampadina per il "flash", probabilmente qui ce ne vorranno due, e non appena tutto è pronto ci si allontana. Certo, quando tutti se ne sono andati, scatta la foto, ma che ci trovi

quando torni per ritirare la roba? Niente. La macchina e tutto il resto sono scomparsi!

«Signor Snooker...» cominciò Brevard.

Snooker lo fissò, minaccioso. «Crede che la gente non sia capace di fare cose del genere? E chi potrebbe impedire a qualcuno di fregarmi la macchina fotografica, se non è chiusa a chiave?»

«Ma praticare un foro in un armadio...» disse il direttore. «Se ne starà sempre lì, a fissarla negli occhi! E come sarà possibile viverci insieme? E poi, si tratta di danneggiare la proprietà di Carroway House.»

«Come vuole. Io però non pretendo solo un foro, ma anche una serratura: sulla porta della credenza. Non ho nessuna intenzione di rimetterci qualcosa, dottore.»

«Siete sicuro di farcela a quelle condizioni?» domandò Mowbry.

«Scherzate? Non vorrete insinuare che non so il fatto mio, Al?»

«No. Se è possibile, voi ce la farete.»

Snooker osservò la parete dietro la testa di Brevard. «Vediamo un po'. Potrei usare un filo, delle cellule fotoelettriche, installare un relè azionato da un accumulatore... roba da antifurto. Ci sono molti modi di fare le cose.»

«E quale» domandò Brevard «sarebbe il migliore, secondo lei?»

Snooker gonfiò le guance rubizze, osservando attentamente l'estremità ardente del suo sigaro. «Se proprio vuole sapere come la penso» disse «mi sembra una pazzia.»

«Una pazzia?» replicò Brevard, trattenendo il fiato al suono di quella parola proibita tra le mura di Carroway House.

«Ma certo!» continuò Snooker. «Che cos'è un po' di zucchero? Diamine! Non le sembra esagerata una messinscena simile per scoprire un ladruncolo?»

«Il furto di due quintali di zucchero non può essere definito un furtarello» dichiarò Brevard. «E non ha idea che effetto faccia sul conto della cucina.»

Snooker lo guardò con sospetto, poi lanciò un'occhiata a Mowbry. «È sicuro che non sia tutto un imbroglio?»

«Niente imbrogli, Lu» rispose Mowbry serio.

«Allora accetto, per cinquecento dollari.»

Brevard restò senza fiato. «Cinquecento dollari!»

«Certo. Avete sentito parlare dell'inflazione? E poi io non ho intenzione di portar qui la roba per niente.»

«Questa cifra supera il valore dello zucchero rubato!»

«Sentite, dottore. Così vi garantisco la foto. Se qualcuno ficca il naso in cucina, avrete il suo ritratto. D'accordo?»

«Lu» disse Mowbry «cinquecento dollari è una somma enorme per una notte di lavoro.»

«Una notte? E chi mi assicura che sarà una notte? Forse il ladro stasera non verrà. Io terrò tutto montato, finché non si farà vivo. Diciamo per un periodo di due settimane. Va bene?»

«Ecco...» meditò Breward.

«Farò tutto a regola d'arte. E monterò una lampadina per il "flash" vicino all'armadio e un'altra vicino al bidone. Così si otterrà una certa profondità. E credo che metterò lo scatto al contenitore; bisogna aprirlo per prendere lo zucchero. Le cellule fotoelettriche a volte fanno brutti scherzi. E un filo... No, il filo si vede. Un dispositivo sul bidone è meglio.» Scosse la testa e soggiunse. «Però non capisco proprio perché non ci mettete qualcuno, laggiù, a tenerlo d'occhio.»

«L'abbiamo fatto, senza risultato» disse Brevard.

«C'è stata una ragazza per due volte» soggiunse Mowbry. «Stanotte ha visto il contenitore aprirsi e lo zucchero uscire, senza che ci fosse nessuno. È scappata urlando con tutte le forze, a detta delle infermiere. E ha dichiarato che non metterà più piede a Carroway House.»

«Un tipo superstizioso» commentò Snooker. «Uhmmm... forse dovrei usare gli infrarossi. No, meglio i sistemi normali.» Rise. «Forse non fotograferò un bel niente, se è un fantasma come dice la ragazza. Mai fatto foto agli spiriti.»

«Non è un fantasma!» esclamò Brevard con ardore. «Era buio, in cucina. Ci sono molte ombre, e Hazel probabilmente era mezzo addormentata quando il ladro si è introdotto nella stanza.»

«E io ho parlato di lei ai dottor Brevard e abbiamo deciso di affidarle questo incarico. Nessuno conosce i segreti della fotografia meglio di quanto li conosca lei.»

«Bene» replicò Snooker. «Non ve ne pentirete, anche se questo è un po' fuori dal mio genere.»

«Accetta l'incarico, allora?»

«Certo, che accetto. Ma alle condizioni che ho detto. Cioè, dovrete lasciarmi fare un buco di almeno due centimetri e mezzo nello sportello della credenza.»

«E va bene» dichiarò Brevard, rendendosi conto di essere sconfitto. «Faccia quel maledetto foro, allora.»

II

«A dire il vero, Lyle» dichiarò Nancy «sono preoccupata per lui.» Si abbottonò la giacca e rabbrividì.

Erano seduti sopra una delle panchine di pietra che circordavano il laghetto. Un grosso cespuglio, alle loro spalle, li riparava dal venticello tagliente. Se ne sarebbero potuti stare in una delle sale di soggiorno, ma per una tacita intesa avevano preferito recarsi lì.

Lyle le offrì la scatola di dolci, aperta, e lei ne prese uno. Lyle scelse un cioccolatino alla nocciola. «Avevo capito che qualcosa non andava dal tuo modo di comportarti» disse. «Mi hai sempre parlato di Gilgri come di un modello di buona condotta. Non avrei mai pensato che cadesse in disgrazia.»

«In questo momento è in camera che si legge un libro del dottor Brevard.»

«Ah, sì?» fece Lyle, indifferente.

«Ne legge tre alla volta. E non lo impressiona il numero delle pagine; se li beve con la massima disinvoltura. Ora parla come un'enciclopedia.»

«Be'» fece Lyle, sentendo di dover dire qualcosa «almeno non combina guai.»

Allungò una mano per prendere un'altra caramella. «Eh, no, mio caro! Continuano le scorrerie in cucina per rubare lo zucchero... L'altra notte l'ha scampata bella. Laggiù era nascosta una ragazza che, dice Gilgri, ha fatto una gran scena quando lui ha aperto il bidone e cominciato a mangiare.» Tacque un attimo, poi gli chiese: «Non potresti portarmi un sacchetto di zucchero, domani quando vieni? Perché verrai, domani, vero?»

«Potrei fare un viaggio speciale, se è necessario. Ma, onestamente, ne hai proprio bisogno?»

«Sì. Non mi va che Gilgri continui a scappare da basso nel bel mezzo della notte.»

«Perché?»

«Quando non c'è, mi sento sempre a disagio. Non so spiegarti, ma mi

sentirei meglio se non lo facesse.»

«E va bene. Quanto ne devo portare? Mezzo chilo?»

«Oh, Lyle! Molto di più... Che ne dici di un sacco da undici o da ventidue chili?»

«Sei matta?» Poi Lyle si dominò e si affrettò a soggiungere: «Voglio dire che è una quantità enorme, Nancy.»

«Ora ne mangia circa due chili e mezzo al giorno, e cresce così in fretta... Tra poco passerà la sesta misura.»

«Oh, no!» gemette lui. «Suppongo che stai per chiedermi di portarti un altro corredino.»

«Non ancora. Tra qualche giorno. Comunque, te lo farò sapere in tempo.» Gli sorrise. «Sei stato meraviglioso, caro, nel comprare i vestiti! Non avrei mai creduto. Dovresti vederlo con l'ultimo!»

«Sì» disse lui, teso. «Vorrei proprio vederlo!» Chissà che cosa faceva, ai vestiti, Nancy? Brevard pensava che li sciupasse, per far credere che fossero stati indossati davvero. Diceva che era straordinaria nel trattare le scarpe: ma nessuno l'aveva mai sorpresa a farlo.

Si girò verso di lei e vide che fissava il prato, le labbra tese in una linea sottile, l'espressione turbata. «Che c'è?»

«Niente di nuovo. A volte, quando sono lontana da Gilgri, provo questa strana sensazione. Mi sembra di vivere in un sogno, solo che questo sparisce prima che io riesca a svegliarmi.»

Lyle sembrò interessato. «Ne hai parlato con Brevard?»

«No, e non me ne ricordo mai durante le sedute col dottore. Del resto è molto difficile riuscire a interrompere Brevard, sai? Comunque, mi capita soltanto quando sono qui fuori, oppure quando Gilgri è da basso o

profondamente assorto nella lettura. Probabilmente mi aspetto troppo da lui. Forse non mi va di vederlo crescere tanto in fretta e staccarsi da me, interessarsi a qualcosa che non sia sua madre.»

Lyle studiò il suo profilo. Non era cambiata per niente, a guardarla, era sempre la stessa bella donna. Solo che non aveva più l'umorismo malizioso di un tempo. Sembrava che l'avesse perduto quando era nato il bambino. "Dio mio, che dico" pensò Lyle "è riuscita a farmelo considerare un essere reale! Volevo dire da quando ha accettato quella strana idea fissa. Solo che ora..." La guardò di nuovo e mormorò: «Mi sembra che ti stia svincolando un poco da questa brutta storia!»

Forse era vero.

«Svincolandomi?» Nancy cambiò di colpo. Non aveva più l'espressione indecisa, ma gli sorrideva con aria tollerante. «Lyle, non sei ancora convinto che Gilgri esista davvero, eh?»

«Non ho detto questo, tesoro.»

«Non è necessario che tu lo dica... Ma non capisci? È come credere nell'esistenza di Cristoforo Colombo: non l'hai mai visto, ma credi che sia esistito.»

«Nancy, Cristoforo Colombo appartiene alla Storia.»

«Gilgri è molto più reale di Colombo e di qualsiasi fatto storico. È venuto da basso e adesso è proprio qui vicino a te. Non vedi che cosa ti ha portato tuo padre, caro? Altri dolcetti.»

Lyle si voltò e fissò lo spazio vuoto al suo fianco. «Vuoi farmi un favore, Gilgri?» domandò. «Crepa all'istante!»

«Ti sembra una cosa da dire a tuo figlio?» disse lei, severa. «E poi Gilgri è dall'altra parte.»

«Comunque mi ha sentito. Ha sentito la voce di un disgraziato, che deve

caricarsi un sacco di undici chili di zucchero sull'auto!»

«Meglio da ventidue, Lyle. Gilgri è affamato.»

«Nancy...»

«Lyle, hai promesso.»

«Grazie al cielo, Gilgri non è un vampiro.»

III

«Vorrei» disse Snooker «che con ve ne restaste tutti qui intorno. Mi state proprio scocciando.»

Aprì e chiuse il coperchio del contenitore dello zucchero e guardò accendersi e spegnersi le luci che aveva installato nei supporti dei sincronizzatori. I contatti erano buoni.

«Buchi nella credenza» disse la signora Baker, disgustata, fissando cupamente i trucioli e la segatura sul banco. «Che vedremo, poi?»

«Ludi sa il fatto suo, signora Baker» disse il dottor Mowbry.

«Comunque il foro ci vuole» dichiarò Snooker «e anche la serratura agli sportelli. Al massimo potrò rimetterci un paio di sincronizzatori.»

«Non capisco che cosa diavolo vuol fare» borbottò la donna. «Come farà ad acchiappare il ladro con quell'aggeggio?»

«Non si sforzi di capire, signora» disse Brevard.

«Vuole fotografare il ladro» spiegò Mowbry.

«Ah! Ma quello, non starà lì fermo a farsi fotografare.»

«Invece sì» disse Snooker, riaccendendo il sigaro e lasciando cadere il fiammifero sul pavimento. «Non potrà farne a meno. Resterà immobile per un istante, quel tanto che basta perché il dispositivo gli faccia il ritratto.»

«Raccolga quel fiammifero, signore» ordinò la signora Baker. «Loro dicono che potete far buchi e tirare fili da tutte le parti, ma non ho ancora sentito il dottor Brevard permettervi di seminare rifiuti sul pavimento.»

«Perbacco!» ribatté Snooker, ridendo a denti stretti per trattenere il sigaro. «Dev'essere difficile stare con lei. Vanno d'accordo, gli altri?»

«Si dà il caso che io diriga la cucina» replicò la donna, sostenuta. Poi girò sui tacchi e se ne andò, borbottando qualcosa tra sé.

Snooker si accinse a montare la macchina fotografica su un treppiede, in modo che l'obbiettivo potesse guardare attraverso il foro. Fissò un sincronizzatore sulla vicina maniglia della credenza, e sistemò l'altro all'estremità opposta del locale. Svitò le piccole lampade usate per provare il circuito e inserì nei sincronizzatori quelle per il lampo. «Quasi tutto pronto» annunciò. Poi guardò la credenza. «Adesso manca solamente il lucchetto.»

«Dovrò ordinare a tutti di stare alla larga dalla cucina, stanotte» disse Brevard.

«A che ora arriva la prima persona, al mattino?» domandò Snooker.

«Alle cinque.»

«Un po' prestino» disse l'altro, dopo essersi lasciato sfuggire un fischio. «Comunque ci sarò.»

IV

Snooker arrivò alle cinque meno dieci. La signorina Ambrose, che doveva riceverlo, lo informò che esattamente alle tre e cinquantuno le luci si erano spente e che parecchie infermiere erano corse in cucina per vedere che cosa

fosse successo.

«Saranno entrate là dentro "dopo" l'incidente, spero» disse Snooker.

«Naturalmente.»

«Allora va bene.» Si diresse subito in cucina. Diede un'occhiata alle lampade per il "flash" e vide che tutto si era svolto come previsto; poi, canticchiando tra i denti, camminò sul pavimento cosparso di zucchero per recarsi a smontare l'impianto. Tolse il lucchetto agli sportelli della credenza, ne estrasse la macchina fotografica, inserì con cura la pellicola nell'apposito contenitore. Alle cinque e venti stava per andarsene, ma si fermò a bere una tazza di caffè con i primi arrivati.

Poco dopo lavorava nella camera oscura del suo negozio per sviluppare le fotografie. "Un bel branco di matti, tutti quelli di Carroway House!" pensava intanto. "Non mi meraviglierei se fosse Brevard a rubare lo zucchero per darlo ai suoi cavalli. Conosco Al Mowbry da anni, ma non posso dire di fidarmi completamente neanche di lui. Tutta questa faccenda potrebbe anche essere una sua invenzione."

Tolse la pellicola dal bagno di sviluppo, la lavò e la mise nel bagno di fissaggio. Presto l'avrebbe saputo. Avrebbe stampato una mezza dozzina di copie e le avrebbe portate a Brevard, insieme al conto. Una bella fortuna, la prima notte!

Quando tolse la pellicola dal bagno di fissaggio, la sollevò e la tenne davanti alla lampada di sicurezza. Vide soltanto qualcosa che sembrava una reticolazione; ebbe un momento di panico e si assicurò che la temperatura dei bagni fosse quella giusta.

Aspettò il tempo necessario, poi estrasse la pellicola e la guardò nuovamente. Non aveva mai visto niente di simile.

«Per Giove!» disse tra sé.

Si vedeva il banco. E anche il bidone. Ma nel punto in cui si sarebbe

dovuto vedere il ladro, c'era soltanto... cosa?

«Sembra un grappolo d'uva» disse tra sé, mentre il sangue gli saliva lentamente alla testa. «Maledetti buffoni!» Fu tentato di gettar via tutto e di andare a dirgli quello che pensava di loro, ma poi cambiò idea. C'erano sempre i cinquecento dollari. No, sarebbe stato al gioco, di Brevard o di Mowbry che fosse. Avrebbe consegnato le copie senza fare una piega e si sarebbe preso la grana. Non gliene fregava niente di quello che avrebbero fatto dopo.

«Un branco di matti tutti quanti!» brontolò, mettendo la pellicola nell'essiccatoio e azionando il ventilatore. «Sono tutti matti da legare!»

15

Allucinazioni

I

Il dottor Brevard aveva trascorso nel suo studio solo pochi minuti della sua preziosa ora, quando Ludi Snooker entrò senza neppure bussare. "Accidenti! dovrei ribattezzarla 'ora di punta', con tutto il trambusto che ci si verifica da un po' di tempo a questa parte!" pensò il direttore.

Snooker lanciò una grossa busta marrone sulla scrivania, accese il mozzicone del sigaro e gli lanciò un'occhiata pensosa.

«Mi hanno riferito» attaccò Brevard «che le luci si sono spente e che lei è stato qui stamattina presto.»

«Le foto sono lì dentro e qui c'è il conto.»

«Un lavoretto svelto.» Brevard prese la busta, l'aprì e ne estrasse il contenuto. Prese una delle copie, dodici per diciassette, e la guardò. I suoi

occhi si sollevarono, puntandosi sul fotografo. Erano pieni di rimprovero. Accusatori. «Credo che mi debba una spiegazione, signor Snooker» disse, secco.

L'altro si sfilò il sigaro di bocca, sorpreso. «Io... una spiegazione a lei?» Poi la sua faccia si allargò in una gran risata. «Ma lei si diverte davvero fino in fondo, eh?»

«Se non sbaglio» disse Brevard freddamente «vi avevamo assunto in buona fede. Ha un bel fegato a portarmi qui una cosa del genere! Ci crede tutti idioti?»

«Qualcuno si diverte a fare il mattacchione» disse l'uomo, placidamente. «E non sono certo io. Le ho detto che il conto è lì.»

«E lei crede che la pagheremo per una presa in giro come questa?»

«Se qualcuno mi ha assunto per divertirsi, deve pur pagarmi.»

«Nessuno, qui, vi ha assunto per una cosa del genere» replicò il direttore, educatamente. I suoi occhi tornarono alla foto. «Io, almeno, no.»

«Al Mowbry, allora?»

«Neanche. Ne sono sicuro. Tuttavia...» osservò ancora la copia «che cosa diavolo è?»

«Uva.»

«Sì... Uva di Catawba.»

«Un bel traffico. L'hanno fissata là; poi hanno attaccato un filo al coperchio del bidone. Una tiratina e... ecco qui la foto!»

«Ma uva di quelle dimensioni!» Brevard crollò il capo. «Come è possibile?»

«Non è vera. Questa è una cosa progettata da parecchio tempo.»

«Ma per quale motivo?»

«Questo» dichiarò il fotografo «rientra più nel suo campo che nel mio, dottore. Io non ho fatto altro che scattare la foto.»

II

Quando Mowbry entrò per dare il buongiorno al direttore, Snooker era già partito col denaro in tasca e quello che il medico lesse nello sguardo di Brevard gli fece gelare sulla punta della lingua la battuta di spirito che stava per lanciare. Cercò subito una sedia, domandandosi che cosa significasse quell'espressione insolita.

Si sentiva molto a disagio e non sapeva come comportarsi, tanto più che l'irritazione di Brevard sembrava concentrarsi su di lui.

Dato che il direttore taceva, Mowbry si avventurò sul ghiaccio. «Ho sentito che Ludi aveva qualcosa.»

«Sì» rispose l'altro. «Qualcosa aveva di sicuro.»

«E... chi era?»

Invece di rispondere alla domanda, Brevard si informò: «Ha dormito bene stanotte, dottore?»

«Io?» balbettò l'altro, allibito. Poi si riprese. «Certo, Sel. Perché?» Sentiva le palme delle mani sudare. Che cosa aveva in mente quel diavolo di un uomo?

«Non si è mai alzato?»

«No. Ma... che c'entra questo con la foto?»

«Lei è un gran burlone, Al» disse il direttore freddamente. «Lo è sempre stato. Quello che vorrei sapere è se credeva di fare uno scherzo spiritoso.»

«Uno scherzo? Ma che sta dicendo? Di che si tratta?»

«Di questo» Brevard gli porse una delle copie.

Mowbry l'osservò, mentre la bocca gli si apriva per la sorpresa. «Santo cielo!»

«Perché l'ha fatto, Al?»

L'altro lo guardò. «Io? Ma si sbaglia! Non mi sarei mai permesso di fare una cosa simile!» Poi socchiuse gli occhi e soggiunse: «Si sono presi gioco di noi, capisco. Non avrei mai dovuto proporre Ludi Snooker. Chissà quanto gli ci è voluto per preparare una cosa del genere.»

«E lei crede che sia stato lui?»

«Ma certo. È un cannone per i fotomontaggi.»

«Snooker se ne è andato di qui poco fa con un assegno da cinquecento dollari. Un prezzo piuttosto alto, per uno scherzo.»

«Ma deve essere uno scherzo, Sel! Non può trattarsi d'altro!»

«Esattamente quello che penso io.»

«Figlio d'un cane!» imprecò Mowbry. «Sfido io che non voleva nessuno in cucina! Ha preteso la massima libertà e noi l'abbiamo accontentato. Ha escogitato tutto per farsi una bella risata. Ma certo! Ci scommetto che sta ridendo a crepapelle mentre se ne va in banca.»

«Potremmo bloccare l'assegno!»

«Ma certo, perché non lo fa, Sel? Resterebbe incastrato. E non si azzarderebbe più a menare per il naso la gente.» Osservò attentamente la foto e soggiunse: «Pensare di darci a bere una buffonata simile! Un bel lavoro. Ma dove sarà andato a prendere l'uva?»

«Veramente io non ritengo affatto responsabile Snooker di questo.

Altrimenti non gli avrei dato il denaro.»

«Be'. Chi è stato, allora? La signora Baker?»

«No, non la signora Baker.» Brevard lo guardava fissamente.

«Io?» La voce di Mowbry vibrava d'ira trattenuta. «Al diavolo, Sel! Le ho già detto che io...»

«Calma.» Brevard gli staccò gli occhi di dosso e alzò una mano. «Qualcuno è stato di sicuro, su questo siamo d'accordo. Pensiamoci su e cerchiamo di capire come ha fatto. Nel frattempo il mistero dello zucchero si mantiene fittissimo. Questo è il guaio. Dollari gettati dalla finestra. Proprio non so sotto che voce li farò rientrare nella lista delle spese. Mi faranno delle domande.»

«Mi spiace di essere stato io a proporlo» disse Mowbry, sfilando una sigaretta dal suo pacchetto. «Se crede, quei cinquecento dollari li pagherò io.»

Brevard sospirò. «Facciamo metà per uno. Così eviteremo una "inchiesta". Che ne dite?»

«D'accordo» disse Mowbry, senza entusiasmo, pentendosi di aver suggerito quella soluzione.

III

A Nancy sembrava che il dottor Brevard parlasse da ore. Se ne stava seduta nel suo studio, senza la presenza di Gilgri a disturbarla, e trovava il monologo del medico meglio di un sonnifero. Non sarebbe poi stato tanto insopportabile, se non avesse continuato a ripetersi così. Ma Gilgri diceva che ciò faceva parte della cura, una specie di ipnotismo. Diceva anche che quella era una terapia dei riflessi condizionati e che il dottor Brevard stava cercando di farle cambiare abitudini, il modo di vedere le cose: di convincerla a pensare diversamente. Ma Nancy rispondeva che il suo modo di vedere le

cose le andava benissimo e che nessuna terapia l'avrebbe mai indotta a cambiarlo. E si trasformava così in un osso duro per lo psichiatra.

«Lavorare...» stava dicendo Brevard. «Dovete lavorare, lavorare, lavorare. Dovete rivolgervi verso cose nuove. Ampliare i vostri orizzonti.» E continuò descrivendole i benefici effetti che sarebbero derivati da un tale impegno, descrizione che Nancy aveva già sentito moltissime altre volte.

Un giorno lei gli aveva domandato a che genere di lavoro alludesse, e lui aveva risposto che poteva unirsi ai gruppi terapeutici che si dedicavano a varie attività e scegliere il giardinaggio, per esempio. «Vostro marito mi ha detto che lavoravate molto in giardino.» C'erano molte altre cose che poteva fare. Scrivere, magari. Iscriversi a corsi universitari per corrispondenza. Insegnare agli altri.

Ma Nancy aveva risposto senza esitare che Gilgri aveva bisogno di lei e che intendeva essere prima una buona madre e poi una lavoratrice. Certo, Gilgri era diventato ormai quasi autosufficiente, ma lei doveva essere sempre disponibile. Non è questo il dovere di una madre?

All'improvviso la seduta finì. Brevard rimise le schede nella cartelletta, si alzò e disse che non c'erano difficoltà per il letto che aveva chiesto. Sperava che la cosa le facesse piacere. Era il congedo, così anche Nancy si levò in piedi felice di rimettere in moto i muscoli intorpiditi.

Poi vide la foto sulla scrivania. Era rimasta nascosta sotto la cartelletta per tutto quel tempo.

Si sentì sorpresa di vederla lì... anzi, sorpresa che esistesse una foto come quella. Guardò il medico, con aria interrogativa.

Lui, che aveva seguito attentamente il suo sguardo, prese la foto.

«Il ladro dello zucchero» brontolò.

Nancy si avvicinò alla scrivania. «Dove diavolo l'avete presa?»

«L'ha scattata un fotografo stanotte. Divertente, vero?»

«Ma non me l'aveva detto. Diamine, non può immaginare che sorpresa, guardare sulla scrivania e vederla lì! Me la può dare?»

«Prendetela, signora Bradford. Ma cosa ne vuole fare di una foto così?»

Brevard doveva essere impazzito. «Ma, è la prima foto di Gilgri. Perché non dovrei volerla?»

«Questa, una foto di Gilgri?» Brevard sembrava sul punto di esplodere in una gran risata.

«Ma certo. Credo di conoscere mio figlio, dottore.» Era veramente irritata. Che cosa aveva quel tipo?

«Lo guardi da vicino» disse lui. «Che cosa vede?»

Lei la prese. «Gilgri con il corredino nuovo. Le scarpe nuove, i pantaloni blu che Lyle gli comprò la settimana scorsa e la camiciola sportiva. Sta bene, in tenuta sportiva, eh? Non ce ne sono molti di bambini della sua età che portano così bene un completino. Ma è talmente robusto! Santo cielo, come è riuscito bene! Proprio la luce giusta. Si vedono i piani delicati del visino.»

«Signora Bradford» dichiarò il medico, con voce inespressiva. «Questa non è una foto di Gilgri, né di alcun essere vivente. Perché afferma il contrario?»

«Non è una foto di Gilgri?» Lei lo guardò, allibita. «È impazzito?»

«No, credo di no. Il motivo che la spinge a vederci questa... questa vostra creatura, sorpassa le mie capacità.»

«Che cosa ci vede, dottore?»

«Un grappolo d'uva, signora. Questa è una foto truccata. Uno scherzo di qualcuno. Non è affatto un ritratto.»

«Un grappolo... d'uva?»

«Ma certo. Hanno disposto i grappoli in modo da assomigliare ad un essere vivente. Vedete quelle che sembrano braccia?»

«Ma quelle sono le piccole braccia grassocce di Gilgri!»

«E non un rametto con acini? E poi, vi dico, che cos'è quell'insieme di acini più grossi, là in cima? Sarà la testa di Gilgri, suppongo.»

«Ma certo, dottore,» disse lei, con ardore.

«E questi due filamenti tubolari e pelosi...»

«Non sono filamenti e non sono pelosi! Sono le gambette di Gilgri e sono grassocce e piene di fossette. Però qui porta i calzoni blu. Naturalmente la foto non è a colori, questo lo vedo anch'io, ma se lo fosse, i calzoni sarebbero blu.»

«E quei mucchietti di peli dove il tralcio tagliato arriva fino al pavimento? Quelle saranno certamente le scarpe, se non erro.»

«Sì.» Strinse con forza la foto e la guardò con diffidenza. Chissà dove... chissà quando, doveva inavvertitamente aver accennato al suo incubo, a ciò che aveva visto e il dottore o le infermiere l'avevano udita e se ne erano ricordati. Adesso Brevard le ripeteva tutto per scuoterla e per confonderla, cercando di costringerla ad ammettere ciò che non era vero. «Ha detto che questo è uno scherzo, dottore. Le credo. L'hanno fatto a lei.»

«Non ne sia così certa, signora. Le consiglio di portare con voi la foto e di osservarla bene.»

IV

Lyle posò il pesante sacco di zucchero nello studio del dottor Brevard e si accostò alla scrivania. «Una delle infermiere mi ha detto che voleva vedermi,

dottore.»

«Sì» disse Brevard con vivacità. «Però non l'aspettavo oggi.» E tenne gli occhi fissi sul sacco dello zucchero.

«Viaggio speciale. Nancy ha voluto che le portassi tutta questa roba. Ne ho un altro da undici chili nell'auto. È un'assurdità, lo so, ma mi sono comportato come mi ha consigliato lei.» Si sedette su una delle sedie. «È più faticoso di quello che credevo, portare un sacco così. Perché mi ha fatto chiamare?»

Brevard spinse verso di lui la foto, sul piano della scrivania. «Cosa vede qui signor Bradford.»

Lyle osservò la foto. «Mi sembra uva.»

«Proprio così. Uva.»

Lyle alzò gli occhi e fissò il dottore. «Allora?»

«Sua moglie è un tipo molto in gamba, signor Bradford.»

«In gamba?»

«Ha una buona dose di astuzia. Le piace scherzare.»

«Devo ammettere che è sempre stata un po' dispettosa. Ma che c'entra con questa?»

«C'entra, purtroppo. Ora le dico. Ruba lo zucchero dalla cucina, e non mi chieda come, perché non lo so. Ne ha sottratte molte decine di chili, da quando è qui. Senza dubbio c'è un motivo; per noi non ha senso, ma rientra perfettamente nel quadro della sua psicosi.»

«Nancy ruba lo zucchero?» Lyle crollò il capo. «Non ci credo, dottore.»

«Probabilmente lo butta nel gabinetto o nel lavandino della sua camera. Certo non lo consuma, altrimenti ne avrebbe risentito. E naturalmente dà la colpa al suo bambino immaginario.»

«Gilgri. Sì, infatti me ne ha parlato. Ma non riesco a credere che Nancy...»

«Non importa, signor Bradford. Il fatto è che lei sa che noi sappiamo che lo zucchero manca. Ieri deve anche essersi accorta che avevamo montato una macchina fotografica per fotografare il ladro. Ho interrogato le infermiere del turno di notte e mi hanno detto di non averla vista in giro; però deve essere venuta in cucina e ha sistemato le cose in modo da ottenere questa foto. Come ci sia riuscita, nessuno lo sa. Forse ha tenuto l'uva contro l'obbiettivo. Si tratta di una donna in gamba; ci siamo spremuti le meningi tutti quanti per cercare di scoprire il mistero. Prima abbiamo incolpato il fotografo che aveva installato l'apparecchio. Poi ho accusato il dottor Mowbry che se la prendeva col fotografo. Solo nella tarda mattinata si è avuta una schiarita.»

«E lei ha deciso che era stata Nancy, no?»

«Sì. Durante la seduta con me, stamattina, ha visto la foto. Mi è sembrato che si divertisse molto ad attirarci sopra la mia attenzione. Ha voluto sapere dove avevo fotografato Gilgri.»

Lyle fissò ancora la copia. «Dice che questo grappolo d'uva è Gilgri? Ma Gilgri è un bambino... E neanche molto piccolo, poi, a sentir lei!»

«Già. Però lei dichiara che questo non è affatto un grappolo d'uva, ma un bambino in carne ed ossa. Me l'ha descritto con le scarpe, i pantaloni e la camicia sportiva.»

Lyle annuì. «Sì, comprai un completino così la settimana scorsa.»

«Adesso ci sta prendendo in giro e direi che esagera. Una foto è una foto, signor Bradford. Noi possiamo dire quello che vede un paziente quando gli mostriamo un tavolo, una chiave, un libro. Ma non è mai accaduto che un malato andasse tanto in là da scorgere una cosa tanto diversa in una fotografia come questa. Insomma, la signora altera volontariamente la realtà.»

«Ma perché dovrebbe farlo?»

«Non so. Ma credo che presenti un miglioramento. È venuta fuori di

proposto con un concetto errato. Dice che noi non possiamo vedere il suo compagno di giochi o bambino immaginario, ed è vero. Noi abbiamo accettato l'ipotesi che a lei, invece, sia possibile, almeno nella sua mente: un'allucinazione per niente rara in casi come il suo. Quella, però, non potremmo mai scorgerla. Tuttavia noi due possiamo vedere la foto, e sappiamo che cosa rappresenta perché entrambi contempliamo la stessa cosa. Sua moglie, invece, non vede quello che vediamo noi. Che significa? Che abbiamo trovato qualcosa su cui possiamo lavorare! Perché, perché, perché. Dobbiamo fermarci su questo, dobbiamo insistere su questo. Se chiarissimo questo punto, signor Bradford, la faremmo migliorare in poco tempo.»

Lyle sospirò. Come poteva Nancy dire che non era uva? Non aveva senso. «Le ha descritto ciò che vedevate voi, vero?»

«Sì. Lei si è eccitata un poco, ma non c'è stato modo di convincerla che non fosse la foto di un bambino.»

«Quando Nancy si ficca in testa qualcosa, è molto difficile farle cambiare idea.»

Brevard sorrise. «Lei ha una forte influenza su di lei» osservò. «Supponiamo che le mostri la foto e che le domandi che cosa rappresenta. Forse lei darà un'altra risposta.»

«Va bene» disse Lyle «tenterò.»

16

La fuga

I

«Non è il ritratto di un bambino» disse Lyle. «È impossibile vederci un bambino anche facendo uno sforzo di fantasia.»

«Bum!» disse Nancy.

«Piantala di usare quella parola!»

«Perché?»

«Non significa niente.»

«Doppio bum, allora!» Tirò le gambe sul divano e incrociò le braccia, guardando in fondo alla stanza, rifiutandosi di fissare il marito. «Tutte le volte che tirerai in ballo questa storia, io userò quella parola.»

«Il dottor Brevard ci vede un grappolo d'uva, io vedo un grappolo d'uva... ma tu, no. Tu sei diversa dagli altri e ci vedi un'altra cosa! È contrario alla realtà, e devi smetterla, Nancy! Stavolta non puoi semplicemente dire che è qualcos'altro. Noi vediamo di che si tratta e non puoi più farci fessi.»

«Bum, bum, bum!»

«Ma perché ti ostini in questo atteggiamento?»

«E tu, perché ti ostini nel tuo?»

«Nancy, così non approdiamo a niente.»

«È la cosa più incoraggiante che hai detto nell'ultima mezz'ora.»

«Rinuncio.» Lyle si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente. «Non ricevo che risposte assurde. Non sei tu che rubi lo zucchero, ma Gilgri. Non sei tu che lo fai sparire nel gabinetto o nel lavabo, ma è Gilgri che lo mangia. Non sei stata tu a combinare la faccenda della foto, perché quello è un ritratto di Gilgri.»

«E un ottimo ritratto, anche! Nel suo completino nuovo.»

Lui si fermò e la fissò, dal centro della stanza. «Credo di aver fatto la mia parte, ormai» disse freddamente. «Ti ho assecondata in ogni modo.»

«Assecondata?» Lo fissò, allibita.

«Sì. Ti ho comprato completini per un bambino che non è mai esistito. Ti ho portato i dolci e ora tu insisti nel dire che sono per lui. E sai che cosa c'è, là dentro?» Indicò con la mano i due sacchi presso la porta. «Ventidue chili di zucchero. Mi sembra di aver fatto molto, per amor tuo.»

Lei lo fissò, gelida. «Lyle, se non avessi fatto tutto questo, credo che non potrei più sopportare di parlarti.»

«Va bene» disse lui, brusco. Le si avvicinò e si piantò davanti, furente. Prese la foto dal cuscino che le stava accanto e disse: «Voglio che tu sia sincera, Nancy, più sincera di quanto tu sia mai stata in vita tua. Guardami negli occhi e dimmi se qui non vedi la fotografia di un grappolo d'uva.»

«Bum!» sbottò lei, senza guardare la copia.

La sovrastava, gli occhi ardenti d'ira. «Non so chi mi tenga dal mollarti una sberla!»

Nancy restò a bocca aperta. «Non sai quello che dici, Lyle.»

«Dio mi è testimone, che lo so!»

«Va bene» mormorò lei «che cosa vuoi che dica?»

«Voglio la verità e basta! Voglio sapere che cosa veramente ci vedi!»

Lei osservò la foto. Poi guardò il marito. «Per un motivo misterioso, tu e il dottor Brevard volete che io ammetta di vedere una cosa che non vedo affatto.»

«Dimmelo, Nancy. Dimmi soltanto che cosa vedi.»

«Mi spiace, Lyle. Ma io vedo Gilgri, Gilgri col completino nuovo, scarpe, pantaloni, camicia sportiva.»

Lyle lasciò andare il fiato che aveva trattenuto. Nancy nascose la faccia tra

le mani, si abbandonò contro il bracciolo del divano e scoppiò in singhiozzi. Lyle le si sedette pesantemente accanto, l'afferrò per le spalle. Nancy si voltò di scatto e gli si gettò tra le braccia.

«Lyle, Lyle» disse. «Che cosa ci è capitato?»

«Calmati, piccola.»

«Non sono una bugiarda.»

«Lo so, lo so. Volevo soltanto esserne sicuro.»

Lei alzò gli occhi. «Sicuro? Che vuoi dire?» Vide l'espressione risoluta della sua mascella, lo sguardo duro degli occhi. «Che cosa vuoi fare?»

«Niente. Ora me ne vado.»

«Non voglio che tu parta.»

«Devo, tesoro. C'è qualcosa... Non posso nemmeno pensarci. Non domandarmi niente. Lasciami andare e basta.»

«Come vuoi, Lyle.»

Lui prese la giacca e attraversò la stanza rapidamente.

Gilgri saltò subito giù dal letto, corse a uno dei sacchi e tirò una cucitura. «Credevo che non se ne andasse mai più» dichiarò.

Nancy si asciugò gli occhi con un fazzoletto. «Non riuscirai mai ad aprirlo, così. Prendi le forbici, nei cassetto della scrivania.» Almeno non ci sarebbero state escursioni in cucina per parecchie notti... Era l'unica consolazione. Lo guardò: sembrava un animale affamato. Prendeva lo zucchero, una manata dopo l'altra, e se lo ficcava in bocca. «Gilgri, ti comporti in un modo orribile. Aspetta che ti do un cucchiaio.»

«Ho fame!» replicò lui, a bocca piena. «Ho mangiato poco oggi.»

«Lo spargi tutto sul pavimento! Insomma, Gilgri!»

«Poi pulirò.»

«Come hai fatto in cucina?»

«Là non me ne importava.»

II

Lyle rimase curvo sul volante della sua auto per tutta la strada che conduceva a Walnut. Arrivato, entrò in un bar e cercò nell'elenco telefonico l'indirizzo del fotografo Snooker. Abitava poco lontano.

Ludi Snooker era in negozio e ascoltò pazientemente ciò che gli chiedeva Lyle. Poi entrarono insieme nella camera oscura dove Snooker fece un ingrandimento dodici per diciassette della foto scattata all'ospedale. Non volle neppure che il cliente gliela pagasse. Questo non cambiava affatto la sua convinzione sullo stato mentale di chiunque fosse anche solo lontanamente connesso con Carroway House. «Son tutti matti» dichiarò. «Dal primo all'ultimo.» E si accese un sigaro nuovo.

Lasciato il negozio del fotografo, Lyle si recò da un libraio, dove scelse un grosso libro illustrato sui fiori. Comprò anche un rotolo di nastro adesivo trasparente. Tornò alla sua auto e si diresse verso casa. Una volta là, fissò col nastro adesivo la foto di Snooker al centro del libro, su una pagina dove erano illustrate le bellezze della primavera. Poi sfogliò il volume e notò con soddisfazione che la foto si inseriva con naturalezza nella successione delle immagini. Cercò in un armadio della carta colorata, avvolse il libro, lo legò con un nastro rosa e lo preparò per la spedizione incartandolo ancora in un pesante foglio marrone e legandolo con spago robusto. Applicò i francobolli e lo lasciò cadere nella cassetta apposita.

Quella notte dormì tranquillamente.

III

Nancy stava facendo la prima colazione, quando sentì bussare alla porta.

«Chi è?» domandò, smettendo di spalmare la marmellata, il coltello in una mano e una fetta di pane abbrustolito nell'altra.

«Un pacco per voi, arrivato con la posta del mattino.»

Si levò il tovagliolo e andò alla porta, domandandosi che cosa potesse essere. Lyle era stato lì il giorno prima e non ricordava di avergli chiesto qualcosa. Aprì l'uscio, prese il pacco dalle mani di un'allieva infermiera, la ringraziò e lo posò sul tavolo. Era pesante e aveva tutta l'aria di un libro. Veniva da Lyle. Riconosceva la sua grossa scrittura.

«Se è ancora zucchero» disse «svengo.»

«Di che si tratta?» domandò Gilgri. Sedeva sul letto, a gambe divaricate, non ancora vestito, leggeva uno dei vecchi volumi pescati nella biblioteca del seminterrato. Aveva trovato vecchie enciclopedie e libri di consultazione, laggiù.

«Non so» rispose Nancy, svolgendo il pacco. «Comunque viene da Lyle.»

«Bene.»

L'involucro esterno fu tolto e lei vide la carta colorata. Strano. Non era il suo compleanno, né qualche anniversario. Sciolse il nodo del nastro, scostò delicatamente la carta... restò senza fiato. Uno splendido libro sui fiori! L'aprì e vide scritto sulla prima pagina: "A Nancy, con eterno amore. Lyle".

«Che caro!» esclamò.

«Cos'è?» Gilgri voleva sapere.

«Una pubblicazione sui fiori. Lyle sa quanto mi piacciono e vuole che torni a interessarmene. È davvero un bel libro!» E cominciò a sfogliarlo.

«Mentre tu volti le pagine, io lo leggo.»

«Come vuoi. Ma io non sono come te. Ci metto tempo.» Lo posò sul tavolo e mentre terminava di far colazione ammirò la copertina. Pensò che Lyle era davvero un tesoro... L'amava molto.

«Ma a volte» disse Gilgri «sa essere abominevole!»

«Nessuno è perfetto.» Nancy continuò a osservare il libro e pensò che era il primo regalo che Lyle le faceva da molto tempo. Da quando aveva l'abitudine di portare a casa mille cose: libri, attrezzi da giardinaggio, abiti, caramelle... Veramente le caramelle le portava ancora, no? Desiderò di poter fare qualcosa per lui.

Si versò un'altra tazza di caffè, e cominciò a sfogliare il volume. C'erano splendide illustrazioni a colori. Lyle aveva ragione. Le faceva venir voglia di uscire in giardino. Chi badava al suo giardinetto, ora? Chi strappava le erbacce? Sperava che non si fosse accollato tutto il lavoro lui, tanto più che non aveva molta passione per il giardinaggio. Doveva ricordarsi di domandarglielo: conosceva molte persone che potevano occuparsene. Strano che non ci avesse mai pensato fino a quel momento. Erano così belle, quelle figure!

All'improvviso arrivò alla foto della cucina.

Vide la credenza, il contenitore.

Vide il grappolo d'uva.

Il sangue le si gelò nelle vene.

Sentì cigolare il letto di Gilgri, sentì i suoi piedi toccare il pavimento...

Il grappolo era sparito. Al suo posto c'era Gilgri, che apriva il bidone dello zucchero.

Nancy alzò gli occhi dalla figura, il cuore che le batteva forte. Vide Gilgri

in piedi accanto a lei, immobile, silenzioso: la carne liscia e soda, fin troppo soda, fin troppo rosea. Vide i suoi occhi e per un attimo le sembrò di vedere oltre la cornea e l'iride, in profondità. E non era bello, là dentro.

All'improvviso si sentì di nuovo invadere da una sensazione rassicurante, dall'amore per lui. Lottò con energia per vincerla: non l'aveva mai fatto, prima.

Ma prima non aveva visto la foto.

Non l'aveva vista per davvero.

«Chi sei, tu?» domandò piano.

«Mamma» disse lui, facendo un passo avanti.

«Non avvicinarti» disse lei, spostando la sedia.

Ancora una volta la piacevole ondata di calore che ben conosceva l'avvolse. La sua mente si ritrasse, si rifugiò nel profondo del cervello, per non lasciarsi sfiorare.

«Ti prego, mamma!» supplicò Gilgri. La sua faccia era preoccupata; gli occhi, pieni di lacrime.

Nancy tenne duro, lottando furiosamente contro se stessa, aggrappata al tavolo. La fronte era imperlata di sudore.

Lentamente, la figura che le stava davanti vacillò, si dissolse, sparì.

«Mamma!»

Tornò per un attimo. Lei continuava a lottare. Impallidì e... più nulla!

Nancy fissò lungamente il punto dove era sparito. Guardò poi sul letto. C'era il vecchio volume, ancora aperto, con le pagine ingiallite girate contro il lenzuolo.

Guardò ancora il libro sui fiori, obbligò i suoi occhi a fissare la foto. Un grappolo d'uva. Una foto fermata col nastro adesivo. Era stato Lyle. Le aveva detto che avrebbe fatto qualcosa... E aveva mantenuto la promessa. La foto del grappolo d'uva non aveva vestiti. Infatti Gilgri non indossava niente quando era sgattaiolato via dalla camera durante la notte. E se ne era dimenticato, quando aveva sovrapposto la sua immagine umana alla foto. Avrebbe dovuto essere nudo. Aveva commesso un errore.

«Avevano ragione» disse Nancy, forte.

«Sì» disse Gilgri debolmente. «Avevano ragione.»

Si girò di scatto, al suono della voce, ma Gilgri non c'era.

«Dove sei?»

«Sono qui.» E sembrava lontanissimo.

«Lasciati vedere» disse lei digrignando i denti «come sei in realtà.»

«No.»

«Questa foto, allora, saresti tu?»

Nessuna risposta.

«Gilgri!» ordinò lei, brusca. «Rispondi!.»

«Perché risponderti, mamma? Ora sai.»

«Ma perché, Gilgri? Perché mi hai lasciato credere...?» Lottò contro il senso di pietà per se stessa che la stava sommergendo, contro la consapevolezza sempre più chiara di ciò che le aveva fatto.

«Non mi avresti amato, mamma. Lo capii subito, quando nacqui. Allora mi odiavi.»

Lottava per non perdere la ragione. Avrebbe voluto correre fuori dalla

stanza, urlare, cercare Lyle. Qualsiasi cosa, tranne starsene seduta lì ad ascoltare...

«Chi sei, tu?» domandò ancora.

«Non so.» Era a terra. Non lo aveva mai sentito così disperato.

«Come...?»

«Non so. Prima ci fu caldo e poi freddo, un freddo pungente, poi ancora calore. Ti trovai. Io... entrai in te. Ti amai fin dal primo istante, mamma. E ti amo ancora.»

Nancy portò il fazzoletto alla bocca e lo morse rabbiosamente. Non vedeva più niente, ora, le lacrime sgorgavano troppo in fretta.

«Ti prego, credimi, non sei la sola. È capitato altre volte. E capiterà ancora. Ci fu una donna, qui...»

«Qui?»

«Dieci anni fa, una donna fu ricoverata in questo istituto. Anche lei aveva un figlio. Ho trovato un messaggio. Era in uno dei libri. Era... uno di noi. Il suo messaggio era scritto in un modo strano, ma sono riuscito a decifrarlo. Mi disse quello che intuivo già. Anche lui lo sentiva.»

«Che cosa intuivi, Gilgri?»

«Che non resterò a lungo con te.»

«E quell'altra... donna? Quanto tempo fa!»

«Fu nel millenovecentoquarantotto, mamma, in agosto.»

«E che ne sarà di te?»

«Non so neanche questo.»

Tacque per un poco. Infine Nancy disse: «Gilgri!» Lui non rispose. Ma lei sentì uno strano suono, come di ramoscelli spezzati.

«Gilgri! Che fai?»

«Quello che fai tu: piango. Ora so che cos'è la felicità. Dovevo impararlo. E adesso lo so. E ho conosciuto la tristezza... ora.»

«E sei capace di piangere? Puoi essere infelice?»

«Sì. Posso essere tutto quello che sei tu. Lo vedi: sei mia madre.»

«Oh!» Le lacrime ricominciarono a sgorgare.

«Ti prego, non piangere. Me ne andrò.»

Lei non riusciva a fermarsi.

E quando ci riuscì, lui era scomparso.

«Gilgri?»

Nessuna risposta.

Lo chiamò più volte.

Non rispose.

Faceva freddo nella stanza. C'era una gran confusione.

Nancy rabbrividì.

17

Scetticismo

I

Lyle arrivò nel pomeriggio, come si era aspettata Nancy. Aveva trascorso la mattinata in camera sua, seduta sul divano o passeggiando su e giù per la stanza, con i pensieri per la prima volta chiari e decisamente suoi. Si era rallegrata di non avere la seduta con Brevard quel mattino; solo più tardi aveva pensato che forse le avrebbe giovato. Si sentiva debole, depressa e la terapia vocale del dottore avrebbe almeno tenuto occupata una parte della sua attenzione. Così, invece, con tutto il tempo che voleva per pensare, si era sottoposta al più intenso degli esami di coscienza; ora era libera, ma non sapeva a chi dovesse mantenersi fedele, come andasse considerata la situazione in cui si trovava e che cosa dovesse dire o fare.

Quanto accaduto, ora se ne rendeva conto, non era che un'orribile follia. Capiva come Lyle non avesse avuto possibilità di scelta. E ne comprendeva la fedeltà, la devozione e questo la consolava. Non poteva biasimare neppure Brevard, Baxter e il dottor Claus. "Mi sono comportata come una cretina!" aveva confessato a se stessa. "Certo, ho detto quasi sempre la verità, sempre forse, ma non ho mai ceduto. Non sono scesa a compromessi. Ero invasata, destinata fin dall'inizio a Carroway House o a un istituto del genere. Come mai non me ne sono mai accorta? Ero schiava."

Ma per quanto si sentisse vuota e libera da ogni schiavitù, c'era una parte di lei che la tormentava. Non poteva tornare tranquillamente ad essere la Nancy Bradford di prima, perché ormai non esisteva più. Bisognava tenere in considerazione qualcun altro.

C'era Gilgri.

"Io sono sua madre" aveva detto a se stessa, sentendosi venire la pelle d'oca. Era orribile, ma vero. Ma anche se l'orrore di quella scoperta l'aveva lasciata scossa, anche se lui se n'era andato da poco, si era già calmata e non sentiva più l'impulso che la spingeva a uscire nel corridoio, urlando: non c'era modo di sfuggire alla realtà, neppure rifugiandosi nel mondo fantastico dei folli. Bisognava affrontarla, accettarla.

"Ma che cosa posso fare?" si era chiesta. Non voleva, non poteva più stringere al petto suo figlio. Fargli da madre, ora, era impossibile. Ma lui era vivo, era intelligente; in parte, era umano. Come doveva considerarlo? Come poteva aiutarlo? Aveva l'obbligo di fare qualcosa per lui?

"Oh, Lyle!" aveva gridato alle pareti della sua camera, "Vieni ad aiutarmi! Dimmi cosa devo fare!"

Arrivò dopo pranzo. Nancy si era rifiutata di mangiare, non che si sentisse male, ma voleva restarsene in pace.

Quando Lyle entrò, con l'espressione preoccupata che gli era abituale negli ultimi tempi, lei gli si gettò tra le braccia. Là trovò sicurezza e amore. E quasi subito cominciò ad aprirgli il suo cuore.

«Aspetta un attimo, piccola» disse lui. «Trattieniti, tesoro. Aspetta. Non dire niente.»

Quando smise di piangere sedettero sul divano, e le prese una mano. La guardò come un tempo. Le disse che l'amava.

«È stato il tuo regalo» disse Nancy.

«Hai visto la foto. L'hai vista veramente!»

«Sì. Gilgri era a letto e stava leggendo. Il suo libro è ancora là, e il tuo non gli interessava molto, anche se aveva detto che poi gli avrebbe dato un'occhiata. Ho aperto il libro sui fiori mentre stavo prendendo la seconda tazza di caffè. Credo... È tutto così confuso, adesso.»

«Non c'è fretta» la confortò Lyle. «Abbiamo tutto il giorno. Tutta la settimana... tutta la vita, se fosse necessario!»

«Ho visto l'uva, Lyle. E nell'istante stesso in cui l'ho vista Gilgri è balzato giù dal letto. Non è stato abbastanza svelto.»

«Gli avevo preparato una piccola sorpresa!»

Lei lo guardò, stupita e sollevata. «Finalmente riesco a parlarti. Finalmente ti sei reso conto che c'è veramente un Gilgri.»

«C'è, Nancy? Sarebbe più esatto dire "c'era".»

«No, Lyle. Esiste ancora.»

«Suvvia, Nancy...»

«Aspetta. Tu sei sempre convinto che fosse un'invenzione della mia mente, ma non è vero, Lyle. Non appena ho guardato la foto e lui si è accorto di non essere stato abbastanza svelto a imprimere la sua forma umana sulla mia coscienza, ha cambiato immagine. Allora ho visto di nuovo lui come l'avevo visto prima. E ho capito. Ho capito immediatamente che cosa era accaduto. Gilgri si è smascherato.»

«Smascherato?»

«Era la prima volta che mi rendevo conto che aveva tenuto sotto controllo la mia mente. Non avevo mai cercato di ribellarmi. Sono sempre stata una donna volitiva, Lyle, e non provavo la minima diffidenza verso i miei pensieri. Non sapevo che alcuni di essi non erano del tutto miei. Non capisci?»

«Voglio crederti, Nancy.»

«Fin dall'inizio» da quella notte là in cucina «io sono stata prigioniera. Non completamente, è vero! Ma lui mi controllava. Tutti i pensieri che gli garbavano potevano passare, tutte le azioni che approvava venivano compiute. Altrimenti... provocava un "corto circuito". Lo capisco bene, adesso!

«E poi, quel sentimento materno. Io... insomma non so proprio descriverlo. Posso dire soltanto che mi colmava sempre: eravamo una cosa sola. Era come se usassimo lo stesso sistema nervoso, il medesimo cervello. Allora era una sensazione meravigliosa, ma adesso mi fa rabbrividire al solo pensiero. Era una specie di narcosi, credo. Mi sembrava la cosa più importante del mondo;

nient'altro mi interessava più.

«Adesso mi sento sollevata. Sono uscita dal sogno, Lyle. Sono di nuovo me stessa. Posso pensare e agire in modo autonomo. Non c'è più nessuno che ordini o che censuri.»

Lyle le prese le mani e le tenne strette tra le sue. «Sono contento, cara. Non sai che cosa provo nel sentirti parlare di nuovo sensatamente!»

Lei lo guardò. «Non so se sia peggio il sogno che lui ha creato o la consapevolezza di questo...» mormorò. Poi si rasserenò. Alzò gli occhi, fissandoli nei suoi e sorrise. «Comunque, ora se ne è andato. E io sono ormai in grado di resistergli, anche se tentasse di riconquistarmi. Ma non credo che lo farà: sembrava ferito dal mio rifiuto.»

«Sono felice che sia scomparso!»

«Dapprima si è reso invisibile. Non volevo permettergli di dominarmi; così non ha voluto lasciarsi vedere. Gli ho domandato se lui era davvero quel grappolo d'uva che vedevo nella foto, e benché non mi abbia risposto direttamente, ho capito che era proprio così.»

«Nancy!»

«Oh, so che deve sembrarti assurda l'idea che si possa parlare con una creatura simile! Credimi, quando me ne sono resa conto, all'improvviso, ho desiderato di precipitarmi fuori dalla stanza, di fare qualsiasi cosa pur di allontanarmi da lui. Non ho potuto, Lyle. Forse perché sono sua madre, in fin dei conti.»

«Non devi più ragionare così...»

«Oh, non mi tocca più, ormai. Ho avuto alcune ore di tempo per abituarmi a questo pensiero.» Sedette, ricordando. Poi continuò: «Gli ho domandato chi era. Ha risposto che non sapeva. Ha detto che mi aveva "trovato"; non so che cosa significhi. Era entrato in me e mi aveva amato fin dal primo momento. E poi mi ha confidato una cosa strana: che a Carroway House c'è stata, prima di

me, un'altra donna che aveva avuto un figlio come lui. Gilgri aveva trovato un messaggio di questo essere in uno dei libri della biblioteca, nel seminterrato. Era scritto in modo strano, ma lui era riuscito a decifrarlo.»

«Un'altra donna, Nancy?»

«Sì. Nel 1948. In agosto. Non mi ha raccontato che cosa ne è stato poi del... ragazzo!» Rise. «Non ho usato un vocabolo esatto. Poi Gilgri ha detto che non sarebbe rimasto con me ancora per molto.»

«Ora se n'è andato, no?»

«Gli ho domandato che cosa avrebbe fatto. Non lo sapeva. E poi ha detto che piangeva e che sentiva tutto quello che sentivo io e che ora aveva imparato che cos'era la tristezza. E poi credo di aver pianto anch'io. Allora mi ha detto di calmarmi, che lui se ne andava. L'ho chiamato, ma non c'era più. E non è tornato.» Nancy ficcò una mano in tasca e prese un fazzoletto per asciugarsi gli occhi. «È stato commovente. Mi sento ancora turbata. Dopo tutto, sono sempre sua madre e lui è in giro per il mondo, solo. Con quella fame insaziabile... Non so proprio come farà a trovare tutto lo zucchero che gli serve.»

Lyle era rimasto lì seduto a guardarla. Dapprima con una espressione felice, sorridendo e annuendo; poi, a mano a mano che il racconto continuava i suoi occhi avevano perduto il loro splendore, gli angoli della bocca si erano piegati. Quando ebbe finito, le lasciò andare le mani e si alzò. Si avvicinò al lettino e guardò il libro.

Aveva avuto tante speranze! Era certo che la foto l'avrebbe strappata dall'ossessione. E invece Nancy si era limitata a fare una semplice concessione: aveva riflettuto, capito che per lui quella foto era molto importante e ammesso che si trattava di un grappolo d'uva.

E adesso, Lyle Bradford? Tua moglie ti ha messo di nuovo nel sacco. Sì. Brevard aveva ragione. È molto in gamba, anche nella sua pazzia, psicosi o che altro si chiami. Adesso Nancy riconosce che è davvero un grappolo d'uva, ma a che punto siamo? Al punto di prima, perché c'è sempre quel figlio

inafferrabile, creato dalla sua mente, che va a zonzo chissà dove, pronto per essere richiamato in caso di necessità. Che se ne va a zonzo senza zucchero. Almeno non ne avrebbe dovuto portare dell'altro. Chissà se i furti in cucina sarebbero cessati. Probabilmente no. Quel rubacchiare sarebbe stato razionalizzato da lei come una prova dell'esistenza di Gilgri.

«Lyle?»

"Dio mio, ispirami quello che devo dirle!" pensò.

Lei rimase sconcertata vedendo la faccia del marito e impallidì a sua volta. «Dunque non mi credi!» disse a fior di labbra.

«Nancy!» mormorò Lyle. Ma non poté continuare.

Lo guardava senza espressione. «Avevo sperato di poter lasciare questo posto...»

Lui non ebbe il coraggio di guardarla.

«Ma cosa vuoi da me, Lyle?» sbottò la donna all'improvviso. «Che inventi qualcosa? Che dica ciò che non è vero?»

«No.» Un pensiero lo raggelò: forse ora sarebbe peggiorata, forse quello era il tuffo inevitabile nell'abisso. C'era voluto molto tempo, ma i sintomi della mania di persecuzione si erano evidenziati. "Dico la verità, ma tu non mi credi. Non sono pazza, ma mi tieni qui. Sono accusata ingiustamente. Sei contro di me..." Che cosa avrebbe fatto ora, senza Gilgri? Non avrebbe avuto più neppure il conforto della sua compagnia immaginaria. Forse questo avrebbe affrettato il decorso della malattia, intensificato la psicosi, preludio alla completa disintegrazione della personalità...

«È meglio che te ne vada, Lyle» la voce di Nancy era fredda.

«Mi spiace, cara, ma non posso...»

«Preferirei restare sola.»

II

«Sarò franco con lei, signor Bradford» disse Brevard. «Sappiamo perfettamente che la signora ha preso dei libri dagli scaffali del mio studio, chiusi a chiave. Evidentemente ha frugato nel cassetto della scrivania e ha trovato la chiave. Non abbiamo tentato di impedirglielo.»

«E pensate che le notizie d'archivio riguardanti altri pazienti le siano capitate in mano nello stesso modo?»

«Non abbiamo niente da nascondere. Meglio tenere l'archivio in un armadio intatto, che in uno con la serratura forzata. Secondo me, ha rovistato là dentro e ha trovato questo "dossier".» C'era voluto quasi un'ora, ma Brevard infine l'aveva individuato. «Naturalmente non posso fare nomi, ma le assicuro che quella paziente sentiva tutti i sintomi di sua moglie. Anzi, la loro storia è incredibilmente simile.»

«Che cosa accadde infine alla donna? Morì?»

«Nient'affatto.» Brevard sfogliò i documenti contenuti nella cartelletta. «Naturalmente io allora non c'ero e posso solo interpretare quello che sta scritto qui. Se vogliamo altre informazioni, possiamo domandare a qualche medico che l'ha conosciuta. Sì. Ecco qui. Dimessa nel settembre del 1948.»

«Guarita?»

Brevard ebbe un blando sorriso. «Lei nutre sempre una speranza, vero? Ed è un bene. No, non era completamente guarita, ma aveva avuto un miglioramento e sua madre, a cui era stata affidata, aveva chiesto che la dimettessero. Il medico, qui, dice che la prognosi era buona, che la paziente riteneva che non sarebbe stata più disturbata in avvenire dalla creatura che chiamava Simolan. A quanto pare, questa è un'allucinazione comune, e gli esseri immaginari hanno sempre un nome.»

«E lei credeva di essere la madre di questo Simolan?»

«Sì. E Simolan mangiava un'infinità di zucchero. Sorprendente, vero?»

«Mi sembra più che sorprendente, dottore.»

«È naturale che la pensi così. Ma questa paziente, signor Bradford, aveva quindici anni.» Brevard esaminò con gravità la relazione. «Pensi, soltanto quindici anni! La pubertà riscuote il suo tributo. Lei, chissà come, sente parlare di gravidanza e poi... Ma non c'è bisogno che spieghi a lei queste cose!»

Brevard permise a Lyle di frugare tra i libri sistemati nel seminterrato, benché lo ritenesse tempo sprecato. «Cerchi pure tutto ciò che vuole signor Bradford. Ma se fossi in lei, non darei gran peso a quello che troverà, perché i pazienti hanno libero accesso in quel posto.»

Il seminterrato era buio, umido e pieno di ragnatele, ma i libri, collocati in fondo al locale, non sembravano averne sofferto. Lyle passò lì il resto del pomeriggio, togliendo dagli scaffali tutti i volumi, uno dopo l'altro e sfogliandoli con pazienza in cerca... di che cosa? Non lo sapeva neppure lui. Non erano pieni di polvere e sembrava che fossero stati letti di recente, questo bisognava riconoscerlo. Ma non c'era nessuna nota.

Solo quando arrivò agli ultimi volumi del ripiano più basso, in un grosso libro intitolato "Le nostre isole e i loro abitanti" - un'opera sulle Isole Filippine, illustrata, con xilografie e stampata nel 1897, a Filadelfia - scoprì un foglietto dai margini ingialliti. Al centro c'erano una serie di segni regolari che parevano vergati a penna. Erano diversi da qualsiasi segno che gli fosse mai capitato di vedere, ma molti di essi venivano ripetuti su varie righe, se potevano chiamarsi righe. Una specie di incrocio tra la scrittura cinese e la stenografia.

Lyle prese il foglio e lo tenne contro la lampadina. Sull'altra facciata stava scritto qualcosa. Ancora segni, molto simili agli altri, ma sembravano più recenti. Neanche quelli avevano senso. Un messaggio di Simolan? E un secondo messaggio per chi fosse venuto poi, questa volta di Gilgri? Oppure

scarabocchi di un pazzo?

Sospirò, rimise il foglietto al suo posto e sistemò di nuovo il libro sullo scaffale. Negli ultimi due volumi non c'era altro.

Forse avrebbe dovuto dire a Nancy che le credeva, portarla via dalla casa di cura. Ma a che sarebbe servito? Era certo che non mentisse volontariamente, ma in quanto a crederle... era pretendere troppo! Come chiedergli di prestar fede ai racconti di fate. Non poteva onestamente accettare tutto, anche se avesse voluto farlo. E poi, poteva anche darsi che Nancy avesse inventato tutto, come riteneva il dottor Brevard.

Tornò nello studio del medico, gli raccontò che cosa aveva trovato e disse che non valeva la pena di dare un'occhiata, "a meno che non avesse voglia di scendere laggiù per curiosità".

«No, grazie» rispose Brevard. «Ho già visto tanti codici e strane scritture, durante la mia carriera... Messaggi segreti agli spiriti, e persone morte da molto tempo, ai santi, al diavolo... La mente fa strani scherzi, a volte.»

«Senta, dottore. Nessuno di voi ha mai visto coi suoi occhi mia moglie fare una di queste cose?»

«No, nessuno. È troppo intelligente per lasciarsi scoprire. Comunque sarebbe facile introdursi furtivamente in questo studio o in qualsiasi altra parte dell'edificio.»

«Ha mai pensato a chiuderla a chiave nella stanza?»

«Questo non lo facciamo mai. Nessuno dei nostri pazienti vien tenuto sottochiave a Carroway House. Non accettiamo i casi che richiedono misure del genere. E poi impariamo molto sui pazienti, lasciando la loro porta senza lucchetto. Lo apprendiamo da ciò che fanno quando si alzano di notte, da ciò che dicono, dalle scuse che adducono, e così via. Mi sembra che anche il comportamento della signora Bradford sia stato rivelatore.»

18

Gli alogeni

I

Nancy guardava fuori dall'unica finestra della sua camera. All'interno il vetro era rigato e macchiato dalle gocce di pioggia ormai asciutte; internamente c'era una patina sottile che avrebbe avuto bisogno di qualcosa di più di uno straccio umido per essere tolta. Lei non vedeva le macchie e la sporcizia, guardava solo l'immenso cielo azzurro; in un'altra giornata sarebbe stato un bello spettacolo da contemplare, ma non quel giorno. Perfino il sole era di un giallo senza allegria. Abbassò lo sguardo sul parco che circondava Carroway House. "I prati son verdi e i cespugli ben tagliati come al solito" pensò. "E allora perché il sole, il cielo, l'erba e i cespugli sembrano così lontani, freddi, nemici e io non ho voglia di guardarli?"

Sospirò e si girò verso la camera. Le pareti avevano perduto la loro vita, la loro lucentezza. Tutto era impallidito. Perfino i corridoi dell'ospedale sembravano più scuri, e le facce che le stavano intorno, più brutte. Perché?

Lo sapeva, il perché. Avrebbe potuto forse sopportare la partenza di Gilgri, ma non l'incredulità di Lyle. Lui era rimasto scettico, irraggiungibile.

Arrivava e le batteva sulla mano. «Non preoccuparti di niente» diceva, come se fosse una bambina malata «le cose vanno meglio. Presto uscirai di qui. Non agitarti. È l'unica cosa che ti chiedo.»

Nancy non poteva far altro che starsene lì seduta a guardarlo.

Le parole di Lyle erano vuote. «Va tutto bene, in fabbrica. Abbiamo creato un nuovo modello, un satellite che fa quasi dodici giri in aria prima di cadere. Ai bambini piacerà da matti. Aspetta e vedrai. Avrei voluto portartene uno,

ma stiamo ancora lavorando agli stampi. Forse la volta prossima.» Quelle parole, quei gesti non avevano alcun significato per lei. «...Oggi mi è capitata una cosa buffissima, a un semaforo, venendo qui (gran risata, pacca sulla coscia). C'era una macchinetta straniera, con un omone grasso dentro e accanto a quella stava un camion (una mano era l'auto, l'altra il camion) e quando il semaforo è cambiato...» Lei non si preoccupava neppure di seguirlo.

«Ti sei chiusa in un guscio molto spesso, Nancy» diceva lui, preoccupato. «Questo non è bene.»

E il guscio si faceva ancora più spesso quando lui la portava fuori, in giardino, cercando di snidarla da quel rifugio. Parlava degli amici comuni, dei progetti per il futuro, del suo punto di vista sugli avvenimenti di attualità.

Infine non resisteva più. «Perché sei così silenziosa, Nancy?» sbottava. «Sono io, Lyle. Io ti amo, ricordi?»

Quando diceva così, lei scoppiava a piangere. E quando finalmente si asciugava gli occhi, lui doveva andarsene perché era troppo tardi.

Avrebbe potuto dirgli che cercava di non pensare a niente, ma non era vero. Si sforzava soltanto di evitare certi argomenti. Così inventava espedienti per tenere occupata la mente: ricordava libri letti in passato, avvenimenti dell'infanzia. A volte quei ricordi si trasformavano in piccole avventure fantastiche, alle quali lei aggiungeva un po' qui e un po' là finché finivano per perdere ogni somiglianza con l'originale.

Non la confortava sapere che Lyle parlava a lungo con Brevard. Le sembrava di vederli scuotere la testa, discutere, annuire. Non sarebbe stato piacevole assistere al colloquio. Credevano che lei inventasse tutto di sana pianta; non c'era modo di dimostrare che sbagliavano.

«Vede» le diceva il dottor Brevard «lei ha il viso lungo e gli occhi tristi. Crede che il mondo sia cambiato, che ce l'abbia con lei.» Sorrideva con benevolenza e continuava: «Non è così, signora. Non è affatto così. È cambiata lei soltanto. Qui dentro.» E indicava il cuore. «Esistono ancora le

stesse persone. Ci sono ancora pensieri buoni e pensieri cattivi. Ma non vede che nulla cambia intorno a lei? Lei sì, però.»

Nancy se ne stava lì, seduta, lasciandolo parlare senza fine. Una tela interminabile di parole... Quante in un metro, dottore? E la stoffa? Di che genere è? I nomi vanno da una parte, gli avverbi e gli aggettivi dall'altra. Gli avverbi per dare colore. I pronomi per rinforzare. Devo farne un vestito? E quanta ce ne vuole per vestire dieci ragazzini di sei anni?

«Mi ascolta, signora?»

«Certo, dottore. Continui.»

Non collaborava per niente e quando la seduta era terminata se ne tornava in camera sua e restava là seduta, con la mente assente. Tutti erano preoccupati, intorno a lei.

Lo sapeva. Lo capiva dagli sguardi, dalla voce, da ciò che dicevano. Accettava le iniezioni. La facevano sentire più libera e leggera per un po', ma poi la tristezza tornava, più tetra che mai.

"Sì, c'è il sole, oggi. Ma nella mia mente ci sono le ragnatele e il sole non arriva. Forse hanno ragione... forse sto impazzendo... forte Gilgri non è mai esistito!" Si sdraiò e cercò di immaginare che effetto facesse essere completamente pazzi. Cadde in un sonno agitato, popolato da forme scure, da odori fetidi, e da dolori acuti e improvvisi.

Fu a metà di quella notte, forse dieci giorni da quando Gilgri se ne era andato (aveva perso la nozione del tempo!), che udì armeggiare alla porta.

Aveva dormito a lungo nel pomeriggio, giaceva sul letto senza sonno, guardava le stelle e le nuvolette leggere oltre i vetri. Si sentiva viva solo a metà. Sentì il rumore, ma non si spaventò. Era troppo intontita per spaventarsi. Non le importava chi fosse. Era qualcuno che cercava di entrare in camera sua per sbaglio. L'uscio però non era chiuso a chiave, non si poteva, e avrebbe dovuto cedere facilmente.

Si alzò, si strinse addosso la vestaglia, e andò alla porta. Girò la maniglia e aprì lentamente.

Era Gilgri.

Stava lì, appiccicato allo stipite, e nella penombra del corridoio vide che era in parte il bimbo che conosceva e in parte il gigantesco grappolo d'uva. I contorni della figura ondeggiavano e riusciva quasi a vedere attraverso entrambe le forme.

«Mamma!» disse. Era un gemito; non era la sua voce. Lei capì.

Spalancò la porta per lasciarlo entrare, ma Gilgri si accasciò sul pavimento con un leggero tonfo. Nancy rimase lì, allibita, a fissarlo senza sapere che fare, incerta se quella fosse una nuova manifestazione o il bambino di un tempo.

Gilgri lottò per rizzarsi in ginocchio, la testa gli ciondolava sul petto. Nancy riusciva a scorgere le gambe tubolari dietro la carne finta, l'insieme di globi tremolanti che formavano la testa, gli aggruppamenti allungati che costituivano le braccia.

«Cosa c'è? Che hai?»

«Sono ammalato.»

Riuscì a trascinarsi e a sdraiarsi sul letto. Per un attimo sembrò ritrovare le forze e riprese l'aspetto umano, l'espressione intelligente di sempre.

Non parlò. La carne sembrava cera, il sorriso sul viso immobile.

«Ammalato?»

«Sono scappato nei boschi. Sono vissuto di bacche.»

«Oh, Gilgri! Devi aver sofferto quanto me!»

Le solite "dita" calde si insinuarono nel suo cervello, ma lei se le scosse di

dosso. «No!» disse.

«Dovevo venire prima...» Era scosso da violenti spasimi, sobbalzava e si contorceva.

«Che vuoi, Gilgri?»

«C'è dello iodio nell'armadietto del dottore. Ne ho bisogno. Per me gli alogeni sono come per voi l'adrenalina. Volevo prenderlo, poi venirti a salutare. Parto. Ma non ho trovato la chiave e non avevo la forza di rompere il vetro, né di continuare a cercare... Mi sento debole. Io...»

Il bambino Gilgri sparì come una luce che si spegne e Nancy vide distintamente per la prima volta i giganteschi grappoli, i globi piccoli e i grandi, com'erano, silenziosi e immobili. Osservava con distacco il grappolo-testa, gli aggruppamenti che costituivano le braccia, tesi come durante uno sforzo, le gambe pelose che sembravano piante rampicanti, attorcigliate in mucchietti sul pavimento.

"Com'è cresciuto!" pensò mentre gli si avvicinava. "È alto quasi come me". Ebbe un dubbio, disperato. "Che sia morto?" Scorgeva sottili vene rosse in quelli che parevano acini d'uva e, giunta più vicino, vide pulsare in essi il fluido vitale.

«Gilgri!» disse bruscamente.

I grappoli rabbrividirono.

La medicina! pensò lui, debolmente.

«Quale?»

Lo iodio. Ne ho disperatamente bisogno. Sullo scaffale. Riempi una siringa...

La carne scomparve. I grappoli si afflosciarono.

Nancy non stette a pensarci su, gli lanciò un'ultima occhiata, aprì la porta

rapidamente e uscì dalla stanza. Nel corridoio non c'era nessuno. Scese le scale.

Un'infermiera che stava salendo si fermò. «Signora Bradford?»

Il proprio nome le arrivò in lontananza. «Sì, signorina Blanchard.» E continuò a scendere in fretta, pensando che non stava dando un bello spettacolo in vestaglia, scarmigliata come una strega. Ma sapeva quello che voleva.

Passò davanti all'ufficio delle infermiere. La guardarono con commiserazione. Sapeva di mettersi in vista, ma non gliene importava niente. Che lo scrivessero pure nella relazione!

Non controllò neppure se qualcuno la stesse seguendo mentre entrava nell'ufficio di Brevard. Attraversò la saletta d'aspetto.

L'armadietto dei medicinali era in fondo allo studio. Dietro lo sportello di vetro si vedevano fiale, bottiglie, pacchetti. Ma c'era anche una grossa serratura. Non poteva perdere tempo.

Afferrò un calendario di ottone dalla scrivania del primario. Il vetro si spezzò con tremendo fracasso, e i frammenti piovvero sul pavimento, tintinnando. Nancy riuscì ad afferrare la bottiglia con la scritta TINTURA DI IODIO e una siringa. Ma per la siringa ci vuole anche l'ago! Frugò nell'armadietto, trovò una scatoletta di metallo e l'aprì. C'erano aghi di tutte le misure. Ne prese uno medio.

La porta che si era richiusa alle spalle si spalancò.

La signorina Ambrose, enorme e paurosa come una nave da guerra, entrò nella stanza a tutto vapore. Due infermiere rimasero nel salottino d'aspetto, nella sua scia.

«Insomma» gridò la signorina Ambrose «che cosa avete intenzione di fare, signora Bradford?»

«Prendo una medicina per un amico malato» rispose Nancy, con sincerità, dirigendosi verso la porta.

L'infermiera stava per bloccarle il passaggio.

Nancy infilò tranquilla l'ago nella siringa. «Levatevi dai piedi!» disse fredda e decisa «o vi riempio di buchi!»

«Calma, calma!» gridò l'altra, indietreggiando verso la porta. «Agnes, Betsy...» mormorò, voltandosi appena.

Ma Nancy non poteva aspettare. Brandì la siringa alzandola fin sopra la testa. Con tutto il fiato che aveva in gola lanciò un urlo disumano e caricò.

La signorina Ambrose si afflosciò impallidendo sul tappeto della saletta d'aspetto. Più tardi qualcuno disse che, nonostante il suo aspetto imponente, la poveretta era sempre vissuta nel terrore di un improvviso scoppio di violenza.

Nancy la scavalcò. Le altre due erano già scappate.

II

Nessuno cercò più di fermarla. Raggiunse la sua camera senza incidenti, malgrado sentisse un rumore di passi al pianterreno.

Gilgri giaceva ancora come lo aveva lasciato. Forse sarebbe rinvenuto, se avesse avuto tempo. Bisognava barricare la porta. Non poteva permettere che lo vedessero in quelle condizioni.

Riuscì a spingere il vecchio divano fino alla porta, incastrando un bracciolo sotto la maniglia, poi aggiunse anche la scrivania e tra i due incuneò una sedia. Nessuno poteva entrare senza abbattere la porta.

Cercò di svegliare Gilgri chiamandolo per nome, ma lui non si mosse. Smosse il letto: nessuna reazione. Allora toccò con ripugnanza quella che un

tempo era stata la spalla. L'uva era calda, umida e dura come la roccia. La scrollò. Ancora niente.

Sentiva un gran baccano, fuori, e passi che salivano le scale. Bisognava sbrigarsi. Cosa avrebbero fatto se lo avessero trovato lì? Non poteva permettere che Gilgri sopportasse una simile vergogna. Doveva fare qualcosa. Ma cosa?

Si guardò intorno, vide la bottiglia di iodio e la siringa dove li aveva lasciati. Non aveva mai praticato una iniezione in vita sua, ma lo aveva visto fare. Estrasse lo stantuffo, premette il dito sulla punta dell'ago, versò lo iodio nel cilindro finché fu quasi pieno.

«Signora Bradford!» Era il dottor Brevard. Avevano tirato giù dal letto perfino lui! «Signora Bradford, siete lì dentro?»

Le tremava la mano mentre cercava di rimettere a posto lo stantuffo. Le sfuggì di tra le dita. Lo sentì cadere con un tonfo e poi rotolare via. Lo ritrovò. Intanto qualcuno cercava di abbattere la porta. Un gran frastuono.

«Signora Bradford! Aprite!» Altri colpi. Poi voci che si consultavano. Molto baccano, nel corridoio.

Finalmente riuscì a inserire lo stantuffo nel cilindro, alzò la siringa, fece uscire l'aria fino alle prime gocce di iodio. Poi si avvicinò alla forma ammassata sul letto.

Dove affondare l'ago? Gli occhi, dov'erano? Non voleva rischiare di infilarlo in una cornea o in un altro organo delicato. La gamba? No, gli steli pelosi non sembravano adatti.

"Dio mio!" pensò. "Sarò capace?"

Non c'era più tempo.

La porta tremava. Li sentiva arrivare. La sedia stava per rompersi, compressa contro il muro. In fretta, in fretta, Nancy!

Scelse un punto vicino a quella che avrebbe dovuto essere la spalla, inserì l'ago in uno degli acini più grossi e rabbrividendo lo sentì penetrare. Premette ancora, fino a che non fu scomparso del tutto.

Per un attimo ebbe paura di vomitare: era come pungere un bulbo oculare.

Strinse i denti e abbassò lo stantuffo. Le sembrò che lo iodio ci mettesse ore a uscire... Ogni tanto qualcuno chiamava. C'erano tante voci.

Finalmente vuotò la siringa. Fece un passo indietro. Gilgri doveva essere morto. Non dava segno di vita.

La porta cominciava a cedere, a poco a poco. La sedia si era rotta.

Nancy alzò il cuscino del letto di Gilgri e gli ficcò sotto la siringa e la bottiglietta dello iodio, poi si nascose in un angolo della stanza, e rimase lì a guardare il battente che usciva dal cardini. Si sentiva orgogliosa. Avevano ceduto prima i cardini che la sua barricata.

Mentre entravano lanciò un'occhiata al letto di Gilgri.

Non c'era.

«Signora Bradford!» gridò Brevard, precipitandosi verso di lei. «Come state?»

«Io... io non so.» Gilgri non poteva essersi ripreso così in fretta. Era stato tutto un sogno? La mente le era forse crollata all'improvviso?

«Dov'è la siringa?»

Nancy si sentì svenire, sedette su una sedia. Se la cerchino! Per me è finita! Non me n'importa più niente.

C'erano la signorina Ambrose, furibonda, e le due infermiere, sulla soglia. La fissavano. Parecchi inservienti frugavano nella stanza, dentro e sotto i mobili, lanciandole occhiate furtive.

Nancy vide Brevard alzare il cuscino dal letto di Gilgri. "Ecco!" pensò. "Ora le trova!"

Ma la siringa e la bottiglia non c'erano.

"Gilgri!" pensò.

Sì, mamma. Le ho io!

19

Partenza

I

Nuvole di fumo sfuggite a un mucchio di foglie semicarbonizzate sul retro dell'edificio si alzavano al cielo, portandosi dietro l'autunno.

Nancy scorse un ramoscello sulla panchina accanto a sé. Lo lanciò in alto e lo vide descrivere un arco e cadere nel laghetto.

L'immagine della clinica con la luna accanto si scompose per un attimo, per ricomporsi subito dopo in un tremulo scintillio.

«Devi aver freddo. Hai solo lo scialle.»

«Non fa freddo, Lyle.»

«Hai l'aria stanca.»

«Sono un po' pallida, lo so. Ma non sono stanca. Non sto neppure consumando le ultime riserve di energia, come una settimana fa.»

Lyle piegò una gamba, incrociando le lunghe dita al ginocchio. Guardò il

laghetto. «A sentire Brevard, ne hai fatte delle belle.»

«Credo di essere stata sul punto d'impazzire. Ma, naturalmente, voi due pensate che io sia impazzita da un pezzo e che la mia attuale ripresa... Siete convinti che io abbia fatto marcia indietro soltanto a metà!»

«Sinceramente, lui è sorpreso. Me l'ha detto. Quando ti ha vista, dopo che avevi rotto l'armadietto e preso la siringa e lo iodio, era certo che ormai tu fossi un caso disperato. Credo che gli sarebbe davvero spiaciuto vederti portar via! Sei diventata una vera e propria sfida, per lui.»

«Ci si è messo d'impegno.»

«Dice che ogni paziente è come una bomba atomica. Tutto va bene, finché le masse fissili, sommandosi, non superano la massa critica. Allora si ha l'esplosione. E da ciò che accade dopo, si può capire se c'è o non c'è speranza.»

Nancy rise e tormentò una foglia secca con la punta della scarpa. «Mi sento come se avessi superato la massa critica almeno cento volte. Ormai mi ci sono abituata. Non mi preoccupo più.»

«Credeva che tu volessi suicidarti.»

«Davvero?»

«Gli ho detto che non ci credevo affatto.»

«Sei stato gentile, Lyle.»

«Ma perché lo iodio e la siringa, Nancy? Perché non ne vuoi parlare?»

Lanciò in acqua la foglia.

«Perché dovrei farlo, Lyle? Spiegheresti qualcosa, sapendo che nessuno ti crede? No, è meglio così. Almeno per ora. Forse stasera, più tardi.»

«Dove sono adesso? Hanno cercato in camera tua ma non hanno trovato

niente. Spero che tu non abbia nascosto lo iodio da qualche parte, Nancy. Una medicina così può diventare pericolosa.»

Fece una piccola smorfia d'impazienza. «Senti, Lyle, ti prego di non assumere quell'aria da-genitore-a-figlio. A Brevard ho detto che lo iodio me lo sono ingoiato, con siringa e bottiglia; tutto quanto! perché dava a quelle cose un'importanza assolutamente idiota. A te posso dire che non l'ho ingoiato affatto, che non so proprio dove sia.»

È in fondo al laghetto, mamma!

«E per concludere» soggiunse «non ci tengo a saperlo.» Sorrise a Gilgri, che stava seduto sull'erba, vicino alla sponda, con gli occhi rivolti al cielo.

Ricordati la promessa, Gilgri.

Sì, non me ne dimenticherò.

Lyle sbuffò e si levò in piedi. «Il guaio è» disse «che guardando le cose dal tuo punto di vista, tutto ha senso. Il foglio nel seminterrato, lo zucchero, i vestiti... tutto! Sono sicuro che anche la storia dello iodio e della siringa apparirebbe logica, se la raccontassi tu.» Mise un piede sulla panchina e si appoggiò al ginocchio, mentre continuava a parlarle. «Ma anche osservando le cose dal punto di vista di Brevard, c'è un senso. Anzi, il suo punto di vista è il più ragionevole.»

Nancy guardò in su, sorridendo. «Come sei serio, Lyle. Lo sai che mi piaci, così?»

«Vorrei che diventassi seria tu, tanto per cambiare.»

«Ma io ho parlato seriamente. Credimi, non serve a niente.»

«Hai parlato seriamente solo quando mi hai pregato di venir qui fuori a gelare.»

«Esagerato! Non fa poi tanto freddo!»

«Ma perché? Perché sei diventata ad un tratto così evasiva, così misteriosa?»

«Anche questo lo ha detto il dottor Brevard?»

«Si domanda il perché del tuo atteggiamento.»

«Credo che non avrà più bisogno di domandarselo, ormai.»

«Continui a ripeterlo, Nancy. Dimmi, che cosa dovrebbe accadere stanotte? Perché sei così abbottonata?»

«Il mondo è bello perché è vario. Prima ero io ad essere impaziente. Adesso, invece, sei tu. E io ti dico: "Aspetta e vedrai". Ti ricorda niente?»

«Me stesso, suppongo.»

«Diciamo soltanto che tra non molto tempo il periodo di... incomunicabilità (bella parola!) terminerà.»

È il vocabolo giusto, mamma.

«Non ci capisco niente, Nancy!»

Credo che lo troverei simpatico.

Stai crescendo, Gilgri.

Presto sarò più alto di voi due.

Non intendevo in quel senso, Gilgri.

Lo so, che cosa vuoi dire. Guarda lassù. Credo che la nave stia arrivando.

Nancy guardò nel cielo notturno. Tra le stelle ne apparve una nuova, che si muoveva lentamente.

«Vedi quella stella, Lyle?»

Alzò la testa per guardare. «È un aereo» spiegò.

La luce sparì.

È entrata nell'ombra terrestre, mamma.

«Strano» disse Lyle. «Doveva essere uno Sputnik o qualcosa del genere.»

Quasi quasi non me ne vado.

Devi andare, Gilgri. Devi tornare dalla tua specie.

Qui potrei trovare la felicità.

Non come quella che troverai nel tuo mondo.

Sta scendendo una piccola astronave. Dovrò partire presto.

«Perché così taciturna, tutt'a un tratto, Nancy? Qualcosa che non va?»

«No, Lyle. Niente.»

Lui si voltò. «Non senti una specie di sibilo, come di un reattore?» Tolse il piede dalla panchina e rimase lì, ritto. «C'è una strada, laggiù?»

«Addio» disse Gilgri.

Nancy si alzò. «Non sei...?»

«Sì» disse Gilgri, sorridendo. Ora portava pantaloni lunghi, camicia, giacca e cravatta.

«Chi sei?» domandò Lyle, stupito, allontanandosi dalla panchina. «Sei rimasto nascosto dietro quei cespugli tutto questo tempo?»

«Mi chiamo Gilgri, signor Bradford» disse l'altro. E gli andò incontro con un sorriso disarmante e con la mano tesa.

Lyle prese quella mano e la strinse, allibito. Poi si volse a Nancy. «Sarebbe uno scherzo?»

«No, Lyle.»

«Ora devo andare. Addio, Mamma. Addio... Lyle.» Si girò e attraversò in fretta il prato.

Un portello si aprì a una distanza di cento metri, e subito la figura di Gilgri si stagliò contro il rettangolo illuminato.

Sulla soglia, si voltò. Non più in forma umana. I grappoli erano bene equilibrati, ora le gambe non sembravano più lunghe e sottili. Salutò.

«Addio.» Fu come un sussurro alla terra verde.

Il portello si chiuse.

Nancy si sentì le guance bagnate e cercò il fazzoletto per asciugarsele.

«Nancy» disse Lyle, con voce piena di rispetto «io...»

«Siediti, Lyle» disse lei. «E lascia che te ne parli.»

20

L'inizio

I

Lyle Bradford si svegliò di soprassalto. Un rumore leggero, diverso dai soliti rumori notturni, aveva fatto scattare il segnale d'allarme in fondo alla sua mente. Guardò prima la finestra, poi la porta e infine il letto di Nancy per assicurarsi che stesse bene.

Ma Nancy non c'era. Le coperte apparivano in disordine e la vestaglia non era appesa allo schienale della sedia.

Poi sentì il "clic" dello sportello del frigorifero.

L'ultimo brandello di sonno gli svanì dal cervello e, assalito dai vecchi timori, Lyle infilò i piedi nelle pantofole, indossò la vestaglia e si precipitò in cucina.

Nancy era là, con un pentolino pieno di latte in mano. «Santo cielo, mi hai spaventato, Lyle!» esclamò.

«Lo so. Credevi che fossi un fantasma.»

«Come l'hai indovinato?»

«Non riuscivi a dormire?»

«No.» Posò il pentolino sulla cucina economica e accese il gas. «Un po' di latte?»

«Non so.» Lyle entrò in cucina, prese una sedia e sedette. «Ricordi che cosa accadde l'ultima volta che bevemmo il latte, a quest'ora?»

Nancy gli andò vicino e gli accarezzò i capelli con le dita affusolate. «Ricordo.»

«Non voglio che accada ancora tutto quello che ho passato!»

Lei si ritrasse e lo guardò. «Parli proprio come tutti gli uomini! Per quanto mi ricordi, sono stata io a passarne di tutti i colori.»

«Sai benissimo cosa voglio dire.» Allungò un braccio e l'attirò a sé. «A volte, però, è lo spettatore innocente che viene colpito alla gamba.»

«Tu non zoppichi. Perlomeno non si vede. Lyle! Smettila!»

«Allora, sii un po' più comprensiva, per favore.»

Si svincolò e lo guardò. «È stata una prova dura, vero?»

«Così va meglio.»

«Forse è stata ancora più dura per te, in certo qual modo... Oh, il latte va a fuoco! Lasciami andare, Lyle...» Si precipitò e spense il bruciatore, proprio quando il latte stava per superare l'orlo del pentolino.

«Non ne vuoi, caro?»

«Dopo, bambola. Vieni qui.»

«Io però il mio lo bevo.» Andò a prendere un bicchiere. «Mi mangio anche una pasta. Ne vuoi una anche tu?»

«Sono un mistico. Non voglio niente: solo te.» Poi notò il suo strano sorriso. Sembrava che nascondesse ancora qualcosa. «Ehi!» gridò. «Ho già visto quell'espressione un'altra volta!»

«Davvero, Lyle?» C'era uno sguardo divertito, in fondo agli occhi.

«Mi sembrava "enigmatico", quel sorriso.»

«Come quello di Monna Lisa.»

«Nessuno sa con certezza che cosa significhi il suo. E il tuo?»

Lei sorseggiò il latte. «Lyle...» Non aveva il coraggio di guardarlo.

«Sì?» Che storia era, quella? I vecchi timori lo assalirono di nuovo.

«Io... Ho sempre nausea, al mattino.»

La fissò, muto.

«Mi accade da qualche tempo.»

«No! Nancy, no!»

«Sì, Lyle.»

«Ma tu non puoi... non possiamo ricominciare da capo... non credi...»

Lei scoppiò a ridere. «Santo cielo! Sei bianco come un panno lavato!»

«Dimmi che è uno scherzo!»

«Non è uno scherzo.» Prese un altro sorso di latte. «Avresti sopportato meglio il colpo, con un po' di latte. Ah, dimenticavo che non lo bevi!»

«Ma come fai a startene lì seduta, così calma...»

«Non è come pensi tu, Lyle.»

«Non è?»

«Secondo il test del coniglio...»

«Coniglio?»

«Secondo quello, è vero. Ma questa volta sarà al tempo giusto e perfettamente normale. E probabilmente ti assomiglierà.»

Lui la guardò stupefatto. «Sei forse andata dal dottor Claus?»

«Dal dottor Claus? Non fare lo sciocco. Sai benissimo che non lo crede possibile.»

«Ma sei stata da un medico?»

«Certo. Davvero non vuoi un po' di latte? Hai l'aria di averne bisogno.»

«Per l'amor del cielo, Nancy, ti ho detto di no! Da che dottore sei andata?»

«Da uno nuovo, a Greeley. Non si è mostrato per nulla sorpreso, né prima, né durante, e nemmeno dopo la visita.»

«Ha detto che era possibile?»

«Ma certo. Lo è senz'altro.»

«Senti, Nancy...»

«Una donna le sa, queste cose, Lyle.»

Un pensiero si faceva strada, insistente, nella mente di Lyle. La frase di un medico... Come si chiamava? Dottor Ode. Il medico di Proxy. "Le consiglio di cambiare dottori, signor Bradford" aveva detto. E le parole gli risuonavano all'orecchio così chiare e reali come se fossero state pronunciate poco prima. "Be'" aveva concluso "non ho altro da aggiungere."

«Quando Gilgri...» mormorò Lyle.

Ma si fermò lì, perché Nancy disse: «Esattamente.»

«Il suo dono» disse pensoso.

«Per la verità, non è stata una sorpresa. Me l'aveva detto.»

«Davvero?»

«Aveva detto che poteva succedere. Non hai idea di quanto fosse diventato adulto nell'ultima settimana.»

«Non lo dimenticherò mai, anche se l'ho incontrato solo per un momento. Chissà dove si trova, adesso?»

«Non lo sapremo mai» disse Nancy, girando intorno al tavolo e prendendogli le mani. «Ma sapremo sempre dove sarà il nostro piccolo Gilgri.»

«Non dirmi che ha già un nome!»

«Cos'ha che non va, Gilgri? Potremo chiamarlo Gil, per brevità.»

«E va bene. Ma speriamo che non somigli a un grappolo d'uva.»

FINE